

LIBRERIA
DEMETRIO-ZACCARIA

EXVIII-55



LA
SALAMEIDE
POEMETTO GIOSOSO
CON
LE NOTE



VENEZIA MDCCLXXII
Appresso Guglielmo Zerletti
Con Licenza de' Superiori e Privilegio.

C

XVIII

55

BIBL. INTERN.
«LA VIGNA»
VICENZA

t
P
g
S
rel
di
rigu
libri
fogli

LO STAMPATORE

A chi legge .

NEL tempo stesso in cui si rivolgeva la principal mia sollecitudine alla ben nota dispendiosa ristampa delle Opere di uno de' più insigni Scrittori Sacri; ebbi l'accorgimento di preparare un onesto sollievo a quegli specialmente, che saranno disposti ad affaticare l'intelletto intorno agli austeri, e gravi studj, de' quali colà si tratta. Quindi avventomi di ottenere col mezzo di alcuni amici il presente burlesco Componimento, frutto delle giovanili ricreazioni, e del genio piacevole del Signor Dottor *Antonio Frizzi Ferrarese*; non restò dal farlo pubblico, al fine principalmente di sopra indicato; non senza però avere anche riguardo ad ogni altra classe di persone, che su libri, dopo gravi, e rincrescevoli cure, cercar soglia un onesto, ed erudito trattenimento.

*

In-

Intorno a che , per maggiore informazione
fiam lecito di riportare qui tale , quale si leg-
ge nel Manoscritto la seguente Prefazione dello
stesso Autore .

„ Non è già tratto l' argomento di questo
„ Poetico capriccio da una di quelle Scienze ,
„ le quali per lo salire che fanno più là , che
„ non è il tetto , speculative si chiamano , e per
„ lo aggirarsi al bujo per lunghi , e intorti vi-
„ coli , prima , che apportino alla umana So-
„ cietà quel giovamento , che pur debbe ef-
„ fere il fine d' ogni più nobil fatica , organi-
„ che , ed oziose è piacciuto ad alcuno di no-
„ minarle. Egli è tratto da una di quelle pra-
„ tiche Facoltà , le quali più dirittamente , e per
„ la piana tendono alla nostra felicità , e spe-
„ zialmente da una di quelle , che soprinten-
„ dono al nostro individuo . Oltre alla Medici-
„ na , uffizio della quale si vuol , che sia il man-
„ tenere , o , se discordino , il rimettere in tuo-
„ no , e in armonia le parti della macchina del
„ nostro corpo ; si sa esservi un' Arte a cui re-

„ sta

33 sta commesso il rifarcire la macchina medesi-
33 ma delle perdite, che fa di momento in mo-
33 mento di quelle sostanze, dalle quali il mo-
33 to ella riceve, ed il vigore. A quest' Arte
33 dunque nella cucina inforta, e al focolare
33 cresciuta lo scherzo presente appartiene.

33 Non è però, che egli sia cosa da cuochi
33 solamente, e da tinello. L'essere in molte
33 sue parti accomodato al genio d'oggi può
33 metterlo benissimo in pretesa di esser tratto
33 fuori per qualche ora al tepore di un oziolo
33 Caffè, o di essere introdotto per qualche sera
33 in una decidente Conversazione, o finalmente
33 di fermarsi per qualche settimana su la pol-
33 vere di una erudita toletta. Infatti quà son
33 raccolte favolette, ed invenzioni, storie, ed
33 antichità di varie sorta. Vi s'incontrano spes-
33 se, ed innocenti satirette. L'Agricoltura, be-
33 ne, o mal, che vi stia, tiene anch'essa alle-
33 gnato quà dentro il suo cantuccio, e per fi-
33 no del Commercio ve n'ha, credo, più d'un
33 pizzico: giacchè infine Agricoltura, e Com-

„ merzio sono argomenti della più recente Mo-
„ da. Ma ciò, che rileva si è, che l'Autore ha
„ avuta la discretezza di appiccare in fondo ai
„ versi alcune Note, le quali mettono in chia-
„ ro ciò, che non è tale per tutti. Intorno a
„ che posso accertarvi, come a beneficio di o-
„ gnuno ha egli risparmiati molti Testi Latini,
„ ed ha sfuggiti i Greci, come la maladizione.
„ Anzi per serbare il pregio della brevità tanto
„ lodevole nelle cose buone, e tanto necessario
„ nelle cattive; ha lasciato un monte di erudi-
„ zioni intorno al Porco, che tutte insieme fa-
„ rebbero una lunga dissertazione, ed ha om-
„ messa la sposizione delle favole più triviali,
„ de' modi burleschi, e de' riboboli Toscani, i
„ quali nè ha voluto escludere affatto, nè ha
„ cercato di versare ne' suoi versi col sacco, per
„ non togliere nell' un modo allo stile faceto il
„ più bel condimento, e per non renderlo nell'
„ altro di soverchio stucchevole, ed affettato.
„ Trovansi già codeste spiegazioni, come nella
„ propria cava, ne' Dizionarj, e nella Crusca,
„ ne'

„ ne' Commenti al Malmantile, alle Rime del
„ Lasca, e del Fagioli, ne' *Modi di dire Toscani*
„ del Paoli, e altrove. Così le Note sono riu-
„ scite di una tollerabile prolissità. Cioè nono-
„ stante chi non ne vorrà intender parola; a
„ quanti numeri, leggendo gli daran tra piedi,
„ che lo invitino alla corrispondente Nota; fac-
„ cia, come verisimilmente faceva Minerva,
„ quando *sus Minervam docebat*, o come le oche,
„ quando i paperi voglion condurle a bere, cioè
„ tiri avanti come non fosse suo fatto, che ad
„ ogni modo non ne avverrà alcun male.

„ Tutto questo insomma ha operato l' Auto-
„ re per procacciare alla sua Operetta l' uni-
„ versale aggradimento. Che se la materia fosse
„ ridotta a qualche dimostrazioncella algebraica,
„ e la mole fosse in più tometti divisa, non ve-
„ do cosa possa desiderarcele, perchè alfine abbia
„ a dirsi di tutto gusto moderno.

„ Nel rimanente, cosa ella sia, non credo,
„ che possa uom definirlo. Ella è di uno stile,
„ che non ha leggi, non ha regole, e non ha

con-

33 condizioni più che tanto. Nasce dal capriccio,
33 e dal capriccio affatto affatto si regola, nè pare
33 che s'abbia altr'obbligo, se non forse quello di
33 trasgredire con grazia i precetti del grave, e
33 nobil comporre. Tale è la natura della burle-
33 sca Poesia, e niuno, trattine gl'ignoranti,
33 ed i facciuti, può voler darle di becco.
33 Legga dunque e vedada se ciascuno qual con-
33 to ella meriti, e viva felice. 33

INDICE

DE' CANTI.

CANTO PRIMO,	Pag. I.
CANTO SECONDO,	XXVII.
CANTO TERZO,	LI.
CANTO QUARTO,	LXXI.
NOTE A' DETTI CANTI,	XCI.

NOI RIFORMATORI

Dello Studio di Padova .

A Vendo veduto per la Fede di Revisione, & Approvazione del P. F. *Filippo Rosa Lanzi* Inquisitor Generale del Santo Offizio di Venezia nel Libro intitolato: *La Salameide, Poemetto giocoso con Note &c. MS.* non v'esser cosa alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimente per Attestato del Segretario nostro, niente contro Principi, e buoni costumi, concediamo Licenza a *Guglielmo Zerletti* Stampator di Venezia, che possi essere stampato, osservando gli ordini in materia di Stampe, e presentando le solite Copie alle Pubbliche Librerie di Venezia, e di Padova.

Data li 24. Luglio 1772.

(*Sebastian Zustinian* Rif.

(*Avise Vallareffo* Rif.

(*Francesco Morosini* 2. Cav. Proc. Rif.

Registrato in Libro a Carte 105. al Num. 874.

Davidde Marchesini Seg.

Registrato al Magistrato contro la Bestemmia
in Libro a Carte 47.

Andrea Grassarol Seg.

DEL-



D E L L A

S A L A M E I D E

C A N T O P R I M O .

I.

CANTO il fregio primier d'un lauto desco:
State chete a sentir ghiotte brigate.
Questo gli è un frutto, al dir di quel Tedesco, (1)
Dell'animal di Sant'Antonio Abate, (2)
Che non è d'orto, e nell'inverno è fresco,
E secco è in primavera, e nella state,
E porta il suo picciol d'accia, e di stame,
E a farla corta, detto vien Salame.

A

Di-

II.

Dirò del Porco in un medesimo tratto
 Cose non conte nell'etade antica;
 Se pur dal mio proposito distratto
 Non farò dalla dolce mia nemica
 Monna Poltroneria, la qual m'ha fatto
 Prender odio mortale alla fatica,
 E m'è saltata 'ndosso, e m'ha ghermito,
 Sì che muover non posso appena un dito.

III.

Apollo, e voi frugali, e grette Muse,
 Qui non vi chiamerò, com'è l'usanza,
 E non l'abbiate a mal, che fo mie scuse,
 E non è per usarvi un' increanza.
 So che voi al digiuno oggi siet' use,
 E in Parnaso vi è magra pietanza;
 Onde avvezze a dieta, e parco vitto
 Trarvi nell'unto ora faria delitto.

IV.

Voi dunque senza più, lieti Uditori,
 Se Minimi non siete, o Certosini,
 Che per vostra virtù ne' refettori
 Non abbiate, che pesce, e latticini;
 Prego star cheti a udir questi lavori,
 Gloria immortal de' nostri, e de' vicini;
 E a non voler parer Turchi, o Giudei,
 Col far il brutto viso a i versi miei.

V.

Il popol della Luna, e quel, che porta (3)
 Nel rancio suo cappel l'infame segno, (4)
 Ora dell'Alcorano, ed or la scorta
 De' Rabbini seguendo, e il rito indegno;
 Han legge tal fra lor, che non comporta (5)
 L'uso d'un animal sì caro, e degno;
 E la ragion è tanto verisimile;
 Quanto non mangia l'un dell'altro simile.

VI.

Che s'egli avvien, che alcuno in compagnia
 Di qualche amico esca talor di Ghetto,
 E senza farsi mai tra lor la spia
 Gustin dello *Cbasir* del più perfetto; (6)
 Si scusano col dir, ch'ella è follia
 Quel mangiar sempre l'ocche, e che il precetto (7)
 È troppo duro, e delli moderare,
 O col *Medras Teitim* interpretare: (8)

VII.

Per questo ognun di loro è persuaso;
 Che mangiarne sia ben, ma di nascosto;
 E per questo raggrinza, e torce il naso
 S'ode parlar del Porco, e va discosto.
 Dunque se alcun di voi lo torce a caso;
 Io lo dichiaro circonciso tosto:
 Onde gli e me' soffrir le mie cofaccie,
 O nascondervi 'l naso in le bifaccie.

VIII.

Fra gli animali, che non han giudizio,
 E i bruti son, se Aristotil non erra;
 Il Porco coll'usato suo esercizio
 All'uom l'arte mostrò d'arar la terra. (9)
 Nè lo ben, perchè ingrato a tal servizio
 Il popol, che due mari, e il Nilo ferra
 Infra suoi Numi noverar nol volle,
 Quando adorò fin l'aglio, e le cipolle. (10)

IX.

Del vomero il model diede col grugno
 Il Porco, e grufolando insegnò i solchi:
 Per questo ad accordargl'io non ripugno
 Il primo onor fra gli animai bisolchi.
 Anzi fra piegi suoi questo v'aggiugno,
 Che non si stette sempre infra i bisolchi;
 Ma fu ancor capitano esperto, e destro, (11)
 E d'una insidia militar maestro. (12)

X.

Da quel tempo fin or Porco si chiama,
 Perché viene pergendo innanzi 'l griso:
 Per altro adesso il faticar non ama,
 Ed ha il guadagno mercenario a schifo.
 Allora forse in tant'onore, e fama,
 Che or pargli ogni lavoro immondo, e schifo,
 E se de' libri si mostrasse amico,
 Crederia deturpar suo ceppo antico.

Cir-

XI.

Circa il mestier dell'armi, egli una volta
 Disse al caval: d'Elopo è questa Storia: (13)
 A che tanto seguir la turba stolta,
 Che fra gli stocchi va a mercarsi gloria?
 Che una testa giammai dal buio sciolta
 Rappiccasse l'onor non l'ho a memoria:
 So ben se Curzio più fosse vissuto,
 Che un po più di vernaccia avria bevuto.

XII.

Io non soglio nemmen porlo in quistione,
 Se il morir per l'onor sia bene, o male.
 Chi si vuol sbudellar, è ben padrone;
 Qualche Scrittor lo renderà immortale;
 Ma ch'io l'imiti, farei ben minchione;
 Colui, che ammazza ha a far col Criminale,
 E chi dell'armi va a pigliar partito
 Si procaccia ben presto il pan pentito.

XIII.

Io dirò sempre, che il codardo giova
 Alla patria assai più, che il baldo, e forte,
 Perchè l'uomo di pace al fin si trova,
 Sempre contento dell'istessa sorte,
 Nè desio di regnar nel sen gli cova,
 Nè congiura per dar altrui la morte.
 Qui Cesare, e Pompeo per prova addusse,
 Che Roma col valor quasi distrusse.

XIV.

In fine di lodar non fu mai fazio
 Il beber co' gli amici, e il far tempone,
 E in lode della Villa fe' un prefazio;
 Che ne manco il farebbe Cicerone.
 Io giurerei, che avea studiato Orazio,
 Con sì bel garbo disse sua ragione.
 Ma quel destrier non ben si persuase,
 E andò in battaglia, e morto vi rimase.

XV.

Ma l'esempio del Porco, e i dolci inviti
 Al viver molle all' Uom piacque a tal segno,
 Che da questo hanno tolto i Sibariti
 Di quel loro governo il gran disegno.
 Tenece in grazia ambo gli orecchi uniti,
 Che de' mici versò questo fatto è degno.
 Io ve lo voglio raccontar, ma in breve,
 Come a discreto dicitor si deve.

XVI.

Fu già Sibari un dì famosa, e bella (14)
 Città d'Italia, ove il piacer fe' nido,
 Ove sotto il favor della sua stella
 Molta gente accogliea la Dea di Gnido.
 Molte amene Città, molte Castella
 Reggea d'intorno alla collina, e al lido.
 Da ogni cura molesta era ognor sciolta,
 Fuor che dal confumar la gran ricolta.

XVII.

Il primo istitutor di questa gente,
 Che le diè Leggi, e ne formò il costume,
 Fu un Eroe nato per non far niente,
 Fuor che starsene a mensa, e tra le piume.
 Michelaccio fu detto, e nella mente
 Ebbe, per dir il ver, un grande acume,
 Perchè, imitando il Porco entro il covaccio,
 Inventò il bel mestier di Michelaccio. (15)

XVIII.

Quest'è il vago mestier del nulla fare,
 E andar a zonzo le novelle a udire,
 E mille bajè al giorno raccontare,
 E mangiar a sua posta, e poi dormire,
 E sprecar, e morir, e non lasciare
 Quanto basti per farsi seppellire,
 E dar bando a i pensieri dalla testa,
 E lasciar, che vi pensi al fin chi resta.

XIX.

Mestier il più soave, il più giocondo,
 Il più facil da apprendersi, il più sano
 Di quanti mai seppe trovar al mondo,
 Con industria sottile, l'ingegno umano.
 Il fuoco, il terremoto, il finimondo, (16)
 Non farian, che movesson una mano,
 O a un tratto si levasson da sedere
 Quelli, che han apparato un tal mestiere.

X X.

Aristippo sì ben quest' arte apprese, (17)
 Che mastro ne divenne, e scuola aperse,
 Ma la palma Epicuro a lui contese, (18)
 Che mezzo mondo dietro a se converse.
 Ogni sesso, ogni etade, ogni ordin prese,
 Cui le miniere del piacer scoperse,
 Assai più che Zenon ebbe scolari, (19)
 E popolo le bische, e i lupanari.

X X I.

Michelaccio era un uom paffuto, e grasso,
 Che mangiava un capretto in due bocconi;
 Aveva su le spalle un materasso,
 E due fomme di carne in su gli arcioni.
 Portato in una sedia andava a spasso
 A gambe larghe, e braccia spenzoloni,
 E mentre cialcun piè gli dondolava,
 Un paggio col cucchiajo l' imboccava.

X X I I.

Un altro al lato manco lo seguia
 Portando sotto 'l braccio un caratello
 E ad ogni tre bocconi, che inghiottia
 Davagli un sorto a ber di moscatello.
 Ei brindisi faceva per la via
 A que', che s' affacciavan per vedello,
 E ipesso al popol folto, che correa,
 Così tra rutti, e crepiti dicea:

XXIII.

La Fortuna, il Destin, la Sorte, il Fato
 Io li tengo legati in questa fialca.
 Quest' è il mar rosso, che ho fin or solcato,
 Che quanto è scemo più, più gli è in burasca,
 Quest' è il Codice mio, dov' ho sudato,
 Quest' è l' Apollo, che il mio capo infra sca,
 Quest' è 'l mio usbergo, lo mio scudo, il brando,
 Questa la gloria mia, che vo cercando.

XXIV.

Io vo' seguir il Porco, il qual dell' oro
 L' età rinnova, e la tranquilla vita;
 Quando l' uom stava assiso appiè d' un moro
 Canticchiando la bella Margherita, (20)
 Nè il morbo, onde cantò già il Fracastoro (21)
 Aveva alcuna guancia scolorita;
 Età, che non conobbe aratro, e sega,
 Remi, libri, cannoni, armi, e bottega.

XXV.

Vantasi 'l toro, che dal suo sudore
 La filigine nasce, e la civaja,
 E fa rider l' avaro agricoltore
 Con la coppa incallita, e la giogaja:
 Va baldanzoso in campo il corridore,
 E reputa il morir, come una baja;
 Ma il Porco dal covil resta a vedere
 La gloriosa morte del corriere.

La

XXVI.

Là nel fresco pantano ora si tuffa,
 E fin sopra la schiena ancor s'inzacchera,
 Or si strofina a un tronco, e il pel rabbuffa,
 E sgretola le schianze, e si spillacchera,
 Or a i compagni suoi muove baruffa
 Per un torfo, un nocciol, od altra gnacchera,
 Ora cerca il taruffo, or dorme al rezzo,
 Or rotola il suo trogolo nel lezzo,

XXVII.

Intanto nella macca ei viene a gara
 Nudrito volentier fra colte genti;
 Chi di paglia il porcile gli prepara,
 Chi gli porge basoffie, e sciacquadenti,
 Niuna pianta è per lui del frutto avara,
 Crollan per lui la ghianda amici i venti,
 Per lui la bieta in sua stagion s'arrossa,
 Per lui la zucca nella pancia ingrossa,

XXVIII.

In somma questo animaluccio pare
 L'immagin vera del più lieto stato;
 Ond' io fo conto di voler pigliare
 Lui per maestro fin che arommi fiato,
 Voglio mangiar, dormir, e passeggiare,
 E quel, che non va giù per il palato,
 Come le donne tutte, in fede mia,
 Lo dò per un bicchier di malvagia.

Costi

XXIX.

Così diceva Michelaccio, e poi
 Sturava dal cocchiume il suo barlotto,
 E recatosi a bocca un forfo, o duoi
 Ne succhiava, ed al fin partia già cotto.
 Intanto i Sibariti a i detti suoi
 Già commossi dicean: Quest'è il più dotto,
 Il più chiaro sistema, ed il più certo,
 Che Filosofo mai s'abbia scoperto.

XXX.

Nè molto andò, che di comun parere
 Ne volero pigliar esperimento.
 Quindi all'ozio, alla gola, ed al piacere
 Cesser l'arti, e gli studj in un momento
 Quelle genti, che prima eran guerriere,
 Cangiaron l'armi in più gentil strumento,
 E le portar d'un fabbro alla fucina,
 Che ne fe massarizie da cucina.

XXXI.

Di scudi, e targhe se ne fer padelle,
 Elmi, e barbute diventar calai,
 Gli archi, e le spade fur schidoni, e quelle
 Esse d'argento, fusero in cucchiali.
 Traforaron gli usberghi, e le rotelle,
 E si provider di gratugie assai.
 Fin le bandiere, onor delle battaglie,
 Serviron di tapeti, e di tovaglie.

Indi

XXXII.

Indi spesso a lautissimi conviti
 Sedean con regal pompa, e con tal festa,
 Che un anno avanti precorrean gl'inviti,
 Perchè di gemme, e di superba vesta
 fosser a tempo i commentai forniti
 Da chi le vende, o le noleggia, o presta,
 E s' inventassier nuovi cibi eletti,
 Di che Sibari avea chiari architetti.

XXXIII.

Intanto a Michelaccio il popol volse
 Ceder della Repubblica il governo.
 Ei gli Statuti a riformar si volse,
 E diede ai Curiali un bando eterno.
 Dazj, e Gabelle a que' Mercanti tolse,
 Che introducean qualche buon cibo esterno,
 Mandò il zucchero esente, e la cannella:
 Solo i Libri pagavano gabella.

XXXIV.

I Medici, gli astemj, e gli Speziali,
 Che fanno a gara a dissecar le fonti,
 E l'acqua, e la dieta a tutt' i mali
 Dan per rimedj più sicuri, e pronti;
 Li mandò in compagnia de' Curiali
 Di là sei leghe da i Caucasei monti.
 I galli di Città fa pur bandire,
 Perchè destan col lor chicchiricchiere.

Ma

XXXV.

Ma sopra tutto forma un' Accademia
 Di beoni famosi, in cui per Legge,
 Beono a gara, e poi quello si premia,
 Che più beuto avendo in piè si regge.
 Onde mai non può entrar persona astemia
 Nel novero di quel baccante gregge,
 A cui quand' un Collega è da aggregare,
 Prima gli fanno ber di vino un mare.

XXXVI.

Prima, che un entri in quella Compagnia
 Convien, che bea sei fiaschi di buon vino,
 E poi, che ritto, e saldo in piè si stia
 Sopra d' un levigato tavolino,
 Mentre questo portato in alto sia
 Su le spalle da quattro pel giardino,
 E s' ei sta in piedi sempre, e non traballa,
 Nello scrutinio ognun gli dà la palla.

XXXVII.

Questi provvedimenti, ed altri cento
 Diè Michelaccio per il ben comune.
 Fece spiegar un gonfalone al vento
 Con un Porco per arme del Comune.
 Alfin creò un Senato, e il reggimento,
 E le cure gli cessè più importune;
 Indi si crasse cittadino privato
 Al viver del Porchetto a lui sì grato:
 Dove

XXXVIII.

Dove poi visse placido, e sereno
 Fin che potè mangiar, e potè bere;
 Ma sendogli caduto in sul terreno
 Certo boccon mangiando un di a sedere;
 Ei si volle inchinar col ventre pieno
 Per riaverlo presto in suo potere;
 E se' tanta fatica in quel frangente;
 Che morì dilombato il di seguente.

XXXIX.

E così Michelaccio andò a Patraffo
 De' Sibariti il gran Legislatore,
 Che si mantenne rubicondo, e grasso
 In fin che visse di giocondo umore;
 Che vivendo a piè pari, e andando a spaffo
 Fe' al Porco nostro così grande onore.
 Quanti hanno faticato più di lui,
 Che han feço il nome loro a regni bui?

XL.

Dal fin qui detto vien per conseguenza;
 Che del Porco dimestico ho discorso,
 E, che da questo tal v'è differenza,
 A quel, che vive col leone, e l'orso,
 Benchè simile alquanto in apparenza
 Nel rabbuffato, e fetoloso dorio,
 E da quel pesce dell' istesso nome, (22)
 E dall' istrice, che ha pungenti chiome. (23)

Tut-

XLI.

Tutte per prova fanno le persone,
 O almen per fama, cosa sia il Cinghiale,
 Che vive al bosco, e sempre occasione
 Cerca col fuscillin di far del male.
 Fa da Gradasso, e da tagliacantone,
 Ed è scritto più volte in Criminale,
 Porta lunghe le sanne, e due mustacchi
 A guisa de' Calmucchi, e de' Cofacchi.

XLII.

A lui passa Diana un buon salario,
 E gli dà di suo sgherro la patente; (24)
 Ond' ei pizzica un pò di temerario,
 E fin le piante sbarbica col dente.
 Crudo è il suo cibo, ed il suo albergo è vario,
 E spesso si sgranocchia anche la gente;
 Ma un certo tal vi fu di lui più ardito,
 Che suo malgrado un dì l' ebbe chiarito.

XLIII.

E se la storia udir alcun desia,
 Dirovvi chi, e come, e quando, e dove,
 Pur che mi perdoniate in cortesia,
 Se spesso salto colle rime altrove;
 Che sborrar mi convien di fantasia
 Ogni capriccio, quando in lei si muove,
 E la digression m' è necessaria,
 Come a chi troppo bebbe il prender aria.
 Del-

XLIV.

Della Città di Calidonia un giorno
Peneo Re teneva in mano il freno; (25)
 Quando un anno vi fu, che i campi intorno
 Fuor dell' ufo mostrar fecondo il feno.
 Parve, che fosse della copia il corno
 Riverfo a capo in giù fu quel terreno.
 Tanta abbondanza venne in que' paesi,
 Che molti avari fur trovati appesi.

XLV.

Vendeafi il grano uno stajo a quattrino,
 Parean felve i puntelli de' granai,
 Il villan diventava Cittadino,
 Più non v'eran artieri, e calzolai.
 Più non vedeafi in piazza un sol facchino,
 E i padroni eran gli asini, e i mugnai.
 Il plebeo nella macca è petulante,
 E a farlo lavorar non val contante.

XLVI.

Il Re per altro, ch' era un uom divoto;
 Grazie agli eterni Dei nel tempio rese.
 A Cerere promette ogn' anno in voto
 Sei focaccie, e una zuppa alla Franzese.
 Offre a Minerva un marzolin, che a nuoto
 Sta in un orciuol pien d' oglio Pugliese.
 A Bacco dona ventiquattro fiafchi,
 E al Sole un par di cardellini mafchi.

Per-

XLVII.

Perchè venga col canto salutato

Quando scopre la faccia, e i folchi scalda.
 A tutti in fin gli Dei si mostra grato
 Con frutta, e fiori, ovver con qualche cialda.
 Solo a Diana egli non dice fiato,
 Come fosse una fante, una briifalda:
 E dove ogn' altro n' è contento, e pago;
 Non tocca a lei pur una punta d' ago.

XLVIII.

Questa Dea, che s'aggira a notte bruna
 Con le corna d'argento intorno al polo,
 E Diana non più, ma detta Luna,
 Pretende mandar giù gl' influssi al suolo,
 E mostrar la stagion meglio opportuna
 Al popone, al carcioffo, e al cetriuolo,
 E si tien di dar legge a venti, e piogge,
 E far nascer le zucche in varie foggie.

XLIX.

Or che si vede poi così negletta,
 Pensate s' ella monta in su la bica.
 Si morde il dito, e la stagione aspetta,
 In cui biancheggia la matura spica.
 Allor tutta spirando odio, e vendetta,
 Mostra il poter di una gran Dea nemica.
 Chiama il Cinghiar suo igherro, e vuol che vada
 A devastar la mal sperata biada.

B

Era

L.

Era questo un bestion sì grande, e grosso,
 Che non saria passato sotto l' arco
 Del ponte di Rialto, che ha su 'l dosso
 Tante merci del popol di San Marco,
 E in quel Canal, che non è mica un fosso,
 Avrebbe chiuso alle barchette il varco:
 Prendo un' immagin moderata a presto,
 Perchè così venga creduta presto.

L I.

D' ira, di foco, e di veleno armata
 Scorre la bestia pe' campi ridenti,
 E dov' è più solta la messe guata,
 E la si caccia digrignando i denti.
 Che può far più Aquilon? che più un' armata?
 Che la grandine, i turbini, i torrenti?
 Che il fuoco più nelle Cittadi aduste?
 Che più l' invasion delle locuste?

L II.

Basta dir, che il Cinghiar apportò danno
 A i poderi del popol Calidonio
 Pari a quello, che a noi recan ogn' anno
 Quelle donne, che vanno a Sant' Antonio, (26)
 Che disfertan le viti, e peggio fanno,
 E tutto il Mondo a loro è patrimonio,
 E tal che i fittajuoli a i padron loro
 Chiedon nella pensione alcun ristoro.

Quan-

LIII.

Quando il Re vide l'accidente brutto,
 Incominciò a grattarsi il diadema;
 Ma poi che far cipiglio non fa frutto:
 Convien, disse, pigliar qualche sistema.
 Indi il fior de' suoi prodi in un ridotto,
 Fende l'aria col brando, e più non trema;
 Salta in campagna, e presenta l'affalto
 A quel gran mostro, che restò di finalto.

LIV.

Publio Ovidio Nasón, che la rassegna
 Fa degli Eroi, che furo a quest'impresa;
 Scrive, che feron più d'un'opra degna
 Prima, che fosse quella bestia presa;
 E chi scampò, ne riportò l'infegna
 De' morsi orrendi in qualche parte offesa;
 E mostrò rotto, per suo vanto poscia,
 Chi uno stinco, chi un braccio, e chi una coscia:

LV.

Ciascun vollè mostrar la sua bravura:
 Giasone uccide un innocente cane;
 Nestore ch'è fanciullo, ed ha paura,
 Su la torre sen va delle campane,
 Indi suona a martello, e la pianura
 Guata, e sghigna la bestia in guise strane:
 Vien Maleagro al fin, e con due dardi
 La fa gridar pietà, ma troppo tardi.

LVI.

Troppo tardi s' avvede il gognolino,
 Che l' antico proverbio in lui s' avvera,
 Che certi ammazzaferre, ed il buon vino,
 Giungon presto a veder l' ultima sera.
 Quindi batifce, e in van nel suo latino
 Chiama Diana, e in van foccorso spera.
 Ella schiva gl' impegni, e non l' ascolta,
 Come fece a un suo pari un' altra volta.

LVII.

Io dico allor, che la vittoria ottenne
 Ercole del Cinghial in Erimanto:
 Una di quelle imprese allor, ch'ei venne
 Dalla matrigna esercitato tanto.
 Ei vivo il prese, e per la strozza il tenne,
 E ritornò con quella fiera a canto;
 Sichè disse Euristeo: mo bravo! io resto!
 Poi lo pregò, che l' ammazzafe presto,

LVIII.

Per ciò sempre i Cinghiari errando sparsi
 Fra i Laurenti, i Sabelli, ed i Lucani, (27)
 Or ne' boschi dell' Umbria, ed or tra Marfi
 Si mantenner fin qui crudi, e inumani.
 Alla Metaia ancor soglion cacciarsi (28)
 Molti di loro co gli spiedi, e i cani,
 Che a questi, e a quello poi mandati sono,
 Fuori, che a me, per il Natale in dono.
 Ma

LIX.

Ma fo conto, che basti il fin qui detto
 Del selvatico Porco, e già ritorno
 Al domestico mio gentil Porchetto,
 Che ha il domicilio suo sotto del forno;
 E mangia, e dorme sotto il proprio tetto,
 E discende da un ceppo illustre, e adorno,
 Sebben le chiare immagini de' gli avi
 In sua casa non pendon dalle travi.

LX.

La porchesca antichissima propagine
 Giù attraverso de' secoli discende;
 Ma siccome a raccor vetuste pagine
 Nell'archivio di lei nessuno attese;
 Così se voglio qui darvi un'immagine
 Di qualche Eroe, che un dì gloria le rese,
 Dovrò imitar, giocando un pò di testa,
 Il nostro Libanori, ed il Marella. (29.)

LXI.

I Porci illustri furo affai, se pure,
 Come donna, la fama il ver ne dice.
 Di questo sangue, abbiám prove sicure,
 Che uscì in Creta di Giove la nutrice; (30.)
 Quando la madre in certe buche oscure
 Il se' nasconder dell' Idea pendice;
 Onde il Porco fu in Creta uguale a un Nume,
 E gli acceter le donne ancora il lume.

LXII.

Trovo ancor , che un drappel famoso visse
 Fin dal tempo di Circe in tal lignaggio; (31)
 Quand' ella a i focj dell' errante Ulisse
 Appiccò 'l grugno con un beberaggio.
 Metamorfofi tal, credo , che unisse
 In parentela più, che un maritaggio,
 Al porchesco indicibile splendore
 Delle Greche famiglie il più bel fiore.

LXIII.

Ma qui Afcanio per me sciogli 'l limbello, (32)
 E di, come seguendo un giorno il fato,
 Vedesti quella Troja col mantello
 Dipinto del color desiderato,
 Quando col fatal boffolo il bidello
 Coglie in giro le fave nel Senato; (33)
 Di come hai visto i trenta tati bianchi,
 Che le ponzavan, per poppare i fianchi.

LXIV.

Di come al suon di quel grugnito nacque
 Alba, e qual fungo germoglio ben presto,
 E come al popol grato eriger piacque
 Un simulacro a i Porci in luogo onesto : (34)
 Forse pensando, che se in Asia ei giacque
 A Troja oppresso da destin funesto;
 Gli diè in Italia un'altra Troja ajuto;
 Vedete il bel pensier, che m' è venuto!

LXV.

Ma, per tacer de gli altri Porci eroi,
 Dirò piuttosto dell' umana gente,
 Che a di passati, ed oggi ancor tra noi
 Trar il cognome dal Porcel si sente.
 Onde talun co' discendenti suoi
 Può dirsi a lui congiunto, ed attinente;
 Già che di parentela è grande indizio
 Portar egual cognome gentilizio.

LXVI.

Io sento la castalda al mio paese,
 Quando porge al Porcel la pappolata, (35)
 Che grida *Nino Nino*, in suon cortese, (36)
 Ed egli intende quella voce grata.
 Quinci risponde: *oui* sempre in Francese, (37)
 E poi saltella, e corre all' impazzata.
 Or chi non sa, che un nome tal fortiro
 Molti Monarchi dell' Impero Assiro?

LXVII.

Qual meraviglia è poi, se in altra etade
 Scullio, e Scroita un tal cognome tolse? (38)
 Ma la famiglia di Caton qui cade,
 Che per vanto appellar Porcia si volse.
 E il Pretor delle Sicule contrade,
 Che un gran tesoro in pochi dì raccolse
 Con quell' industria signoril, che è quella
 Che nella plebe trufferia s' appella.

LXVIII.

Io dico Verre, a cui la forte valle,
 Che a tempo il fe' menar delle calcagna,
 Quando in bigoncia Marco Tullio falle,
 Per grattargli un tantin la cuticagna.
 Però, che dir la sua ragion gli calse
 Meglio di fuor, che dentro nella ragna;
 Ma non merta costui, che qui si nomini,
 Dove tanti ne son di galantuomini.

LXIX.

Porcellin, *Porcellins*, Porcin, Porcacchi, (39)
 Porcellaga, Porcari, e Porcellotti,
 Senza parlar di que' famosi Ciacchi,
 Che Dante colà giù vide fra ghiotti;
 Non ho, dissi, mestier di tai vigliacchi,
 Dove abbondan soggetti illustri, e dotti,
 Come Porci, Porcelli, e tu, che canti
 Il socratico amor de' gli pedanti.

LXX.

Queste e mill' altre nobili persone
 Per Lettere famose, ovver per armi,
 Hanno il pregio d' aver correlazione
 Col quadrupede Eroè de' nostri carmi;
 Ma il condurle qui tutte a priciffione
 Troppo lunga, e stucchevol cosa parmi;
 E peggio ancor saria descriver come
 Il Porco ad altre cose ha dato il nome.

LXXI.

Voglio dir le Città per fama eterne,
 I Regni, le Provincie, i gran Domini, (40)
 Troja, e Sufa le antiche, e le moderne
 Porca, Sues, e Sus de' Marocchini,
 La creta, l'erba, il fior, che s'ode averne (41)
 Nome di porcellane, e pamporcini,
 I funghi, gli animali, e quel porchetto, (42)
 Che all'inganno gentil Trojano è detto.

LXXII.

Ciò, che porcolo disse in sua favella (43)
 L'onorato già un dì Latin bifolco,
 E ciò, che porca presso lui s'appella, (44)
 Che gli è lo spazio, ch'è tra folco, e folco.
 Certe frutta son poi, certe quadrella.... (45)
 Ma qual pelago immenso adesso io folco?
 Meglio è tacer, già che troppo mi resta
 Per intonar all'uditor la testa.

LXXIII.

Ora dunque farò nè più, nè meno
 Di quel, che fa certo Dottor di Curia,
 Se di Processi lo scrittorio ha pieno,
 E di tempo a studiar abbia penuria;
 Che ne legge due carte in un baleno,
 E a questo dà un'occhiata, e a quello in furia,
 Un ne scorda, un non muove dal suo loco:
 Massime se i clienti pagan poco.

Al-

LXXIV.

Altri i Fasti superbi onde s' adorna
 La porchesca genia più a lungo canti; (46)
 Io dirò quel, che a maggior gloria torna,
 E tacerò degli altri piccol vanti.
 Là del Tauro celeste in fra le corna
 Giove sette piantò stelle fiammanti, (47)
 Che appunto son quell' Jadi forelle,
 Che da Latini fur dette Porcelle.

LXXV.

O generoso, e nobil parentato,
 Che alle stelle per fin stendi i tuoi vanti!
 Ma poi che fino al ciel son arrivato,
 Più non posso Signori andar avanti.
 Chi al Porco invidia si felice stato
 Mi venga ad ascoltar negli altri Canti,
 Che non è ancora, per usar quel detto,
 Chi avrà la mala notte andato a letto,

CANTO SECONDO.

I.

 Buona gente, che lodate tanto
 Il tempo antico, e biasimate il nostro;
 Buona gente vi dico in questo Canto,
 Che tutti s'iam macchiati d' un inchiostro.
 Ogni tempo ha il suo biasmo, ed il suo vanto,
 E se voi m'aspettate io vel dimostro:
 Buona gente tre volte, e qui s'intese
 Fare un superlativo alla Francese,

II.

Cortesi donne ebbe l'antica etade:
 L' Ariosto l' ha detto, e sarà vero;
 Nè i giovanetti al sol veder le spade
 Facevano color da cimitero,
 Nè cadevan svenuti, come cade
 Ora talun, del sangue al sol pensiero;
 Al marito soggetta era la donna,
 Nè cangiava sì spesso e cuffia, e gonna.

III.

Ma prendiam pel rovescio la medaglia,
 E il male troverem, che non è poco.
 Inventaron gli antichi e piastra, e maglia,
 Per mandarsi l' un l' altro a ferro, e foco,
 E quel, ch' è peggio i barbaflor di vaglia
 Tenevano la fante *uxoris loco*;
 Avean della befana un timor panico,
 E la lucerna usavano del manico. (1) Ma

IV.

Ma non vo' sindacar tutti i costumi
 Dique' vecchioni ove s' asconda il vizio.
 Basti saper, che a lor sognati Numi
 Offerivan il Porco in sacrificio,
 Mescolando il buon vin col sangue a fiumi
 Che a di nostri s' andrebbe in Sant' Uffizio,
 E il peggio è poi, che lacerate, ed arse
 Eran le ghiotte membra al vento sparite.

V.

Se avesser arsi i lupi, gli orsi, e i gatti,
 Le lucertole, i topi, e i pipistrelli;
 Vorrei menarla buona a cotai matti:
 Quegli animali non posso vedelli.
 Ma que', che in grazia di mia pancia ha fatti
 Monna Natura, come fe' i porcelli,
 Renderli pasto d'una fiamma impura;
 Un delitto mi par contro Natura.

VI.

Ben gli è ver, che vi fur de' Sacerdoti
 D' un certo Dio, che nella notte chiuso (2)
 Il tempio, allor dicean, che sceso a i voti
 Portava il Nume gli olocausti in fuso.
 Eglino in tanto a spese de i divoti,
 Chiusi in secreto, e ogni profano escluso,
 Co gli offeriti animali, e con buon vino
 Facevan Ferragosto, e Sammartino.

VII.

E durò tanto la notturna tresca
 Fin che fu rotta da persona astuta ,
 Che aspettò fin che ognun del tempio n'escà ,
 Poi sparìe il fuol di cenere minuta ,
 Ondè gli incauti fur pigliati all'escà ,
 Perchè parlò la cener benchè muta
 Mostrando impresse di persone vive ,
 Col ritorno del dì , l'orme furtive .

VIII.

Ma se per poco almen que' sepper fare ,
 Tutti gli altri però fur di pel tondo ,
 Perchè invece di fiori , e d' erbe amare ,
 Come solean , quand' era in fasce il Mondo ; (3)
 Posero il primo su profano altare (4)
 Quell' animal , che per ciò detto è immondo ;
 Quasi immolando ; e non perchè contiene (5)
 Cosa fozza , che a i Numi non conviene .

IX.

Mai non fu sparso delle bestie il sangue
 Con violenta man nell' età prisca ,
 Per timor , che di quell' opra sua escangue ,
 Natura offesa , il distruttur punisca .
 Ma quando lo scorpion , la tigre , e l' angue ,
 Cioè il serpente , perchè ognun capisca ,
 MostRARON il velen , le branche , e i denti ,
 L' uomo lasciò da parte i complimenti . E

X.

E apprese a rintuzzar coll'armi in mano
 Ogni bestia, che uccida, o grafi, o morda.
 Avvenne intanto, che le spiche, e il grano
 Guastò nel campo certa scrofa ingorda;
 Onde a Cerere fu con zelo infano
 Strafcinata ne' piè con una corda,
 E da Iperbio crudel figlio di Marte
 Fu passata col ferro a parte a parte. (6)

X I.

Bastò l'atto crudel per darci norma,
 Onde punir ogni animal, che affalci,
 Anzi insegnò d'ogni vendetta l'orma,
 Giacchè ognun fa, quanto l'esempio valei.
 Tosto svenato fu con egual forma
 A Bacco il capro, che mozzava i tralci,
 E quindi ebbe principio a mio giudizio
 Ogni altro sanguinoso sacrificio.

X I I.

Dunque Cerere fu, che d'una troja
 Prima il sangue mirò tinger l'acchetta.
 Venere volle poi, che il Porco moja (7)
 Per far una leggiadra sua vendetta
 Del caro Adon, per cui patia gran foja,
 Quando un fiero Cinghiar gli die la stretta:
 Vendetta trasversal, vendetta vile,
 Degna proprio d'un'alma femminile.

Ma

X I I I.

Ma poi che inteser del Porcel l'odore;
 Lo chieser gli altri Dei, che non fur sciocchi.
 A Pluton ne donava il peccatore (8)
 Per gettargli la polvere ne gli occhi,
 Così l'immunità per qualch' errore
 I Gentili compravano a bajocchi,
 Dedicavano a Imene anche una volta (9)
 Ne' matrimonj, invece di Raccolta.

X I V.

Chi usciva col cervel dal seminato,
 Offeriva un Porcello ai patrij Lari: (10)
 Se questo al secol nostro fosse usato;
 Oh i porcelli farebbero pur cari!
 Se ricompor volean un qualche piato,
 Ferivano una porca in su gli altari; (11)
 E n' aveste ancor voi la vostra parte
 Giove, Cintia, Cibelle, Apollo, e Marte. (12)

X V.

E allora fu, che al vostro esempio mosse
 Dell' altre Deità l'ignobil plebe,
 I Dei d' ogni fontana, e d' ogni fossa,
 Que' che stan tra le selve, e tra le glebe; (13)
 Da quella gente bacellona, e grossa,
 A suon di rozze pive, e di ribebe,
 Sopra un agreste altar vollero in dono
 Quest' animal, ond' io piango, e ragiono.
 O gran

XVI.

O gran bontà di quell' antica gente,
 Che tanti Porci ha senza pro distrutti
 Per un Dio, che non vede, e che non sente,
 E non gusta il sapor de gli prosciutti!
 Ben più sano consiglio, e più prudente
 Fu quel, che poi rese i mortali istrutti,
 Che a poco a poco da quell' are accente
 Trasportaron il Porco in su le menfe.

XVII.

E sepper convertirlo in più vivande,
 Pentiti forse dell' error vetusto.
 Ma qual fu quella prima anima grande,
 Che aprì questa miniera all' uman gusto?
 Chi primo fu, che, poste al fin le ghiande,
 Portò di questa soma il ventre onusto?
 In qual tempo si colse, ed a qual foco?
 Dove fu la cucina? e chi fu il cuoco?

XVIII.

Dicon, che fu degli animai la carne
 Sconosciuta da prima all' uman dente,
 Nè tori, e capre, nè fagiani, e starne
 Sapean del cuoco esercitar la mente;
 Quand' improvviso c' insegnò mangiarne,
 Se crediamo a Porfirio un accidente
 Occorso al tempo di Pigmaglione,
 Quello, che fece vedova Didone. (14)

X I X.

Al tempo di costui full' ara venne (15)
 Scannato un animal, e già era cotto;
 Quando mostrando di cader, lo tenne
 Il Sacerdote co la man di sotto;
 Ma il meschin s'arfe un dito, e quasi svenne,
 E gridò ritirando: oimè mi scotto,
 E si pose alla bocca il dito offeso,
 Per comprimer il duol, che l'avea preso.

X X.

Ma il dito appena egli lambisce intriso
 Di caldo grasso, e buon fuoco d'arrosto,
 Che scordando il dolor, all'improvviso
 Gusta un sapor, che pria gli fu nascosto.
 Quinci 'l disse alla moglie, acciò, che avviso
 Il Pubblico ne avesse tosto tosto,
 Come infatti seguì, che in men d'un' ora
 Lo sepper tutti, e lo provarò ancora.

X X I.

Ma se ho da dir il m'io giudizio aperto,
 Con buona pace sia di chi l'ha ferita,
 Questa pastocchia i' non la beo certo,
 E lascio, che a Porfirio l'abbian fitta.
 Poichè quell'animal, che allor si è offerto,
 Esser dovea per conseguenza dritta
 Un Porco, perchè vuol Varron che fosse
 Il Porco l'animal, che pria mangiòsse. (16)

C

Or

XXII.

Or perchè voglio creder a Varrone,
 Deggio dar a Porfirio una mentita,
 Che pria dalla Fenicia regione
 Ogni spezie del Porco avea sbandita.
 Abbiate sofferenza voi persone
 Che la logica avete in su le dita;
 Io creder voglio qui a Varron perchè
 Più, che l' altro è un Autor, che fa per me.

XXIII.

Io credo volentier ciò, che mi giova,
 E però di Varrone ho grande stima.
 Dunque se appresso questo Autor si trova,
 Che il Porco fu morto, e mangiato in prima,
 E se quell'altro ci recò la nuova
 Che non fu il Porco nel Fenicio clima;
 Certo il primo non fu quel Sacerdote
 Che se' al palato uman le carni note.

XXIV.

Ma un bell'ingegno farà stato invero,
 E di tempo, e di luogo assai diverso.
 Infatti io trovo, che gli Eroi d' Omero
 Spesso mangiavan Porco in più d' un verso.
 Vedete Ulisse in abito straniero (17)
 Giunto ad Alcinoo Re smarrito, e perso,
 Come del Porco a tavola gustoe,
 Che una fame egli avea proprio da Eroe.

X X V.

E quando a casa sua fece ritorno,
 Perchè volea scuoter a Proci il saio, (18)
 Che a Penelope ognor ronzando intorno,
 Disegnavano entrar nel suo pollaio;
 Noi sappiamo, che da prima ei fe' soggiorno
 Nell'albergo d'Eumco nobil porcaio,
 Il qual fe' comparir due Porci a cena,
 E Ulisse fe' sparir tutta la schiera.

X X V I.

Ma dove lascio il vecchio Filemone,
 Che in die bufilli nella Frigia visse, (19)
 Molti secoli avanti a Pimmaglione,
 Anzi del tempo assai prima d'Ulisse?
 Questo buon vecchio pien di Religione,
 Con la moglie, che Baucide si disse,
 Una volta alloggiò nel suo tugurio
 Giove non conosciuto, e insieme Mercurio.

X X V I I.

I quali giù nel mondo eran discesi,
 Forse a gli usati furti, in forma umana;
 E perchè scorsi avean molti paesi,
 Ed era l'osteria molto lontana,
 Ovver perchè i denari aveano spesi,
 E il far credenza allor fu cosa strana;
 A desinar nel rustico abituro
 Di que' due vecchiarelli accolti furo.

XXVIII.

Quivi più che altro cibo ebbero in pregio
 Del Porco uno schienal con la vernaccia;
 E perche avean un appetito egregio,
 Che scritto a loro si leggeva in faccia;
 Parvero convittori di Collegio
 Tornati dalla villa, o dalla caccia,
 Tanto gli ospiti Dei mangiar di gusto;
 E in fine rofchiaron l'olla, e il fusto.

XXIX.

Legga Ovidio chi vuol saper tal fatto
 Tutto a difeso, e ciò, che avvenne poi;
 Che non ha quel Poeta un più bel tratto;
 Ma ciò l'avete da conoscer voi.
 A me basta di aver di qui ritratto
 Una prova, che fa molto per noi,
 Perchè mostra, che il caso di Porfirio
 O seguì molto prima, o gli è un delirio.

XXX.

Se pur segui si fatto avvenimento;
 Fu quando l'età d'oro era sparita,
 E quando, al cominciar quella d'argento,
 La rea malizia di sotterra è uscita:
 Poco dopo cioè, che il Porco spento
 Fece l'ara più bella, e saporita,
 E rilucer la fe' d'untume sagra,
 Che prima non sapea fuor che di magro.

XXXI.

Or dietro al Porco uscì tosto l'ufanza,
 Che a quel, che piace vi s'adatta presto,
 L'ufanza uscì di far buona pittura
 Dell'agnello, e del bue, come del resto.
 Ma il Porco mansuetò, il quale avanza
 Nel gusto gli altri, era da tutti chietto,
 E si metteva tutto lo studio, e l'arte,
 Per condirlo distinto a parte a parte.

XXXII.

Allora dunque fu trovato il lardo, (20)
 La perna, il petafon, la tomacella, (21)
 E a comparir a mensa non fu tardo
 Il ventre de' Falisci, e insieme l'offella: (22)
 Allora si cercò senza riguardo
 La vulva, e il fumen con industria fella, (23)
 Di cui l'antichità gran conto fece:
 Cose, che a sol pensarvi oggi si rece.

XXXIII.

In quanti modi strani, e in quante forme
 Giunto sia il Porco ad onorar le mense;
 Tito Quincio sia quello, il qual v'informe, (24)
 Che ne fu istrutto già da un Calcidenie.
 La cena di costui di spesa enorme
 Pareva a Quincio, e non qual pur conviense
 Ma lo sdegno a i bocconi al fin diè loco.

XXXIV.

Poi seppe, che di Porco era soltanto
 Quella superba tavola coperta;
 Ond' ei per lo stupor ristette alquanto
 Co gli occhi fermi, e co la bocca aperta,
 Indi a chiarirsi, se vi fosse incanto,
 Mangiò di tutto, e se' la cosa certa,
 Narrò poscia quel fatto in occasione
 Di far a suoi soldati un' orazione.

XXXV.

Nella qual concludea, che numerosa
 Era bensì d' Antioco la schiera;
 Ma come quella cena era stanzosa,
 E pur null' altro fuor che Porco v' era;
 Così non si dovea temer gran cosa
 Quella ciurma da forza, e da galera;
 E si piacque a i Romani il parallelo,
 Che fecer del nemico un fier macello.

XXXVI.

So, che alcun mi dirà che tal faccenda
 Al mio protagonista non fa onore;
 Ma nol dirà chi pel buon verso intenda;
 Poichè della vittoria il primo autore
 Fu il Porco, ed anzichè glie lo contenda;
 Quincio se gli protesta debitore,
 Ma l'argomento vuol, che alfin io passi
 Da i secoli più alti a que' più bassi.

Se

XXXVII.

Se i nostri padri fur del Porco ghiotti;
 Certo i moderni sono andati avanti
 Prima di tutto oggi si mangian cotti
 I Porcelli ancor teneri, e lattanti;
 E que' che il petto, e gl' intestini han rotti,
 Medican con tal cibo i membri infranti, (25)
 Tal che morte si presto non li becca,
 E a i medicaltri fanno una cilecca.

XXXVIII.

Ad altri piace la Porchetta arrosto,
 Come quella, che vedi dal Palazzo,
 Nel dì del Santo Apostolo d' Agosto,
 A Bologna cader, con gran schiamazzo (26)
 Del popolo confuso, ed incompsto,
 Che in quel giorno divien più che mai pazzo,
 „ Per la dolce memoria di quel giorno,
 „ Che venne a i Lambertacci 'l capostorno.

XXXIX.

Alcun le membra con diversa cura
 Ama condir divise a parte a parte.
 Del tempo a fronte altri le coscie indura
 Di sale incorruttibile cosparte,
 Che di prosciutto han poi nome, e figura,
 E i buon peducci fan con l'istess' arte. (27)
 Spremon altri lo strutto, e i pezzi piccioli, (28)
 Poichè nulla va a mal, diventan ciccioli:

X L.

Chi vuol braciuoie, e costerecci grossi, (29)
 Misálte, carbonate, e arrosticciate; (30)
 Chi fa migliacci, o sanguinacci rossi, (31)
 Tomacelle, ventresche, e mille strane (32)
 Ingegnofe vivande, che non puossi
 Dirne un terzo in diciotto settimane;
 Però sol di quel balsamo vo' dire,
 Che Bertoldin non seppe proferire. (33)

X L I.

E già conviemmi far pigliar il trotto,
 E alzar la testa alquanto al mio muletto,
 Giacchè per lunga via m' ha al fin condotto
 Nell' argomento, che ho da prima eletto.
 S' ei non intoppi, e non mi caschi sotto,
 Di non ne ulcir si tosto vi prometto;
 E, ch' io dica da vero, e non canzoni,
 Fate largo, che alfin tocco di sproni.

X L I I.

Prima di tutto per compor salami
 Tutti i Porci a proposito non sono;
 Ma scieglier ti convien que', che tu brami
 A quest' uso serbar, di cui ragiono.
 Lascia, che il verro colla serosa stami (34)
 L'appetito, onde l'un ver l'altro è pronò;
 Che a palato gentil mal si conface
 La carne lor insipida, e tenace.

X L I I I.

Piglia sempre il Porcello, a cui l' esperto
 Norein, dopo sei Lune, il maschil tolga, (35)
 Perchè Natura il difonor sofferto,
 Pare, che a compensargli alfin si volga;
 E quinci avvien, che pingue umor conferto
 Sotto la lor cotenna in breve accolga,
 E sapor delicato a lor regali,
 Da poi, che i Porci fatti son maiali.

X L I V.

Lunga la schiena, e prominente il muso, (36)
 Larghe le orecchie, avido il ventre, e vasto
 Cerca, se il buono hai di cercar per uso,
 E se un di vuoi ritrarne il miglior pasto.
 Nel Porco il color bianco io non ricuso;
 Il negro è più durevole d' impasto;
 Ma sopra ogn' altro quel color ti piaccia,
 Che menticon le donne in su la faccia.

X L V.

Dentro il midolo delle sue mascella
 Il Porco rosso ha un tal medicamento,
 Che quel, che ha pesto il naso, o le cervella,
 Ungilo, e tel do fano in un momento,
 Senza cerotto, che ogni pel divella,
 E senza alcun chirurgico strumento,
 Che un bernoccolo tien dieci anni in pena,
 Poi lo stuzzica sì, che il fa cancrena.

Scel-

XLVI.

Scelto, che avrai lo Porcellin perfetto,
 Sia nel nutrirlo non minor la cura.
 Quand' esce fuor del chiuso abbia ricetto
 Spesso al monte, ma più nella pianura; (37)
 Più che all' umida valle entro il boschetto
 Cerchi la saporita sua pastura,
 Dove spontaneamente al fuol gli manda
 Il cerro, il faggio, e l' ischio ognor la ghianda.

XLVII.

Ma se prigione col guinzaglio al collo
 • Lo raccomandandi a un palo in terra fitto;
 Fa, che di pingue imbratto abbia fatollo (38)
 Il ventre spesso, al tempo ch' hai prescritto;
 E frutta, e rape, e biete, e ogni rampollo,
 Ogni radica, ogni erba a lui sia vitto,
 Latte, crusca, legumi, e ogn' altra messe;
 Eccetto il pane delle noci presse. (39)

XLVIII.

E se vuoi dargli qualche cibo eletto,
 Non giudicar, che in danno a lui si dea,
 Nè guardar, che il proverbio abbia interdetto:
 Che non si getti al porco la treggea; (40)
 Perchè codesto è a torto, e chi l' ha detto
 D' un tal paese degno non sapea;
 Dove mangia il porcel zucchero in canna,
 E agl' infermi gli è poi meglio, che manna,
 Quan-

XLIX.

Quando poi vien quella stagion molesta,
 Che Febo nel suo cocchio in piedi s'alza,
 E per la via più lunga in su la testa
 De i mortali i destrier spinge, ed incalza;
 Quando mosche, e tafan suonano a festa,
 E a forza fan ballar la gente scalza;
 Allor sian pronte le vallette ombrose,
 Dove nel fango il Porcellin ripose.

L.

Poi nell' ora, che il gufo, e la civetta,
 Lasciando le soffitte, e i campanili,
 Per l'aer bruno a presagir si getta
 la morte su i balconi, e ne' cortili;
 Il buon porcaio allor rifà le letta,
 Con paglia asciutta, a i fetidi porcili,
 Indi gli alunni suoi dentro vi alberga,
 Fin che il mostaccio al Ciel l'Aurora asserga:

L I.

Così nell'abbondanza, e ne' contenti
 Fa, che il tuo Porco tutto di si pasca,
 Fin oltre alla stagion in cui tu senti
 La cornacchia tornar sopra la frasca;
 La qual richiama i Frati a i lor conventi,
 E a chi non ha denar vien proprio in tasca;
 Perché, nunzia del verno, a note espresse
 Intima il risprangar le brache fesse.

Ma

LII.

Ma quando sentirai, che Borea spiri,
 E si vedrà il soffiâr su le minestre,
 Quando a gli amanti gelansi i sospiri,
 Che s'attaccan su i vetri alle finestre;
 Dove bizzarramente espresso miri
 Un ciel stellato, o un paesin silvestre,
 Nella stagion, che più non escon lucciole,
 E in piazza più che mai si vendon fucciole;

LIII.

Allor il tempo, il dolce tempo è giunto,
 Che s'intuona la musica al macello,
 Alla cui armonia tutto compunto
 Solluccherar ti senti ogni budello.
 Appresso il dì di San Tommaso appunto (41)
 Piglia taluno per lo piè il Porcello;
 Altri per Santo Andrea rompe ogn' indugio,
 E al Porchetto nel cor apre il pertugio.

LIV.

Sbucan allor dalle caverne alpine,
 E scendon nella fertile pianura
 Certi omaccioni, cui tra nevi, e brine, (42)
 Fatta matrigna, si scordò Natura.
 Resta la famigliuola entro il confine
 D' una capanna affumicata e oscura;
 Piangono i figlioletti, e le moglie
 Talor fingono il pianto, e n' han piacere.
 Scen-

L V.

Scendon costoro al piano a torme a torme,
 Dove l'aria men cruda il verno mena;
 Ispida gente, nel vestir conforme,
 Nerboruta di corpo, e di gran lena;
 Parca è nel vitto, e poco tempo dorme,
 E pur nel volto è rubiconda, e piena.
 Se lor chiedi a che far corrono al piano;
 Ti rispondon così nel lor Toscano:

L V I.

*Nu sem sfargin da le montagn de Trent, (43)
 Da Bormio, da Merbegn, e da altri Stat,
 Che calem cusì in truppa a des, e a vent,
 Com' el comenza el temp de i bujegat,
 E ghe slapem a sta poltrona zent
 La polenta, e el formagg' con i begat,
 'To' com' l' Invern va a far i fatti soi,
 'Portem su de i felipp a i nost' soi.*

L V I I.

Fra costoro io conosco un tal Giovanni,
 Che ne' lavori di salameria,
 Tra quanti dal confin de gli Alemanni
 Scendono giù l'Inverno in Lombardia,
 E' il più dotto, e da ben, che da molt'anni
 Fa di se onore a questa patria mia.
 Io dunque vi consiglio a chiamar lui,
 Con Pietro, e Zaccaria compagni sui.

Ma

L V I I I .

Ma poichè a tutti non farà concessò
 Il poterfi valer dell'opra loro,
 E benchè vivi li vediamo adesso;
 Pur cangeranno un giorno il tenitoro,
 E andran donde tornar non è permesso,
 E credo viveran senza lavoro;
 Così vo' esporre il loro stile, e il metro,
 A beneficio di chi a noi vien dietro.

L I X .

Quando dunque costor di morte scritto
 Han il decreto al Porco, un giorno intero
 Chiuso, e lontan lo tengono dal vitto:
 Cosa, che a lui par molto strana in vero.
 Ei chiede lagrimando il suo delitto;
 Ma risponde Giovan con ciglio altero:
 Tal riscuote mercede il rio costume,
 „ La gola, il sonno, e l'oziose piume,

L X .

A cui ripiglia il Porco: un tradimento
 Simile a questo non l'avrei pensato.
 Ahi Padron crudo mi vuoi dunque spento?
 Di Cartagine or ben conosco il Fato.
 Così dice; e se vuol far testamento,
 Come fé' Cbrocotta al tempo andato, (44)
 Chiama un Notajo, che co' scorbj ufati
 Prepara nuova messe a gli Avocati.

Ma

LXI.

Ma s'egli poi dalla sentenza appella;
 Mentre il lusinga Pier con le moine;
 Gli altri sbracciansi in fin sotto l'ascella,
 E aggiustano lo stil nelle guaine,
 E preparan i rassi, e le coltella,
 E cingon un grèmbiul di stoppa fine;
 Verfan un fiatco di buon vin lossopra,
 Poi finalmente metton mano all'opra.

LXII.

Pietro, che gli è più amico, ed è più lesto;
 S'accosta al Porco, e con bel modo il chiama:
 Tien nel pugno le ghiande, e con il gesto
 Mostra volerne satisfar sua brama.
 Egli, a cui lo digiuno è assai molesto,
 Nè complice lo tien di alcuna trama;
 Allunga il grugno, il cibo annafa, e ingoia,
 E par grugnendo, che ringrazj il boia.

LXIII.

Intanto Piero più dappresso stende
 Quell' altra mano, e lo stropiccia, e gratta.
 Il Porco al pasto allor più non attende,
 E al soave fregar il fianco adatta.
 Alfin dal lato destro al suol si stende:
 Ahi misero per te la festa è fatta!
 Già pronto è Zaccheria, che il fatto adocchia,
 E gli salta sul col colle ginocchia.

Da

L X I V.

Da un' orecchia, e da un piè forte l'abbranca,
 Si che il meschin tenta disciorsi in vano,
 E si dibatte, e colle zampe arranca,
 E guizza, e ruggia, e scuote il diretano:
 Ma Pier, che gli ha un ginocchio anch'ei fu l'anca,
 Al ferro acuto ha già posto la mano,
 E dove col piegar l' anterior zampa
 Gli giunge al petto, una ferita stampa.

L X V.

Ma se il Porco prevede il tradimento,
 E sprezza le carezze, e a tempo scappa;
 A guerra aperta allor, e con più stento
 Giovanni, Pietro, e Zaccaria l'acchiappa;
 Dangli d'un rampicon di sotto al mento,
 Il qual fora, e s'appicca ovunque incappa,
 E sì lo tiran sul terren riverfo,
 Donde a risorger non farà più verso.

L X V I.

Le strida forsennate, e le querele,
 Che flagellan gli orecchi a circostanti;
 Non muovon di costoro il cor crudele,
 Che fanno sempre orecchie di mercanti.
 Intanto un Porcellin empio, e infedele (45)
 Gode, e spera d'aver più ghiande avanti;
 Ma l'asino al veder ora il suo fozio,
 Non più gl'invidia la sua pace, e l'ozio.

L X V I I.

Avvien talor, che a quelle strida orrende
 Del Porco oppresso il suo compagno accorre,
 E all' oggetto pietoso in cor s' accende
 Di nobil foco, e il suo fratel soccorre.
 Contro de gli assassini se la prende,
 E appena dall' impresa il può distorre
 Giovan con un forcon da i denti acuti:
 Tanto può l'amicizia anche ne' bruti!

L X V I I I.

Poichè Morre ha il bel grugno scolorato,
 E la coda gentil lasca, e distesa;
 Al Porco il funeral vien celebrato
 Con cerimonia da gli Antichi presa.
 Usano alcuni di tener alzato
 Il cadavero in su la fiamma accesa,
 La qual mentre stridendo intorno striscia,
 Abbrugia il pelo, e la cotenna liscia.

L X I X.

Ma lo maestro mio Giovan piuttosto
 Altro rito diverso osservar volle.
 Dentro una conca, o madia il corpo è posto,
 Come in un cataletto; e mentre bolle
 L'acqua in un calderon poco discosto,
 Su ghe la versan, finchè ben s'immolle.
 Così l' unghie, e le setole ne strappano; (46)
 Che a far pennelli, e spazzole li cappano.

D

L'acqua

L X X.

L'acqua bollente si lo terge, e monda,
 Che il Porco n' esce fuor purgato, e bianco.
 Così potessi anch' io dentro quell' onda
 Tante volte tuffar fin che son stanco
 Certa putrida vecchia, empia, ed immonda, (47)
 Fin che scoppiar ve la vedessi almanco;
 Così fols' ella il Porco, ch' io vorria
 Esser Piero, Giovanni, e Zaccaria.

L X X I.

Così fols' ella.... Ma che faccio adesso,
 Che quasi entrato son 'n un gineprajo;
 Quando cantar del Porco io v' ho promesso,
 Che gli è soggetto più giocondo, e gajo?
 Maladetta coltei, sempre l' ho appresso,
 E sempre m'entra dentro al calamajo;
 Ma i versi dal mio tema or più non torco:
 Datemi bere, e poi ritorno al Porco.

CANTO TERZO.

I.

QUando la vecchia co la quale ho il tarlo,
 A mio dispetto entrommi per la piva,
 Come fuol far sempre, ch'io scrivo, o parlo;
 Segno, che l'odio sopra l'orlo arriva;
 Io dicea del mio Porco, e del pelarlo;
 Anzi pelato fuor dell'acqua usciva.
 Or, se più non mi attizzi l'tentennino,
 Vengo per profeguir il mio cammino.

I I.

Pietro, e Giovanni ormai colle rasere
 Rivedon tutte al Porcellin le cuoja,
 E raschian così ben dov'è mestiere
 Ogni peluzzo, ed ogni antica loja;
 Che vincon in destrezza il mio barbiere!
 Poco mancò, che nol dicessi boja;
 Quando con il rasojo in su le gotte
 Mi scrive della musica le note.

I I I.

Pietro frattanto un gran piuolo prende,
 E al Porco i piè sotto il calcagno infizza;
 Come a chi bestemmiano il Ciel offende,
 Nella bocca una sbarra indi gli drizza,
 E ad una trave a capo in giù l'appende.
 Al fin gli apre la pancia, e mentre schizza
 Dal gorgozzule il sangue in un catino;
 Ei ne cava, e raccoglie ogn'intestino.

D 2

II

I V.

Il fegato divelle, ed il polmone,
 Strappa le reni, e la viscosa lugna: (1)
 La lugna, che al cocchier lascia il padrone,
 Perché alle ruote agevolezza aggiugna.
 Salvo quelle d' un certo carrozzone,
 Per cui quel giorno non è mai che s' ugnà,
 Mirabil opra, che ci mostra al vivo
 Un abozzo del cesso primitivo.

V.

Spesso io la sento per la via, che cigola,
 Sì che una chioceia accovacciata pare,
 Che una nidiata di pulcin, che pigola
 Copra coll' ali quando il nibbio appare;
 Anzi se più da presso un pò investigola
 Parmi in lei calcolar l'era volgare,
 Mentre già al tempo, che pigliar Granata, (2)
 Era stata sei volte rattoppata.

V I.

Le cigne, le correggie, e i cordovani
 Mostran più giunte toppe, nodi, e punti,
 Che il cordiglio de' Padri Francescani,
 O il sacco de' Romiti più compunti.
 La tiran due cavalli bufcalfani,
 Che vanno con tre piedi e contrappunti.
 Nè li biasimo io già, poi che ben follo,
 Che tre n' ebbe anche il tripode d' Apollo.
 De

V I I.

De gli anni loro, e del cocchier direi,
 De' paggi, del padron quando va attorno,
 Che presi tutt' insieme, e sono in sei,
 Cinque secoli fanno, e qualche giorno.
 Ma forse un dì farà da versi miei
 Reso questo argomento ancor più adorno.
 Giusto m'è parso d'accennarlo intanto,
 Qui dove appunto del fagnaccio io canto.

V I I I.

Or che il mio Porco per lo aperto seno
 Manifesta l'interna sua struttura,
 Sovviemmi, che già scritto ha Galieno,
 Che questo è un cibo adatto alla natura
 Dell'uom, il qual somiglia al Porco a pieno
 Nel gusto, e nell'interna architettura;
 E non senza ribrezzo ancor rammento
 Dell'oste, che ne fe' l'esperimento. (3)

I X.

Costui diè carne d'uom in un tegame,
 Spacciandola per Porco al più d'un anno;
 E avrebbe fatto ancor l'uman salame,
 Se l'ugne al fin non iscoperian l'inganno.
 Certo un misfatto così enorme, e infame
 Non mai sentito i nostri giorni avranno,
 Che al più si dà da qualche ostier nel piatto
 L'asino per cinghiar, per lepre il gatto.

X.

Ma se noi fiam col Porco un' istess' opra;
 Venga qua un professor di notomia,
 Di que' che a ogni cadavero van sopra
 Di chi è morto d' ignota malattia,
 E tanti ferri, e gammauti adopra
 Per indagar quel, che non seppe pria;
 Mentre per altro la persona è morta,
 Nè il disinganno altrui punto le importa,

X I.

Vorrei, che in coscienza mi dicesse
 Se oggetto non saria più dolce e grato
 La testa, il grugno, e le cervella fesse,
 E la coppa del Porco, ed il costato;
 Di quel, che un freddo corpo uman, che avesse
 Al beccamorto, come a dir, rubato,
 Per traforargli ogni fetente vaso,
 Che turar faccia alle zaffate il naso,

X I I.

E vorrei, che provasse, se più giovi
 Far ad un Porco morto le sezioni,
 Il qual non sol presta argomenti nuovi
 Per far esperimenti, over lezioni;
 Ma in lui, quand' uno è stracco avvien, che trovi
 Materia da merende, e collezioni;
 E sì un oggetto sol gli fa presente
 Il pascolo del corpo, e della mente.

Ma

X I I I.

Ma non abbandoniam Giovambatista,
 Che sciolto ha il bianco corpo dalla trave.
 E carnesice più, che notomista
 Tra le gambe disteso al suol se l'have;
 Poi la mannaja, ch' egli s'ha provvista
 Gli aventa ad ambe man tagliente, e grave;
 E par, con tanta forza ei vi si mette,
 Tamerlan, che abbia sotto Bajazette.

X I V.

Prima gli tronca a un colpo sol la testa,
 Pel lungo poscia in due metà lo spacca,
 Poi raddoppia attraverso la tempesta,
 A fianchi, al petto, e all' una, e l'altra iacca;
 Ma pria fa sì, che larga falda resta
 Di lardo intatta, che dal dosso stacca;
 Il qual, per pillotar l' arficcio arrosto,
 Tien pria nel sale molti di ripotto.

X V.

Se pur non ne fa parte al profumiere,
 Che lo scioglie in pomata, ed in manteca;
 La qual nuovo vigor, nuovo potere
 A gli Atleti di Cipro in campo reca;
 E allor quando Madama al tavoliere
 Doma il capello indocile, e riseca,
 Giova sì coll'odor, che aggiunge vezzo,
 O almen sopprime delle membra il lezzo.

XVI.

Nel sale ancor le intere coscie asconde
 Per far profciutto da mangiar la state
 Diviso in sette fiammeggianti, e monde,
 Del nevofo lor grasso intorn'orlate.
 Voi, che a irritar le fauci sitibonde,
 Servi di Bacco, ognor le ricercate;
 Fate almen, che il gran merito or non si cele
 Del profciutto gentil di San Daniele. (4)

XVII.

La carne, il grasso, la cotenna, e l'ossa
 Dividon gli altri co' minor coltelli.
 Ogni giuntura dal suo loco è tmossa,
 E delle membra fan brani, e strambelli.
 Io so, che alcun di lor quando sel possa
 Mette in saccoccia quattro, o sei brandelli;
 Ma nel furto si pronti, e destri sono,
 Che magnanimamente io lor perdono.

XVIII.

Così benchè severo, un tempo assolse
 Licurgo i ladri più sagaci, e presti;
 Allor, che gli Spartani accorti volse,
 E a custodir la roba attenti, e desti;
 E sol quando fu 'l fatto alcun li colse
 Li fé' degni di funi, e di capretti: (5)
 Perchè l'arte ove ingegno assai prevale;
 E' un' arte, che è da dirsi liberale.

X I X.

Giovanni intanto quella carne ha stesa
 Sopra massiccio desco da beccajo,
 Che l'olmo fu di villereccia Chiesa, (6)
 Di que', che soglion far ombra al massajo
 Quando a i villan decide ogni contesa
 Senza processo, penna, e calamajo,
 Co la regola sola, che il Padrone
 Non mai nelle pretese abbia ragione.

X X.

Del ceppo antico d'un tal olmo è fatto
 Il grave desco, ove la carne han posto,
 E già dal sacco la mannaja han tratto,
 Che ha due manichi, l'uno all'altro opposto.
 Un tal ordigno il Fiorentin Buratto
 Mannaja appella come v' ho già esposto;
 Ma il Tasson co la Crusca or non s'impiccia,
 E il chiama pestarola da falciccia. (7)

X X I.

Pietro con quest'ordigno, e Zaccheria
 Tritan ben ben la carne, e la sminuzzano,
 E tratto tratto, ove il bisogno sia,
 Con altro acciaio lo strumento aguzzano.
 Tritta, ch'ella è, voglion condirla, e pria
 Di generoso vin un pò la spruzzano;
 Poi sale, e pepe non ben tranto apprestano,
 Spargonlo suvvi, e ad ambe man tramestano.

E

XXII.

E innanzi, e indietro co le pugna vanno
 Pigiando, e riminando in sip, che basta;
 Indi un agevol monticel ne fanno,
 Dolce a veder, di tal mollicia pasta.
 Forse d' egual materia asceto avranno
 Qualche montagna più sublime, e vasta,
 Se non mentisce della fama il suono,
 Que', che in Cuccagna penetrati sono.

XXIII.

Ma vien mastro Giovanni, e fa vederci
 Scarche del Porco le budella, e vuote
 Da quelle fosse sì, ma ricche merci,
 Ch' escon dal ventre per le vie già note,
 E poi raccolte son da uomini lerci
 Per fecondar i porri, e le carote,
 E i canapai, per far gomene, e vele
 Destinate a far fronte al mar crudele.

XXIV.

Purgato, sgombro, risciacquato, e netto
 Da strigoli, da reti, e da letame
 Giovanni 'l direttor, e l' architetto
 Reca in mezzo del Porco il budellame.
 Quinci tronca un budello, e il lega stretto
 Da un capo, e lascia aperto un sol forame,
 Per cui dentro il ripien v' impinza, e caccia,
 E poi lo chiude, e stringe ben coll' accia.
 Che

X X V.

Che se giù col ripien nella bufecchia
 L'aria si chiude, e fa qualche vescica;
 Con un pungol sottil ei la punzecchia,
 E l'aria ne sprigiona, e ne displica.
 Spesso anche in mezzo del ripien l'orecchia,
 E il grassello del Porco induce, e implica,
 Di cannella, e garofano condito:
 Cosè, che a dirle sol fanno appetito.

X X V I.

Così, Signori, 'l buon salame è fatto
 Nella forma più semplice, e comune,
 Che lessò cuocer vuolsi entro il pignatto
 Prima, che su la mensa si consume.
 Ma l'altre spezie, chi può dirle a un tratto,
 Senz'aver d'eloquenza in petto un fiume,
 Senza la lingua aver d'una fantesca,
 Quando sen va dalle vicine a tresca?

X X V I I.

A compier così vasto mio disegno
 Co le mie forze accingerei in vano.
 Dunque te sciegliero per mio sostegno
 O Marco Apicio Gentiluom Romano, (8)
 Che ora ti stai là nell'Elisio Regno
 Lecandori le dita della mano,
 Che odora ancor de' tuoi manicaretti,
 Di piccatigli, e torte, e di confetti.

Di

X X V I I I .

Di que' manicaretti, e piccatigli,
 In che hai trasfuso un patrimonio vasto.
 Ben tu puoi dir, che per nipoti, e figli
 Non festi al ventre tuo già mai contrasto;
 Ma quanto venne a darti 'n fra gli artigli
 Di beni aviti hai trangugiato, e guasto,
 E al fin moristi a pancia piena, e poi
 Lasciasti eterno il nome anche fra noi.

X X I X .

Tu dunque, che appianasti un tal sentiero,
 Onde stando in panciolle, acquistar fama;
 Ciò, che non seppe far alcun guerriero,
 O chi sù Libri immortalarsi brama;
 Succido spirto, impiastriccato, e nero,
 Prendi le Poste, e vieni, ove ti chiama
 Un Poeta meschin, che ha dato in secco,
 Nè ha più come tener in molle il becco.

X X X .

Dimmi quai sono per l'Italia nostra
 I nomi, i gusti de' salami, e l'arti,
 Le forme, e i condimenti anco mi mostra:
 Degne cose per te da incomodarti.
 Tu ben vedine far pomposa mostra
 Per tutto l'anno in queste nostre parti,
 Allor, che inosservata ombra ten voli
 Per le botteghe de' pizzicajuoli. (2)

Poi-

XXXI.

Poichè di quel salame ho scritto in pria
 Il più facile, schietto, e dozzinale;
 Convien, che la sua parte ancor si dia
 A cui nel pregio, e in nobiltà prevale.
 Or giusto è ben, che della Patria mia
 Canti 'l vanto superbo, ed immortale.
 A te aver loco o Cotichin qui tocca;
 Scopo ordinario di squisita bocca.

XXXII.

Donna del Pò, se cominciar mi lice
 Come tra noi par, che più d'un costumi,
 Che per furor di fantasia felice
 Copia, e ripete sempre i rancidumi,
 Ne vola ma più su, che quando dice:
 Vaga Donna gentil del Re de' fiumi;
 Dunque co' tuoi Posti anch'io diro:
 Ben gloriosa sei Donna del Pò.

XXXIII.

Non perchè il tuo bel pian dividon l'acque
 Dove se' l'capitombolo Fetonte,
 Non perchè in te regno fin, che al Ciel piacque,
 Il seme di Scamandro, e Chiramonte, (10)
 Non perchè fra tuoi cigni l' sommo nacque,
 Che i favori canto del pazzo Conte;
 Non sì per questi, o per mill'altri pregi;
 Ma pe' salami, onde vie più ti fregi.

Del

XXXIV.

Del salame di cotica qui parlo,
 E di quel, che di fegato si noma; (II)
 Che spesso il Ferrarese usa mandar lo
 A ornar le mense alla superba Roma;
 Non senza porgli appresso a corteggiarlo
 Di perficate e storion la soma;
 Per compensar, chi ad ottener lo scopo,
 Prestò giusto favor nel maggior uopo.

XXXV.

O per destar alcun tra Curiali
 Ad arte smemorati, e sonnolenti,
 Che non trovan la strada a i tribunali,
 Se non fan lume avanti i bei presenti;
 Nè intendon Libri de gli Autor legali,
 Se di qua non si mandano i comenti,
 Voglio dir le propine, e i ricchi doni,
 Che mettano più in chiaro le ragioni.

XXXVI.

Del fegato di Porco a poca carne
 Misto, e col ferro pesto, e sminuzzato,
 Un succoso salame usa formarne
 La mia Ferrara non altrove ufato.
 Pel purpureo liquor, che suol spicciarne
 Da quel porfido molle, ond' è formato;
 Giuro i vostri conviti io stimo un frullo,
 Mecenate, Eliogabalo, e Lucullo.

XXXVII.

Col nostro Cotichin, come fratello,
 Di Modona il Zampetto a par cammina.
 La camicia ha costui non di budello.
 Ma delle stessa cotica porcina.
 Scortica il Geminian destro, e bel bello (12)
 La coscia, over la spalla, ove confina
 Co lo spicchio del petto, e il cuoio stacca
 Intorno col peduccio, e fa una sacca;

XXXVIII.

In cui trita la cotica condensa,
 Come nel Cotichin, di carne mista.
 E la cotica appunto in su la mensa
 Al morbido Zampetto il pregio acquista.
 Io stetti già per dir, che la dispensa,
 Se alcun mantien di merce tal provvista;
 Merita il valent'uom d'aver con lui
 Ogni dì a pranzo un par d'amici fui.

XXXIX.

Ma l'arte de' Zampetti non è sola
 Nella Città di Modona fu 'l taglio;
 Aperta è pur colà la vera scuola
 Del tenero e gentil salame d'aglio;
 Sebben la gloria in parte le s'invola
 Dalla Città di Flora, se non sbaglio,
 Ma non lo ben fra lor a cui fia dato
 D'opifizio sì nobile il primato.

E qui

X L.

E qui Verona ancor falta di mezzo,
 Verona allegra, letterata e bella,
 Che 'l suo salame d'aglio tien in prezzo,
 E lo sostien il meglio a piedi, e in sella.
 In somma alcuna non vuol star da fezzo,
 Ed io per giudicar co le mascella
 Tutto di studio, ma non do nel giusto,
 Fin che delle più scelte non ne gulto.

X L I.

Dunque a far scelta, gioverebbe a un tratto,
 Se in petto, ed in persona per le poste
 A Verona, viaggio avessi fatto,
 E a Modona, e a Firenze non discoste.
 Ma poichè non vo attorno, fuor, che a patto,
 Che alcun mi paghi 'l vetturale, e 'l oste;
 Così perchè questo buon uom non trovo;
 Di rado m'allontano dal mio covo.

X L I I.

Ma se nol trovo co' denari miei
 Venirti a riveder disposto sono
 Firenze bella: ma veder vorrei
 Quel, che accresce il tuo bel, celeste dono.
 Parlo del tuo Signor, e di Colei,
 Che per bearti ei chiamò seco al Trono;
 Poiche vederli allor sperai, ma in darno,
 Che venni ad ammirarti in riva d'Arno.

Di

X L I I I .

Di lor presenza era il Danubio altero,
 E a te mancar pareva del Sole il raggio.
 Ma se ritorno, in te vederli spero;
 E vo' far due servigi in un sol viaggio.
 Vo' pigliar del legittimo, e sincero
 Salame di que' luoghi esatto figgio,
 Per decider la lite senza carte,
 Con accesso locale, e audita parte.

X L I V .

Ma vo' andar questa volta a dirittura
 All' osteria, che il Porco ha per insegna,
 Se è ver ciò, che un amico m' assicura,
 Che aperta anco in Firenze si mantegna. (13)
 Tardi lo seppi per mia gran sventura;
 Ma se avvien, che colà di nuovo io vegna,
 Spero d' avere dal mio Eroe buon patto,
 Giacchè sue lodi in questi versi io tratto.

X L V .

Nel tempo stesso apprender vo' la norma
 Per far della falsiccia i buon tagliuoli; (14)
 Giacchè alcun dice, che miglior si forma
 Da i Fiorentini, e da i Lucchesi toli;
 Se ben Modona ancor non par, che dorma, (15)
 Che produce sì gran pizzicheruoli,
 Ed ha un Autor, che la saluta, e inchina,
 Come Città della falsiccia fina.

E

An-

XLVI.

Anzi quella, che nasce in grembo al Mincio
 Non cede a quella di Lucca, e Fiorenza.
 Salsiccia più gentil io mai non trincio,
 E pur di molte ho fatto sperienza;
 Ma a dir le sue gran lodi io non comincio,
 Fin che di comperarla non fo senza,
 Che questo solo in lei trovo di male.
 Or torno alla salsiccia in generale.

XLVII.

Questo un salame gli è lungo più braccia,
 Come una fune grosso, o più, o meno.
 Non vi descriverò come si faccia
 Ne' paesi diversi 'l suo ripieno;
 Perchè diverse cose ognun vi caccia,
 Come 'l capriccio suo vuol, che vi sieno.
 Chi l'anice vi mette, ed il finocchio, (16)
 Chi 'l cedro, il melarancio, ed il pinocchio,

XLVIII.

Chi 'l zucchero, chi 'l cacio Lodigiano,
 Chi garofano, zenzero, e cannella,
 Pepe, nocemoscada, e zafferano,
 Chi questa cosa, e chi v' intrude quella.
 Chi più fina la vuol, sceglie ogni brano
 Di miglior carne, e l'empie la gonnella;
 Poi la distingue a tocchi eguali, e a nodi, (17)
 E ne forma festoni in varj modi.

XLIX.

Dopo Firenze, se mi vien talento,
 E mi verrà, se avrò denari indosso,
 Vo' tornar a Bologna, e starvi drento,
 Quant'è mestieri a spender men ch'io posso;
 E colà vo' cercar di quel portento,
 Che tempo fa verso di lei mi ha mosso,
 E vo' goder di quella nobil cosa,
 Che Bologna vieppiù rende famosa.

L.

Forse alcun pensa, che accennar qui voglia
 D'Esculapio i seguaci, o que' d'Astrea,
 O di Minerva l'onoranda foglia,
 O la prigion, che il Sardo Re chiudea,
 O quel, che l'occhio curioso invoglia,
 E l'natural Filosofo rierea,
 O la torre Afinella, e l'altra mozza,
 O la plebaglia petulante, e fozza.

L I.

Altri pensa, ch'io alluda a i filatoi,
 Al Monte della Guardia, a i porticali,
 Al canto, e al suon degli orbi, che m'annoï,
 Al commercio, ed all'arti principali,
 A Casalecchio co' ripari suoi,
 Che portan l'acqua al Reno in più canali:
 Il Reno a tre Provincie sì molesto,
 Che un dì di tutte tre farà del resto.

LII.

Chi tien, che del Gigante io parli, e scriva,
 Chi del nuovo Teatro, o della Rogna,
 Che sempre fresca, risorita, e viva,
 Mantien desta la plebe di Bologna,
 Chi della femminil beltà nativa,
 Destra, e scaltro più, che non bisogna,
 Chi del lepido umor di quella gente,
 Economo, sagace, e diligente.

LIII.

Chi de' cagnuoli, che non mangian pane,
 Nati per star in grembo alle Signore,
 O del noioso suon delle campane
 Chiusé ne i campanil per raffreddore;
 Ovver de i mistocchin delle villane,
 O de i grossi marroni; o dell' amore
 Verso la patria, over della coltura
 De' campi, e in fin dell' aria sana, e pura.

LIV.

Ma non di queste, e di altre cose belle,
 Cui vantar puo Bologna io qui parlai;
 Ma sì dellequisite Mortadelle, (18)
 Che sole al Mondo dan, che dire assai.
 Vorrei tornar colà per rivedelle;
 E apprendere la ricetta, che non mai,
 Con mia forma vergogna in vita ho appreso,
 Perché a mangiarne sol fin ora ho atteso.

L V.

Certo nel lor midollo vi s'intreccia
 Più d'un ingrediente oltromontano.
 Se le contemplo sotto alla corteccia
 E una fetta sottil ne prendo in mano;
 Parmi un marmo macchiato, ed una breccia,
 Anzi un rosso di Francia, o un Africano;
 Un di que' marmi, che da monti spicca
 L'architetto per far l'opra più ricca.

L V I.

Qualor osservo quella lor mistura,
 Che tien co' marmi tanta simiglianza;
 Direi, che prova invidia la Pittura,
 Perchè un' arte minor tanto l'avanza;
 O pur, che l'arte vince la Natura:
 Ma dir le cose vecchie non ho usanza.
 Dirò piuttosto, che vo farne in sette
 Mezzo migliajo delle più perfette.

L V I I.

Indi vo' lastricarne il pavimento,
 E incrostarne la volta, e le pareti
 Del mio povero, e angusto appartamento,
 Dove compongo i versi miei faceti.
 Così l'estro all'odor verrà men lento,
 O almen quando la rima m'inquieti,
 Potrò con men riguardo, e più sicuro
 Dar della testa nel cedente muro.

L V I I I.

Dopo la Mortadella or quì vorrieno
 Sentirsi favellar certi leccardi
 D' altri simil composti, che non meno
 Rendon famosa Italia, anzi i Lombardi;
 Come la Bondiola, nel cui seno,
 Tra gli arommi odoriferi, e gagliardi,
 Un embrione il Parmigian raggruppa,
 Che tra denti matura, e si sviluppa.

L I X.

E come il Cervellato di Milano, (19)
 Che alle minestre per condirle serve;
 E in lor si tuffa, e con maestra mano
 Sbuciasi allor, che più il pignatto serve.
 Ma Scarnecchia, Straccioni, ed Orvietano (20)
 Non ebber tanti balsami, e conserve
 Quante vengono dal Porco a nostri tempi,
 E lungo quà faria citar gli esempi.

L X.

E poi timore avrei, se più restassi
 In tal materia, di venirvi a noia;
 Come cagionan cotai cibi grassi
 L' inappetenza a chi troppo ne ingoia.
 Dunque è meglio drizzar altrove i passi,
 Perché la sanità la è una gran gioia.
 Ma prima andiam, con riverenza, a cena,
 Che così rinfrancar potrem la vena:

CANTO QUARTO.

I.

IN tante forme si tramuta, e parte
 La carne del Porcel nel porchiicidio,
 Che fa tralécolar la magic' arte,
 E fin le Metamorfofi d'Ovidio.
 A dirle tutte ingombrerian più carte,
 Che non ha ingombro già il Trojano eccidio,
 Ulisse vago, Enea col figlio in bando,
 Il pio Goffredo, e il furioso Orlando.

II.

Perciò penso di far come il Mercante,
 Che assai merci riposte abbia in bottega,
 Che se tutte non può metterle avante;
 Piccola parte almen per mostra spiega.
 Così poi che del nostro Eroe grugnante
 Poter tutto illustrar qui mi si nega;
 Voglio, senza che al detto altro s'aggiugna,
 Che del Leon voi giudichiate all'ugna.

III.

Ogni nostra Città sempre mantenne
 Qualche sua propria e singolar ulanza,
 Fin da quel primo dì, nel qual ci venne
 Il salame primier dato in pietanza.
 Or questa invenzion, quand' ella avvenne,
 Almen, che qui si dica, alcun fa istanza;
 Ed io per ubbidir, tralascio il resto,
 E dico quel, che ho inteso intorno a questo.

I V.

In fatti non è giusto il lasciar l'Opra
 Senza queste notizie sì importanti;
 Anzi dovean andar un pò più sopra;
 Ma chi non le vuol qui le metta avanti.
 Cerchi un Librajò avvezzo a por flossopra
 I quinterni de' Libri, e in pochi istanti,
 Confondendo il registro al mio Poema
 Forte a caso darà miglior sistema.

V.

Chi fu il primo, e dov' ebbe il domicilio
 Quel, che mostrò il salame alle cucine?
 Degg' io montar fin alla guerra d' Ilio,
 Che de' genealogisti anche è il confine?
 Giusta il Bellini fu Numa Pompilio, (1)
 Che trovo la falsiccia, e le cascine;
 Ma il Lafca tien per ferma sua sentenza,
 Che fu fatta, e mangiata pria in Fiorenza. (2)

V I.

Il gran Tassoni a Sabatin Brunello
 Dona l' invenzion della falsiccia,
 Quel, che uccise Zambon dal Moscadello,
 L' Oste del Chiù della testaccia riccia. (3)
 A questi Autori io vo' far di cappello;
 Ma la sentenza lor non mi s' appiccia;
 E a quella molto men voglio dar retta,
 Che da Lucca Lucanica sia detta. (4)
 Qual-

VII.

Qualche Scrittor la vuol da Salamanca
 Dove concorron tanti bei cervelli;
 Ed in sì fatto error più si rinfranca
 Al sentir come tal Città s' appelli:
 Ma un' egual congettura a me non manca,
 Quand' abbiassi a tirar co gli arganelli:
 E poters' in Germania dir io scorgo:
 Saltzburg; cioè della falsiccia il borgo.

VIII.

Ma queste sono inezie, e mi parria
 Chi le credesse nel cervello offeso.
 Un' altra ancor più matta bizzarria
 Su questo punto da un Dottore ho inteso;
 Il qual si tien per fermo in fantasia
 D' aver dottrina senza studio appreso;
 E l' han tratto il meschino in quest' umore
 L' occhialetto, e il diploma da Dottore.

IX.

Quest' è un Dottor, che di Buezio al libro
 Giunto a imparar in pochi di quattr' acche;
 Oggi vuol metter ogni Autor nel cribro,
 E porta i suoi giudizj entro le sacche.
 Che se taluno di miglior calibro
 Gli vien sul dosso a rivveder le tacche;
 Ei frega il colpo, e ritornar si vede,
 Qual nuovo Anteo, più rigoglioso in piede.
 Tut-

X.

Tutti a memoria i frontespicij ha pronti
 De' Libri d'ogni sciocca novitade;
 Per lui non viene il bel, che d'oltre monti,
 E illuminata è sol la nostra etade.
 Il ciglio aggrota, e par, che il ciel raffronti,
 Nè sa, nè vede alcun per le contrade,
 Quando *ha in azion lo spirito brillante,*
E il suo spregiudicato ente pesante.

X I.

Dunque perchè questo Dottor baccello
 Parigi, e Londra tutto giorno mastica,
 Vedendo come beccomi 'l cervello
 Per saper chi trovò quest'arte plastica,
 Onde il primo salame ebbe il modello,
 E chi diè invenzion così fantastica;
 Mi disse un dì: forse dal Locke Inglese
 Il salame il natale, e il nome prese.

X I I.

Perchè siccome in buon latin vien detto
 Lucanica il salame, o il falsiccioetto;
 Se all'etimologia un pò riflesso,
 Questo par un vocabolo corrotto
 Dal cognome del Locke, ed in effetto
 Chi ne può dubitar, che un tal prodotto
 Non sia da Londra, donde a noi son tratte
 Tante moderne cose manufatte?

A si

X I I I.

A sì balorda, e stolta sentenza,
 M'ebbi a scarucolare dalle rifa;
 Ma per nol voler fare in sua presenza,
 Feci pigliarmi da tosse improvvisa.
 Ma lasciate il Dottor co la sua scienza;
 E sentitene un' altra più precisa.
 Io l' ho trovata scritta *in verbo*: Ciaeco,
 Su 'l taccuin d' un viaggiator Polacco.

X I V.

Così dicea lo Scritto: Allor, che spinse
 La vendetta del padre in Grecia Serse;
 All' impresa fatal quel Re s' accinse
 Con immense falangi Arabe, e Perse,
 E quindi in mar, e quindi in terra cinse
 I Greci, e a lor dispetto al fin s' aperse
 Il passo alle Termopile famoso,
 Lasciando ei far agli altri, e stando ascolto.

X V.

Però che Serse era un guerriero invito
 In quanto all' infilzar su la tovaglia;
 Ma in quanto all' armi, ei s'era in capo fitto
 Che non è l' aria sana alla battaglia;
 E i nasi umani, dopo un fier conflitto,
 Il fetor de' cadaveri travaglia;
 Poi l' assioma avea sempre alla mano:
 Giova, che si conservi il Capitano.

XVI.

Il popolo di Atene, e i Padri antichi,
 Seguendo dell' Oracolo i consigli,
 Trasportaron allor tutti gli intrichi
 In altra parte, cioè donne, e figli;
 Poi salutar la patria, e i colli aprichi,
 E salvaronsi in mare in su i navigli
 Con Temistocle Duce de' Cecropi,
 E lasciar vuota Atene in guardia a topi:

XVII.

Quivi apparve il nemico, e già stendea
 Di bianche vele intorno un apparato,
 Che appunto la stagion quella pareo,
 Quando fan le Nereidi 'l lor bucato.
 Il condottier de' Greci, il qual sapea
 Di quante navi era 'l nemico armato,
 Disse, al veder le sue, ch' eran sì poche:
 Non è più tempo di dar sieno all' oche.

XVIII.

Quivi drizzò le prore immantinente
 Dove un' Isola sorge in mezzo all' onde;
 La qual, sendo vicina al continente,
 Il mar costringe fra due opposte sponde.
 Qui Temistocle viene, e la sua gente,
 Dietro la foce dallo stretto asconde;
 Indi investe il nemico a poco a poco
 Col beneficio di sì angusto loco.

X I X.

Lascio, che il Manoscritto i colpi dica,
 Che si diero in quel fatto, e mi contento
 Dire, che i Greci alla gente nemica
 Tagliar le membra in fette in un momento:
 Qual di trita lattuga, ovver di ortica
 Fa la villana a i paperi alimento;
 Tal fu da Greci la contraria armata
 In pezzi minutissimi tagliata.

X X.

Piedi, gambe, ginocchi, e pancie, e schiene,
 E braccia, e colli, e busti, e capi rasi,
 Non ben si distinguean da arterie, e vene,
 Da ventraglie budella, ed altri vasi;
 Polpe, muscoli, nervi, e coscie, e rene
 Cadean confuse, e insiem natiche, e nasi:
 Visto non fu nel sanguinoso fatto
 Membro maggior di qualche orecchio intatto.

X X I.

E perchè Serse avea nella sua armata
 L' Araba, l' Inda, e la Fenicia gente,
 Gli Armeni, i Medi, e ogni simil brigata
 Dell' odoroso, e lucido Oriente;
 Nelle navi costor avean portata
 Si gran provvision d' ogni ingrediente,
 Come cannella, pepe, ovver garofano,
 Che avean piena ogni cassa, ed ogni coffano.
 Di

XXII.

Di queste droghe, o sia di specie tali
 Piene avevan le sacche, e le scarselle,
 Che non pur per rimedio a molti mali,
 Ma ancor per vettovaglia ciascun tielle.
 Or mentre i Greci orribili, e bestiali
 Tagliaro a pezzi quella turba imbelle;
 Rimafer molte droghe in tal tempesta
 Confuse, e sparfe tra la carne pestà.

XXIII.

Ma si fe' mescolanza ancor maggiore,
 Quando il Greco sgombrar fece le navi,
 Per condurle in Atene vincitore
 Con ricche spoglie, ed infiniti schiavi.
 Dico, che pel timor, che il gran fetore,
 Con periglio mortal, l'aria non gravi;
 Si scaricar nell' Isola vicina
 Gli avanzi della gran carnificina.

XXIV.

Finita poi la guerra, e il Re vigliacco
 Fuggito per timor dentro a' suoi regni;
 Il popolo d'Atene oppresso, e stracco,
 Per diporto solea su piccol legni
 Tornar dove sostenne un dì l'attacco
 A riveder del suo valor i segni;
 Ma più spesso faceva questo viaggio
 Carino, che vendea lardo, e formaggio. (5)

XXV.

Costui, che andava all' Isola più spesso,
 E d' Eschine Filosofo era padre;
 Le membra ammoncicchiate ognor d' appresso
 Volea veder delle sconfitte squadre.
 Quando, dopo più giorni, ei se' riflesso,
 Che ancor non eran putrefatte, ed adre;
 Anzi con meraviglia si fu accorto,
 Che davan buon odor, non già di morto.

XXVI.

Il sale, onde quel lido era coperto
 Avea serbato quel carname intatto,
 Il qual di droghe insieme tutto conferto,
 Insolita fragranza avea contratto.
 Tal che nell' uso di tai concie esperto
 Carino per memoria di quel fatto
 E del costume d' Asia inetto, e molle
 Un farmaco novello inventar volle.

XXVII.

Quinci pigliò carne di Porco trita,
 E si de' i vinti alla natura alluse,
 E di sale, e di aromati condita (6)
 Dentro a un budello la mischianza chiuse;
 La qual poi che dall' Isola era uscita
 Che Salamina si dicea, concluse,
 Ed ordinò, che in avvenir si chiami
 Un sì nobil lavor sempre Salame.

Co-

X X V I I I .

Così dicea quella cotal leggenda,
 A cui per me non voglio far contrasto;
 Che lascio a ognun, che le sue baje venda,
 E l' uova nel paniere altrui non guasto;
 Purchè a me si perdoni anche a vicenda
 Se qualche sanfaluca in versi impasto;
 E ben ne impasto molte, e il Ciel ringrazio,
 Che almen non pagan la gabella, o il dazio.

X X I X .

Ma in mezzo a sì discordi opinioni
 Io resto intanto, come un ammalato,
 Che a cercar de' suoi mali le cagioni
 Più Medici valenti ha consultato;
 E poi che ha intese tante lor ragioni,
 Più che prima si trova in dubbio stato;
 Se non che da se stesso al fin si cura,
 Come gli suggerisce la natura.

X X X .

Lo stesso avviene a me, che cerco il vero,
 E cercarlo su libri inutil' provo,
 Onde poi che gli è oscuro ogni sentiero
 Per parlar del salame in fino *ab ovo*,
 Voglio pria conferirvi un mio pensiero,
 E poi dirò quello, che scritto io trovo
 Ne' tempi più vicini, e meno bui.
 Giacchè s'ha in fine a stare a detta altrui.

Det-

XXXI.

Detto v' ho già, che il Porco è un animale,
 Che il primo fu condito, e poi mangiato.
 Ora soggiungo, che gli è stato il sale
 Il primo condimento ritrovato.
 Le pecore pascendo al litorale,
 Credo le prime all' uom l' hanno insegnato:
 L' uom gusta il sale, il porco sparge, e osserva,
 Ch' ei condisce non sol, ma insieme conserva.

XXXII.

Non occorre di più già la scoperta
 Dell' effetto del sale ignoto in prima
 Subito fa l' umana gente esperta,
 Subito ascende il Porco a grande stima.
 Il Pizzicagnolo a bottega aperta
 Allor fa pompa di sua pancia opima;
 Allor è il suicidio opra gradita;
 Quel, non che strugge l' uom, ma il serba in vita.

XXXIII.

Dunque vedete qui donde l' abbozzo
 Pria derivò per far l' infalatura;
 E ben credette allor quel popol rozzo,
 Ch' egli fosse uno sforzo di natura;
 Ma gli era un embrion deforme, e mozzo;
 Un' immagin confusa, un' ombra oscura
 Dell' antidoto nostro, che dal ieno
 Caccia la fame, ch' è il maggior veleno. (7)

XXXIV.

Stava in que' tempi ciechi ancor sepolto
 Quest' ornamento principal dell' arte.
 Fosse Carin, che dall' oblio l' ha tolto,
 O fosse un altro in quella, o in altra parte;
 Basta, che in Grecia fu ab antiquo accolto, (8)
 L' almo salame, e che di Grecia parte.
 Che disordin s'aria, se non ci reca
 Sì nobil lavorio l' origin Greca.

XXXV.

Sì nobil lavorio colà si rese
 Dolce conforto del palato umano.
 Ma come a noi passò? Come s' apprese?
 Così rispondo, ed il quesito spiano.
 L' Italia è sempre stata un bel paese
 Fertile, ameno, temperato, e sano,
 E sempre la è piaciuta a Forestieri,
 Che ad abitar vi vengon volentieri.

XXXVI.

Fra questi i Greci stati son de' primi,
 Che i bei costumi vi piantaro, e l'arti;
 Quand' eran pochi i patrimonj opimi,
 E troppi erano i figli in quelle parti;
 Tal che questi dovean sott' altri climi
 Cercar ricetta, per la Terra sparti.
 Così da Greci un dì molte Colonie
 Fur seminate su le spiagge Ausonie.

XXXVII.

Le quali tutte infiem dal comun nome
 Di magna Grecia fur poi contenute. (9)
 Molte Provincie foggiate, e dome,
 Che in poter de' Laconi eran cadute
 Lucania dette fur; dove ficcome (10)
 Ogni costume lor, ogni virtute,
 Così un piccol model del Caos cieco,
 Cioè il Salame, ancor portaron seco.

XXXVIII.

Di qui trasse l'origin sua rimota
 La Latina Lucanica famosa;
 La qual, se non ei pianta una carota
 Varron, la dove ha scritto una tal cosa,
 Al popolo di Roma era già ignota,
 E tra i Lucani rimaneva ascosa;
 Ma portando la guerra in quella parte
 L'esercito Roman, n' apparò l' arte. (11)

XXXIX.

È così, il nome da maestri tolto,
 La Lucanica in Roma ebbe il domino;
 Ma poi quando l'Italia cangiò volto,
 E andò sotterra il bel parlar Latino;
 Nel sermon nuovo qua, e là raccolto,
 E passato pel vaglio Fiorentino;
 Fu detta, con vocabolo novello,
 Salsiccia, Salsicciotto, e Mortadello.

X L.

V' ho detto poi, come appellar si faccia
 Salame, ovunque il proprio odor difonde:
 Voce onorevol, che ogni spezie abbraccia;
 E forse alla sua origin corrisponde. (12)
 Or non ho più che dir, sì che vi piaccia;
 Se non che sento alcuno il qual risponde,
 Frate se vuo' tu far miglior profitto,
 Danne invece a gustar quel, che hai descritto.

X L I.

Infatti egli ha ragion, che gli argomenti
 Espugnar ponno gl' intelletti sani;
 Ma il fatto, o vogliam dir gli esperimenti
 Persuadon in fin i gatti, e i cani.
 Però, giacchè fin qui vi ho avuti attenti
 Ad ascoltar dal Porco i pregi strani;
 Voglio, volgendo a una dispensa il passo,
 Far le dimostrazioni col compasso.

X L I I.

Io vi voglio mostrar, se il fatto imbocca
 Con quel, che ho detto, o pur se ho mai mentito;
 Tanto più, che i miei versi avran già tocca
 La fantasia d'alcun, che m' ha sentito,
 E forse l' acqua gli si stilla in bocca,
 E gli bulica in petto l' appetito
 Al ragionargli della quintessenza,
 Che a Pitagora ruppe l' astinenza.

Dico

XLIII.

Dico a quel buon Filosofo, che il guasto
 Dava a i finocchi, a i cardi, e a i fichi secchi,
 E spesso in mezzo a prati avea contrasto,
 E faceva a cozzi co le capre, e i becchi,
 Per torli l'un di bocca all'altro il pasto,
 Come farebbe a dir lappole, e stecchi;
 Ma in quanto al Porcellin o arrosto, o lesso,
 Scrupol non ebbe di mangiarne ipse. (13)

XLIV.

Orsù chi al ben mangiar prova diletto;
 E chi nol prova? eccetto l'uom malfano,
 O que', che l'avarizia ha pel ciuffetto;
 Ama i buon cibi ogni altro buon Cristiano:
 Quetti dunque gl'invito ad un banchetto,
 Che in mezzo al mio giardino suburbano
 Penso di far, dir volli a una merenda;
 E muoja l'avarizia, e che si spenda.

XLV.

Egli m'è nato nella fantasia
 Di far una merenda agli ascoltanti;
 A quelli dico, che dell'Opra mia
 Letti, o ascoltati i versi han tutti quanti.
 Ho in mente, che mangiar loro si dia
 Del pacifico Eroe di questi Canti,
 Converso in varj aspetti, e ben condito
 Circondata siccome avete udito.

XLVI.

In varj piatti tutti i bei prodotti,
 Ch' io v' ho descritti, e dell' istessa dosa;
 Sian crudi, e freddi, ovver sian caldi, e cotti;
 Posto m' ho in cor, che voi n' abbiate a josa,
 Salsiccie, Mortadelle, e Salsicciotti
 Ho in mente, e appresso ancor qualch' altra cosa,
 Cioè il profelutto di lor gloria l' emolo,
 Il tutto coronato di prezzemolo.

XLVII.

Ma voglio, che aspettiam quando la sete
 Fa metter fuor la lingua al Sirio cane;
 Quando col gracidar sono inquiete,
 Perchè rasciutta han l' osteria le rane;
 Che penso allor per sopraggiunta arete
 Sopra il tagliere col Salame, e il pane
 L' odoroso Popon pesante, e tondo,
 Sfetteggiato a lunette, e poi rimondo.

XLVIII.

Parmi vederlo nella rete involto,
 Ovvero che la scorza abbia di drago,
 O che il vajuol gli abbia attrappato il volto,
 O in questo, o in altro aspetto ancor più vago;
 Ma sopra tutto dalla madre tolto
 Che sia in buon punto, onde facciate pago
 Il genio vostro, e penso darvi appresso
 Un vin; oh, che buon vin farà mai desso!
 Un

X L I X.

Un vin, che a chi ne bee solo un bicchiere
 Gira la terra intorno intorno, e trema;
 Onde per isperienza, e con piacere
 Vedrete di Copernico il sistema.
 In somma darvi tutto ho nel pensiero
 Per condur a evidenza il mio Poema,
 Ed a confermazion di quel che ho detto.
 Venite dunque tutti, ch' io vi aspetto.

L.

Ma qui forse talun non ben si sente
 Contento della forma d' invitare,
 Nè gli piace quel dir: pentò, ed ho in mente,
 Posto m' ho in cor, ho in fantasia di fare.
 Poi che egli teme, che la vada in niente,
 O col pensiero sol s' abbia a mangiare,
 E prevede, che avrà questa funzione
 Principio, e fin nell' immaginazione.

L I.

Or io rispondo, che l' invito fo
 Giusta la forza, che si trova in me;
 Onde se la Natura mi donò
 Forza di fantasia, quanta potè,
 E Fortuna al contrario mi negò
 Ciò, che per far gran pranzi aver si de';
 Alla mia mensa la brigata avrà
 Di que' prodotti, che il cervel mi dà.

LII.

Ciò rime, e poetici entusiasmi
 Con qualche immaginetta, o favoluccia,
 Ma se alcun, che non vive di fantasmi
 Vuol trar salami veri dalla buccia;
 Mi creda pur, che non farà, ch' io biasmi,
 Ch' ei faccia in casa sua tal merenduccia;
 Anzi lodero assai, se averà in mente,
 Che a scioglier le obiezioni io sia presente.

LIII.

Così mi potrà fare il sindacato,
 Se qualche degna cosa avessi ommesso;
 E se, per non averne mai gustato,
 Sue giuste lodi non avessi espresso;
 E potrebbe informarne il mio palato,
 Perché poi ne trattasse *ut ex professo*.
 Che farem dunque? or lo dirò: tra noi.
 Resta concluso, che verrò da voi.

LIV.

Intanto or, che ho finito, e giunto sono,
 Come farebbe a dir di là dal fossò;
 Delle fatiche mie vo' fare un dono
 A un qualche Mecenate anch' io se posso.
 A i gran Poeti qui chiedo perdono,
 Se il lor esempio in questo non mi ha mosso,
 Che al primo cominciar d' un gran lavoro
 Lo dedican a un qualche barbafforo.

L V.

Il voler un Poema dedicare
 Prima d'averlo fatto, in buon discorso
 Egli è un presumer troppo, e ben mi pare
 Vender la pelle pria di pigliar l'orso.
 Quanti s'han tolto alcun Poema a fare;
 Poi dier del ceffo in terra a mezzo al corso;
 E da prima promiser Roma, e Torna,
 Poi si cacciaron l'ugne entro la chioma?

L VI.

Io, che delle mie forze non mi fido,
 Nè a bella posta corbellar mi faccio;
 Prima ho voluto ritrovarmi al lido,
 Poi dopo far delle mie merci spaccio.
 Or dunque a voi queste mie baje affido
 Prive di sale, e più fredde, che ghiaccio,
 O brigate d'umor sempre sereno,
 Liete, ed avvezze al conversare ameno.

L VII.

A voi ne faccio un dono, e ben m'avviso,
 Che n'avrete a ritrar qualche solazzo;
 Giacchè ricrea del pari, e muove a riso
 Come l'arguto, così 'l goffo, e il pazzo.
 Al fin dai saggi poi verrà deciso,
 Che questo libricciuol dipinto a guazzo
 E' miglior d'alcun altro il qual presume
 Di notte infilar gli aghi senza lume.

E di

LVIII.

E di que', che di spirito fon detti,
 Perchè spesso l' Autor gli è spiritato,
 Che vuolci raddrizzare gl' intelletti
 Tra le mollezze, e alle altrui donne a lato,
 E sparge i libri di novei concetti,
 E di filosofia fa buon mercato,
 Che se di Religione a dir si sbraca
 Di solenni eresie te li sconcaca.

LIX.

Questo mio libro, che non è poi tale,
 Nè lascivo puo dirsi, empio, o maledico,
 Se non vi farà ben non farà male,
 Dicea nel far le sue ricette un Medico,
 Gli è un ghiribizzo d' animo gioviale,
 Che in somma tal qual è tutto vel dedico.
 Or state allegri, che chi è allegro e sano,
 Ne fa allegri gli eredi, ed il Piovano.

N O T E

A L C A N T O P R I M O .

(1) **U**N soldato Alemano mal sapendo esprimere in nostra lingua il salame ; dal vederlo pendente da una trave e da una pertica , lo credette un frutto così secco col suo ramo ; e però disse di voler del frutto di quell' albero secco . Il fatto è vero .

(2) A piè di S. Antonio Ab. vien dipinto un porco , perchè secondo l' Aimano (P. 1. Cap. 48.) *etiam in hoc animali per servum suum Deus fecit miracula* : secondo il Molano (*Hist. Sacr. Imag. 35.*) per ricordarci la protezione appoggiata al Santo degli animali inferventi all' uomo . Ma il Bollandò (*Act. Sanct. T. 2.*) ed il Muratori (Regol. divozion de' Cristiani Cap. 20.) credono , che sia per simboleggiare il Demonio , e la concupiscenza dal Santo vecchio superati . A di nostri , egli è certo , che tali bestie più utili si mandano alla Chiesa del Santo nel giorno a lui solenne per essere benedette . Ambrogio Novidio (*Sacr. Fast. 1.*) fa menzione di questa protezione del Santo . Anzi in alcuni Paesi si mantiene un Porco detto *il Porco di S. Antonio*, perchè alla sua Chiesa si offre nel giorno solenne del Santo medesimo . Che poi avesse Santo Antonio a far col Demonio in forma di porco lo leggiamo in qualche sua Vita , il che può bastare alla fantasia de' Pittori per fondamento . Nè tal forma sconviene al Demonio , mentre N. S. Gesù Cristo confinò in corpo ad altrettanti porci alcuni maligni spiriti, (*Matt. 8. 30*) e sotto tal forma uscì il Demonio stesso dalla Chiesa degli Ariani in Roma , al riferir di S. Gregorio , (*Dial. 3. 30.*) mentre essa con cattolica espiazione si consecrava .

(3) Gli Ottomani han per insegna la Luna in rimembranza del famoso spezzamento della Luna accaduto per mano di Maometto , come si sforzano i Mufti di dedurre da un passo dell' Alcorano , (*Sura 54.*) il quale abbastanza è smentito da Maometto stesso , che predicando nella Mecca protestò , per testimonio de' Mufti medesimi , di non essere andato per far miracoli , mentre questi spettavano a Dio . Vedasi la confu-

razione presso Lodovico Maracci (*Prodr. ad Reser. Alcor. P. 2. c. 4.*)

(4) Le leggi Canoniche vogliono distinti gli Ebrei da Cristiani nel vestito. (*Decret. L. 5. de Jud. & Sarac. C. in nonnull.*) In alcuni Luoghi la distinzione consiste in un cencio giallo, o rancido, onde gli Ebrei coprono il cocuzzolo del cappello.

(5) Ai Turchi si vieta il Porco nell' Alcorano; agli Ebrei nelle Sante Carte (*Deutr. 14. 8. Levit. 11. 7. Mac. 2. 6. 18.*) Certo Calistrato, presso Plutarco, (*Simp. 4. 5.*) credeva, che ciò fosse per venerazione, supponendo, che il Porco avesse insegnato il primo ad arar la terra. Giovenale s'immagina, che sia perchè (*Sat. 14.*)

*Nec distare putant humana carne suillam
Qua pater abstinuit.*

Tutti erano male informati. Le ragioni più verisimili di una tal Legge si leggono diffusamente appresso gli Scrittori Sacri.

(6) *Chazir* chiamano gli Ebrei il Porco.

(7) Non so qual sede abbia a prestarsi a quell' Inglese, che al riser del Sessa (*De Judæis 44.*) nel tempo dell' assedio di Torino del 1706. raccontava, come alcuni Ebrei furono per castigo da un Signore chiusi in una prigione, spogliati nudi, legati piedi, e mani, e poi aspersi di miele, sopra il quale venne sparso molto grano. Dopo di che furono rinchiuse nella medesima prigione alcune oche da più giorni digiune, le quali avventandosi con avidità a quel grano ben attaccato alla pelle de' miserabili, diedero loro fierissime beccate. In seguito di che, dice l' Inglese, nacque tra gli Ebrei un odio tale contro le oche, che cercano a tutto potere la lor distruzione.

(8) *Medras Teilm* è un Libro Rabbinico, nel quale spiegandosi il verso del Salmo 145. *Dominus solvit compeditos*: viene scritto: Il Porco perchè si chiama con questo nome *Chazir*? perchè deriva dalla radice *Chazar*, che significa tornare, perchè deve tornar ad essere cibo lecito agli Ebrei. (cap. 13.) S'immagina il Poeta, che credano questo tempo essere tornato quegli Ebrei, che senza scrupolo mangian porco.

(9) Gli Egizj, ritiratosi il Nilo dopo le solite inondazioni, feminavano il grano su il bagnato terreno, e poi facevano

vano scorrervi sopra le greggi de' porci, perchè col piedi, e col grugno sovvertendo il campo, coprivano la semente. Lo racconta Erodoto, (L. 2.) e Plinio. (*Hist. Nat.* 18. 18.)

(10) Non vi fu Nazione più prodiga nell'accordar la divinità alle cose ancor più vili quanto la Egitto. Deridono questa lor debolezza Plinio; (19. 6.) e Giuvenale; (*Sat.* 15.) oltre ad Orazio Flacco, Prudenzio, ed altri. Adorarono gli Egizi gli animali più schifosi, qualora credevano di ricevere da essi alcun beneficio; (*Plutar. Simpos.* 4. 5.) e pure ebbero il Porco in tale abominazione, che se in passato lo toccavano, (*Erod.* 2.) correvano a lavar se stessi e le vestimenta nel fiume. I porcai non potevano contrar parentela fuor che con persone dell'arte loro. Il motivo di tale avversione leggesi ne' Morali di Plutarco, dove tratta d'Inde, e di Osiride. Vedremo però altrove, che in qualche tempo dell'anno sacrificavano, e mangiavano porco. (*Cant.* 2. n. 12.)

(11) Fu condottier di eserciti il Porco in quanto che i Romani lo dipingevano nella quinta insegna militare; perchè, disse Festo, coll'ammazzar di una porca si stabiliva solennemente la tregua, e la pace. E qui ho molto di che dolermi di Plinio, che (L. 10. 4.) toglie al Porco questo onore per attaccarlo al cignale. A buon conto è stato il Porco anche in persona alla battaglia contro degli uomini appresso Lucrezio. (L. 5. vers. 1307.)

(12) Immaginano i Blafonisti, che il Porco nello stemma di qualche famiglia alluda a qualche eccellente ingegnere, e Minatore, che l'abbia illustrata, atteso che lo scavar le mine fu insegnato dal Porco. Ginnani (*Art. Arch.* V. Porco.)

(13) V. Esopo: Favola del Porco, e del Cavallo.

(14) Sibari era l'ultima Città della Lucania in confine co' Bruzzi nella spiaggia Orientale della odierna Calabria sul golfo di Taranto, e tra i due fiumi Sibari, e Crato, il primo de' quali diede alla Città il nome. Le acque di questo fiume erano fatali alle greggi, perchè, al dir di Strabone, eccitando lo starnuto le uccidevano, o perchè secondo Plinio (31. 2.) annerivano le lane, ed anche la pelle degli uomini. Il territorio di Sibari era sì fertile, che rendeva d'ordinario centuplicata la semente. (*Var. Re Rust.* 1. 41.) Quindi crebbero i suoi Cittadini in ricchezza, e potenza per modo, che soggiogarono fino a venticinque Città vicine, e ten-

tarono di cacciare coll'ajuto de' Metapontini , e de' Crotoniati gli altri Greci dall'Italia ; benchè poi a cagione di certo lor sacrilegio fosse stato ciò impedito da Numi. (*Justin.* 20.) La mollezza de' Sibariti era tale , che le loro menfe passarono in proverbio , perchè , dicono , che non richiedevano meno di un anno avanti così al cuoco , come ai convitati per prepararsi . Sono pur famose per le oscenità le favole Sibaritiche , delle quali tratta il Quadrio. (*Stor. e Rag. d'ogni Poes.* 4. 1. 3. 1.) Bandirono i galli , e le arti più romorose ; e questo provvedimento non saprei immaginare quanto fosse accetto a quello Smindride Sibarita ; il quale per lo alzarsi a giorno molto inoltrato , e riporsi avanti sera ; non avea mai veduto il Sole nell'Orizzonte , e si credea perciò , che stasse sempre fitto nel meriggio . Era esercizio de' Sibariti nell'ozio loro l'addestrar i cavalli al ballo , a suono d'istrumenti . (*Ælian. de anim. & Plin. Hist.* 8. 42.) Questa nazione durò assai poco . I Crotoniati loro vicini educati tutto all'opposto ; in una battaglia disperfero centomila Sibariti . Erodoto ha scritto , (l. 5.) che in quel tempo regnava in Sibari certo Telio tiranno , e Lampridio (*in Heliog.*) nota , che in quell'anno avevano appunto inventata i Sibariti certa vivanda d'olio , e caviale , che fu poi molto familiare ad Eliogabalo . Dopo questa rotta i Sibariti andarono dispersi ; e la Città fu smantellata . Plinio ne dice una madornale (7. 22.) ; cioè che furono sì fiere in quell'occasione le percosse , che s'intese il suono fin nell'Olimpia Città della Grecia oltre al mare Jonio . Pianfero i Mileti la disgrazia de' Sibariti loro amici , ed esemplari nel vivere ; si rasero il capo ; e intimarono un lutto universale : Dimostrazione , che non potè poi ricambiarsi da Sibariti già dispersi , quando i Mileti furono parimenti distrutti da Persiani al tempo di Dario . Dove fu Sibari , o poco distante , gli Ateniesi approdaron alquantò tempo dopo , e vi fabbricarono Turio . Fra essi è opinione , che si trovasse Erodoto , il quale poi , secondo Plinio (12. 4.) scrisse in quella Città la sua Storia . Abbiamo ancora da Lacerzio , che Protogora Filosofo è stato legislatore di questa nuova Città , dove parimenti ebbe rifugio Empedocle . Finalmente anche Turio fu distrutta da Tarentini , e poco dopo fu riedificata , e ridotta in colonia Romana col nome di *Copia* al tempo d'Augusto , e dopo la guerra della Sicilia . (*Pavies. Descrip.* l. R. 3.) Questo è ciò , che veramente di Sibari si trova

trova scritto . Il rimanente , che qui si legge , è capriccio del Poeta .

(15) *Fav il mestier del Michelaccio* è mangiar , bere , e andar a spasso . Così spiegano il Minucci , ed il Biscioni nelle Note al Malmantile , (c. 3. 64.) ed al Fagioli : nè di questo proverbio danno altra spiegazione . Se il Doni bizzarro cervello ne dice mai una da vero , pare , che nella sua *Zucca* (Cap. delle fogl. for. 14.) ci abbia data l'origine di esso più precisamente . Dice egli : Più volte M. Michele Panichi , uomo da faccende , fu fatto Console della Città , Rettore , e Governatore , e sempre vendeva ragione del suo maneggio galantemente . Un tratto si deliberò non aver tanti fastidj , e gli venne a noia aver a vender ragione del ben ministrato . E rifiutando ogni cosa utile , ed onorevole , si dette a un ozio stordioso . Un suo amico trovandolo in Chiesa solo , e pensoso gli disse : Michele , che vuol dire , che tu ti sei dato così all'ozio ? Io mi son dato , disse egli , a un' arte , a un' officio , a un' impresa , che io ho speranza di non aver a vender conto a nessuno . Che Michelaccio poi fosse maestro de' Sibariti , è mera invenzione dell' Autore .

(16) *Finimondo* vale *fine del Mondo* : cioè del tempo . In questo senso l' usò il Lafca . (Son. 130.) Ma significa ancora gli ultimi confini della Terra , nel qual significato manca al Vocabolario della Crusca , sebbene l' usasse il Redi nel *Bacco in Toscana* , in quei versi dalla Crusca applicati al primo significato :

*Che la nave se ne va
Colà dove è il finimondo,
E fors' anche un po più in là.*

(17) Aristippo di Cirene Filosofo scostatosi dal suo Maestro Socrate , stabilì il primo ne' piaceri de' sensi la vera felicità .

(18) Non sono d'accordo le opinioni intorno alla Morale di Epicuro . Cicerone col suo Partito pretende , che Epicuro non pensasse diversamente da Aristippo . Laerzio , Gassendo , (*Opusc. Philos.* T. 3.) ed altri lo difendono . Ad ogni modo la sua dottrina è sempre stata a i più faggi sospetta , ed a molti pericolosa , per quel piacere , qualunque siasi , che tanto in essa si esalta .

(19) Da Zenone Cittico derivarono gli Stoici , i quali nella somma rigidezza del vivere , e nell' aridità de' precetti cer-

cercavano il plauso, e la maraviglia popolare. Ma l'essere stati sottoposti alle comuni passioni, e l'essere caduti nelle stesse debolezze degli altri uomini, conciliò a medesimi la rifa, ed il disprezzo de' più illuminati.

(20) Dovette esser questa una Canzone d'asfaccendati. Fu mentovata ancor da Salvator Rosa (*Sat. 2.*).

Imparate qualche arte, onde la vita

Tragga il pan quotidiano, e poi cantate,

Quanto vi par, la bella Margarita.

(21) Girolamo Fracastoro Medico, e Poeta insigne Veronese scrisse in esametri: *Syphilitidis, sive de morbo Gallico ad Terrum Bombum libri III.*

(22) Il Pesce porco, e la Porcelletta. (Vedi Giovin *De Roman. pisc. 4.*)

(23) L'istrice quadrupede, chiamato anche *Porco spino.*

(24) *Sus erat infestis faunulus vindexque Diana.* (Ovid. *Metam. 7.*)

(25) La favola qui descritta è quella, salve alcune arbitrarie mutazioni, che si legge in Ovidio (*Metam. 8.*).

(26) Passano nell'autunno per lo Stato di Ferrara molte persone plebee a torme a torme, della Romagna, e della Marca, per portarsi al Santuario di Padova. In tale occasione sogliono entrar ne' campi vicini alla strada da esse battuta, o ne gli orti a coglier uva, e frutta senza discrezione. Io so che a qualche colono di piccol campicello, hanno talvolta costoro risparmiata la fatica della vendemmia.

(27) Si accennano i Luoghi più celebrati o per la moltitudine, o per la ferezza de' Cinghiari. Di que' di Laurento, Territorio, e Città de' Latini, fa menzione Orazio (*Sat. L. 2. N. 4.*)

Nam Laureus malus est ulvis, & arundine pinguis:
oltre a Virgilio (*Aeneid. l. 10. vers. 707.*)

I Cinghiali de' Samniti detti anche Sabelli, perchè derivati da Sabini, si accennano da Virgilio (*Georg. 3.*)

Ipsa ruit, dentesque Sabellicus exacuit sus:

De' Lucani parimente Orazio (*l. 2. Sat. 8.*)

In primis Lucanus apor, leui fuit austro
Captus.

Di que' dell'Umbria (*l. 2. Sat. 4.*)

Unker & iligna nutritus glande rotundus

Curvat aper lances:

e finalmente di que' de' Marfi, lo stesso (*Od. 1.*)

Seu rupit reseret Marfus aper plagas.

Erano i Marfi vicini a Sanniti, da quali derivarono. Vi furono però de' Marfi anche in Germania di là dal Reno; ma forse Orazio intese de' primi.

(28) Nell'estremità inferiore del Ducato di Ferrara tra il ramo destro del Po di Lombardia, che va a formare il Porto di Goro, e il ramo abbandonato dello stesso Po, che tuttavvia, col nome di Volano, si mantiene ad arte scavato, fabbricò Alfonso II. Duca di Ferrara un gran Castello con ampio recinto di mura colla denominazione della Mevola: cioè, come pretendono, Mezz'Isola (*Penna Comp. descriz. dello Stato di Ferrara c. 55.*); chi dice ad uso delle caccie, e chi, poco verisimilmente, per formarne una Città. I Cinghieri di que' luoghi abbondantissimi di animali selvaggi ad uso delle caccie, furono celebrati dall' Ariosto (*c. 14. 120.*) così:

Di fango brutto, e molle d'acqua v'anne

Tra il foco, e i fessi, e gli archi, e le balistre;

Come andar suol tra le palustri canne

Della nostra malea porco silvestre,

Che col petto, col griso, e con le zanne

Fa dovunque si volge ampio finestre ec.

Questo recinto a tempi nostri è stato reso popolato, e mercantile, mediante alcune manifatture, ed arti utilissime, introdottevi dal Signor Consigliere, e Questore *Don Jannon de S. Laurent* Commissario in Ferrara delle loro Maestà Imperiali Regie, e Personaggio adorno d'ogni virtù, e di molta letteratura.

(29) Antonio Libanori Ab. del Monastero di S. Bartolo di Ferrara, e Alfonso Marelli due Storici Ferraresi del Secolo XVII. di poca autorità in materia storica.

(30) Sono varie le opinioni intorno al luogo della nascita, e intorno alla nutrice di Giove. Le colombe, le aquile, l'orfe, le capre, e finalmente le Ninfe concorrono a quest'onore. Il Poeta senza cercar più là di un fatto, tutto il cui vero sta nel non essere mai in alcun modo accaduto; ha presa la parte di Agatone Babilonese, il quale (*ap. Ateneam l. 9.*) afferma, che la nutrice di Giove fu una porca, i grugniti della quale occultarono i vagiti del fanciullo al suo genitore Saturno, che per gelosia di stato lo voleva estinto, e sog-

giugne, che i Cretenfi perciò veneravano il porco, e s'astenevano dal mangiarlo.

(31) La favola di Circe maga, la quale tramutò i compagni d' Ulisse in porci, quando capitarono all'albergo di lei in un promontorio del Lazio detto oggi Monte Circello, viene descritta da Omero, (*Odif.* 10.) da Virgilio, (*Aeneid.* 7. v. 10.) e da Ovidio (*Metam.* 14.).

(32) Afcancio figliuolo di Enea (come si è tenuto sempre da Romani) fondò in Italia la Città d'Alba presso a Lavinio, come si crede, dove oggi è Albano, e dove si scopri una bianca scrofa, la quale fuggita dalle navi di Enea, partorì in quel luogo trenta bianchi porcelli; secondo che avevano prenuziato gli Oracoli (*Varr. re rus.* 2. 4. *de ling. lat.* 4. *Virg. Aeneid.* 3. v. 383. & 8. v. 42. *Liv.* 1. 4. *Proper.* 4. 1. *Sat.* 12. 71. ec.) Dal che nacque fra Gentili, che l'incontro del Porco era un buon augurio. A questo fatto vuole il Vaillant, (*Nam. Antiq. Famil.*) che alluda una moneta d'argento, la quale si vede espressa anche nel frontespizio di questo Libro, nella forma, e grandezza nella quale l'ho io osservata nel pubblico Museo di Ferrara, poco diversa da quella, che porta il citato Autore. Tanto le due teste dell'una parte, quanto i due guerrieri dell'altra, secondo il Vaillant medesimo, sono due Genj, e le lettere intorno alle prime s'interpretano *Dii Penates, Patrii*, Egli crede, che spetti a Cajo Sulpicio Galba figliuolo di Caio già Questor Provinciale, poi Edile Curule, indi Pont. e finalmente Pretore Urbano, e afferma, che allude alla mentovata scrofa, veduta prima che da altri, da uno antenato di Sulpicio, il quale poi da questo evento fu detto *Suspicius a sue spiciendo*, (poichè *spicio* era voce antica Latina corrispondente ad *inruer*, da cui anche sono derivati i composti *haruspicium*, o *extispicium*), e diede origine alla famiglia chiamata con poca alterazione di vocabolo *Suspicia*. Questo e non so che altro afferma il Vaillant, a cui non è qui luogo, a cagione della brevità, di chiedere il fondamento di tante belle notizie, da me per altro trascritte; perchè ad ogni modo fanno onore al mio argomento.

(33) Il color bianco è il color desiderato da chi manda allo scrutinio un affare, perchè riesca; essendo colore, che segna nel boscio de' voti l'affermativa, la dove il nero segna la negativa, o esclusiva.

(34) Varrone (*de re rust.* l. 29.) così scrive:

*Huius suis, ac porcorum etiam nunc vestigia apparent
Lavinii: quod & simulacra eorum abentia; etiam nunc in publi-
co posita, & corpus matris ab sacerdotibus; quod in falsura fue-
rit demonstratur.*

(35) Pappolata vivanda, che mal si tiene insieme, e che si spappola. Nel particolar proposito de' Porci l'usò Lorenzo de' Medici (*simpos.* 5.)

*Come tornando da pastura al truogo,
Corrono i porci per la pappolata ec.*

(36) Il chiamar il porchetto col nome di Nino in certo tuono acuto, non è verso delle sole nostre villanelle Ferraresi. Il Bracciolini, che fu di Pistoja, nel leggiadrisimo suo *Battista*, che Nencio si accosti bel bello al porco, è

*Due o tre volte replicando Nino,
Dell'amato porcel cognome antico.
A quelle note ei sollevando il grifo
Raccoglie il suon delle parole attento;
E ne gode, e ne ingrassa ec.*

Avranno quelle genti idiote preseso con tal nome d'imitar la voce stessa del porco. In ogni modo, che siasi, egli è questo nome tanto a proposito, quanto che Nino in lingua Ebraica equivale a *pulcher*, bello, grazioso. La voce, che usavano i Greci per allettare il porco era *Syrben*. Così Celio Rodigino: (*Leß. antiq.* 25. *leß.* 26.) *Syrben interpretantur vocem, qua suis alloquunt subulci.*

(37) Che più: il citato Rodigino porta la voce *Khi Khi* come voce propria del porco in Greco, e usata da un Comico antico. Ma forse questa indica lo stridere non già il grugnire, che è un parlar più placido, e sommesso.

E ciò sia detto in grazia degli studiosi di Lingue.

(38) Molte Romane famiglie trasferò la denominazione dagli animali. Fra queste sono i Suilli, i Porcii, e gli Scrofi. Tremellio Scrofa racconta presso Varrone (*de re rust.* l. 4.) che avendo un suo Avo Questore nella Macedonia animati i soldati a far de' nemici quello, che un'arrabiata Scrofa suol far degli altri porci, qualor le si accostano per molestarle i parti; ottenne con questa similitudine una piena vittoria, e da quel tempo cominciò a chiamarsi Scrofa. Ma diversamente ne scrisse Macrobio. (l. 1. 16.) Stando, egli dice, Tremellio in Villa, alcuni suoi servi uccidero una Scrofa al vicino.

Questi ne fe' querela al padrone. Tremellio, fatta nascondere la Scrofa sotto della propria moglie inferma, giurò di non aver altra Scrofa, che quella, che là si giaceva, accennando a un tempo stesso il letto. La qual facezia, soggiunse Macrobio, fece, che Tremellio, ed i suoi successori fossero detti Scrofa.

(39) Lungo sarebbe il formar catalogo di tutti gli uomini celebri, che furono de' cognomi indicati nella presente ottava. Io ne accennerò tanti solamente, quanti basteranno ad illustrar questo luogo. De' *Porcellini* fu quel Giov. Francesco Padovano celebre Scrittor legale, e Lettore nelle Università di Padova, e di Ferrara. *Porcellesi* è insigne famiglia nella Spagna, e nella Francia. Il Moreri nel suo Dizionario racconta, che una Donna di questa famiglia trovandosi gravida negò con brusche maniere la elemosina ad una mendica. Questa indispettita proruppe: *Io prego Dio, che vi faccia partorir tanti figliuoli, quanti ne ha dietro quella Scrofa.* E passando appunto una Scrofa con nove porcelli, altrettanti ne partorì la Donna: dal qual fatto, dice il Moreri, prese il cognome la famiglia di *Porcellesi*. Pietro Porcino Poeta Piacentino è degno di essere qui nominato, perchè, dicono, che compose la *Tugna Porcorum* con quell' arte particolare, che tutte le parole cominciano con la lettera P. Tommaso *Porcacchi* Letterato assai noto, che morì nel 1585. *Porcelloga* e *Porcari* sono due cognomi noti, dell' ultimo de' quali fu Mons. Girolamo Porcari Auditore della Sac. Rota Romana, le cui decisioni sono stampate, e la cui vita leggesi appresso il Cardinalmaio (*hist. Auditor. S. R. R.*). Di un Ab. *Porcario* si tratta nella Biblioteca *Patrium Lugd.* (Tom. 27. p. 483.) Bassian Porcellotti Fiorentino uom d'armi, e di Lettere a tempi di Alessandro VII., e Clem. IX. Pontefici (*Notiz. degli Accad. Fiorent.*). Ciacco Fiorentino così disse di se stesso a Dante, che lo trovò nel terzo cerchio dell' Inferno tra goliati:

Voi Cittadini mi chiamaste Ciacco,

Per la dannosa colpa della Gola:

perchè Ciacco in lingua Fiorentina vale porco, e figuratamente mangiatore, e parassito. Del cognome *Tercio*, o *Tercio* furono Cristoforo di Pavia, Jacopo, e Filippo da Imola, Antonio di Forlì, Gioacchino, e Simone ec. tutti Scrittori Legali, oltre a Luc' Antonio, che scrisse della conservazione del-

della fanità del soldato. (In Napoli 1728.) Leone , che scrisse delle monete , e de' pesi Romani , Gregorio Poeta dell' 1600. , Girolamo Scrittore delle gesta d' Alessandro VII. Pont. Camillo , che scrisse la congiura de' Baroni Napolitani , Ercole Autor di Ascetica , e Tommaso insigne musico antico , ambedue Ferraresi (*Bersat. Hist. Ferrar. Gymn. 2. 5. .*) , ed altri molti . *Porcellio* fu cognome di più d' un Poeta antico Napolitano . In fine della stanza si accenna Camillo Scrofa Vicentino primo promotore dello stile pedantesco .

(40) Da tutt' altro , che dal Porco , siccome per ischerzo qua si stabilisce , ebbero la denominazione l' antica *Troja* dell' Asia , e la moderna in Francia Capitale , come vogliono alcuni , della Sciampagna , oltre a quella della Caritarata nel Regno di Napoli . *Susa* antica capitale della Persia , la cui etimologia in quel linguaggio viene da gigli , de' quali abbondava quella Provincia . *Susa* , o *Sonsa* oggi Città , e Provincia dell' Africa spettante al Re di Marocco , che per giunta ha ne' confini un fiume anch' egli chiamato *Sus* . *Susa* Marchesato e Città nel Piemonte . *Porca* Città , e Regno dell' Indie tra Cochín , e Caulan , o come dicon altri nelle coste di Malabar . Finalmente *Sues* o *Suez* piccol Porto del mar Rosso , e famoso per l' istmo , che l' Asia all' Africa congiunge .

(41) La creta finissima detta *porcellana* , l' erba *porcellana* detta ancor *porcaccia* , e in latino *portulaca* , dicono , forse perchè nasce vicino a porti di mare , il *funocchio porcino* , e il fiore *pan porcino* colla radice dello stesso nome , il quale si son meritato col rendersi cibo gratissimo a porci .

(42) Il *fungo porcino* in latino *fungus suillus* , ed in alcune parti d' Italia *Selvo* . Delle molte sue spezie tratta il celebre Botanico Micheli nell' Opera intitolata *Novae plantarum genera* , stampato in Firenze 1729 . Fin dalla Bitinia a tempi di Plinio era portato a Roma secco , ed infilzato ne' giunchi . Gli animali sono : la *porcellana* , che dicono così chiamarsi una spezie di conchiglia , il *Porco Spino* , i pesci *porco* , e *porcelletta* de' quali si è parlato altrove , un insetto detto *porcellino* , la *porcelletta* chiocciola di mare , il *tasso porco* diverso dal tasso cane , finalmente il *porcellino* d' India quadrupede venutosi , come vogliono , dall' Indie Occidentali . Il *Porco Trojano* era un porco cotto , e ripieno di varj uccelli ed altri animali , che usaron gli antichi , e forse usano anche

alcuni moderni di apporre fu la mensa , così detto a somiglianza del cavallo di Troja pieno di armati. (*Macrob. Satur.* 2. 9.) Vedine la descrizione appresso Atenco , (*Lib. 9.*) e Petronio Arbitro .

(43) Chiamavano i Latini *Sucula a suis similitudine* (*Auf. Tompa istrum. fun. 11.*) quel cilindro parte principale degli argani , a cui si avvolgono le funi , ed anche quello , che serve a premere ne' torchj . *Porculus* era poi detto quel palo , o vette , che attraversa il cilindro , e lo volge intorno , anzi *porculus* era ancor l'uncino , che fermava la fune da un capo , perchè non iscorresse . (*Auf. Pom. l. c. e Jo: Meursus in Caton. de re rus. 19.*)

(44) Tanto in Latino (*Varr. re rus. 1. 29.*) quanto in Toscano *Porca* significa quel terreno , che è fraposto a due solchi .

(45) Tra le frutta v' ha il *sifiso porcino* (v. Crusca) . Il *verretone* , ed il *verrato* sono spezie di dardi antichi . L'essere scritti condoppia R. nella Crusca potrebbe far credere , che derivassero dal *Ferro* , o sia porco non castrato ; ma il chiamarsi in latino *veru* , o *verutum* mostra piuttosto , che derivano dallo spiedo , il quale , secondo Varone , a *versando* è detto *veru* .

(46) Contò gli Elogi del Porco l'Abbate Giuseppe Ferrari Modonese in due eleganti Capitoli giocosi . (Modona per Bartolomeo Soliani 1761. in 4.) sotto nome di *Tigrino Briffenio P. A.*

(47) Atlante ebbe dalla moglie Pleione dodici figliuole , sette delle quali o perchè venivano perseguitate da Orione , o perchè pianfero la morte di Jante lor fratello furono da Giove cangiate in costellazioni , e poste nel capo del Toro . I Greci chiamaronle *Atlantides* dal Padre , e *Hyades* alcuni dicono dal fratello , altri da Bacco , di cui furono nutrici ; altri dal piovete , perchè nel sorgere portan pioggia , onde Ovidio : (*Fast. 5.*)

Ora micant Tauri septem radiantia flammis ,

Navita quas Hyadas Graius ab imbre vocat.

I Latini le chiamano *Sudule* , alcuni dicono da *sucus* perchè piene di succo , o pioggia , altri da *sus* perchè amano il fango , come i porci . Tirone allievo , e liberto di Cicerone prefso Gellio (13. 9.) pretende , che i Latini più antichi per la imperizia della Greca favella le credero chiamate *Hyades* da *Hyet* ,

Hyes, che è lo stesso presso i Greci, che *su* tra Latini, e non da *Hyein*, che vale piovere; e quindi, che le dicessero poi *facule* in lor lingua. Al qual sentimento si conforma quello di Plinio, (18. 26.) e non vi si scosta molto quello di Aulo Gellio, che ad una piccola alterazione di vocaboli attribuisce questo sbaglio de' Latini. Ma sia o nell' uno, o nell' altro modo, che le *Jadi* fossero dette *porcelle*; al Poeta burlesco ogni argomento, ed ogni sentenza serve, e può egli a sua posta metter ogni cencio in bucato.

N O T E

AL CANTO SECONDO.

(1) **L**A plebe, ed i villani ufano certa lucerna di ferro simile alle antiche fepoterali, fe non che quella è talvolta scoperta al di sopra, e pende da un lungo manico uncinato, che fi appicca al muro, o ad un braccio, che in Tofcano è detto viticcio, ed è perciò detta *dal manico*. Girolamo Baruffaldi intitolò *La lum dal managh* dieci fuoi dialoghi in versi piacevoli in lingua Ferrarefe, che sono rimasti a fuoi eredi tra gli altri moltissimi fuoi manufcritti inediti.

(2) Vedafi in Daniele (*cap. 14.*) il fatto de' Sacerdoti dell' Idolo Bel di Babilonia, scoperti dallo stesso Profeta.

(3) Il sacrificio degli animali è antico quanto il Mondo medesimo, giacchè ci sono noti i capretti di Abelle così grati a Dio. Pure tra gentili s'introdusse più tardi. Erano le prime offerte di fiori, erbe, e frutta, o d'altra semplice cosa.

Anto Deos homini, quod conciliare valeret

Fav erat, & puri lucida mica salis &c.

con quel, che vien dopo in Ovidio (*Fast. 1.*).

(4) Secondo alcuni presso Porfirio (*De abstin. carn. 4.*) il primo animale sacrificato fu il bue, per aver in Atene mangiata sull' Altare una polenta. Ma Varrone (*de lin. lat. 4. & de re rus. 2. 4.*) Ateneo (*l. 9.*) Clemente Alessandrino, ed altri molti vogliono, che fosse il porco, sacrificato a Cerere per aver devastato il raccolto, come vedremo più avanti.

(5) Che il porco sia detto immondo, quasi *immolando*, perchè destinato ad essere immolato; è un etimologia inventata dall' Autore. E' bensì vero, che Varrone (*de re rus. 2. 4.*) e Clemente Alessandrino dicono, che il porco in Greco chiamato Thyfus trasse tal nome dall'essere stato il primo sacrificato.

(6) Ovidio (*Metam. 15.*)

Hestia sus meruisse mori, quia femina pando

Erue-

Eruaric vestro, spemque interceperit anni:
e ne' Falli (l. 1.)

Prima Cerer avida gavisus est sanguine porca;

Uta suas, merita caese nocenti, opes Ege.

con quel che vien appreso. Quindi C. Vibio Panfa, che fu Console con Ircio, e andò per liberar Bruto dall'assedio, onde superato Antonio presso a Modona ebbe molti onori, (*Cic. Philipp. 14. & Epist. 2. 6. 7.*) volle in una moneta che si vede delineata in fronte al Canto primo, esprimere da una parte Cerere in traccia della figliuola rapita, con le fiaccole in mano accese nell'Etna, ed una Porca a piedi, in memoria forse della origine di sua famiglia dalla Sicilia dove Cerere si adorava, o pure de' giuochi, che forse furono fatti nella collazione della sua Carica Edilizia, avendo nella prima parte espressa la testa coronata di Giove *Auxur*, o come altri dicono *Auxur*, cioè non tocco dal rasojo, il quale era di quella età adorato nella Campania, (*Serv. in Virgil.*) donde altri fanno derivare la famiglia Vibia, e dove Terracina secondo Porfirio, ed Orazio (*Sat. 5. l. 1.*) era chiamata *Auxur*. Vedasi l'Urfino, ed il Vaillant delle monete Romane. Siccome poi Plinio (7. 56.) asserisce, che Ipperbio figliuolo di Marte fu il primo, che insegnò ad uccidere gli animali, supposta vera la opinione quasi universale, e più verisimile, che prima si sacrificassero, e poi si mangiassero gli animali; ha creduto l'Autore di dover per conseguenza attribuir ad Ipperbio l'uccisione della porca guastatrice delle biade.

(7) Sacrificavano il porco a Venere i Greci, (*Atene. 3.*) in satisfazione della morte data da un cinghiano al giovanetto Adone.

(8) Agli Dei *superi* erano riservate le vittime più candide, agl'*inferi* le più nere. Per questo ne' funerali de' Gentili erano scannati i porci, le pecore, e i tori di color nero; (*Virg. Aeneid. 5. & 11.*) la qual vittima con vocabolo composto da quelle tre specie d'animali, era chiamata *suve-taurus*.

(9) Gli antichi Re, e Signori dell'Etruria ne' loro matrimoni ammazzavano un porco, e lo stesso faceano le spose (*Varr. de re rust. 2. 9.*); costume seguito dagli antichi Latini, e da i popoli della Magna Grecia, per essere questo animale assai prolifico.

(10) Che

(10) Che i pazzi per ricuperar il senno, o dopo averlo ricuperato, sacrificassero a i Lari un porco, si ricava da Menecmi di Plauto (At. 2. Sc. 2.) dove Menecmo per trattar da pazzo Cilindro cuoco, gli diè una moneta, dicendogli, che comperasse un porco, e lo sacrificasse per guarire; e da Orazio (l. 2. Sat. 3.) dove consiglia ad immolare un porco a i Lari quelli, che si credono liberi da tante pazzie umane. Di qui ebbe origine quel *porcum imola*, che, battuto in faccia ad alcuno, era un dirgli: sei pazzo. Alcuni pretendono, che un tal sacrificio fosse in grazia di *Manda Madre de' Lari*, che valeva in Greco, quanto *insipientia*, ed *infamia*. Anche dopo un parto felice in grazia dell'accresciuta famiglia, (Plaut. Rud. At. 4. Sc. 6.) e talvolta per ottenere buon raccolto (Hor. l. 3. Od. 23.) si offeriva un porco a i Lari. Hanno qui scelto il porco, perchè, dicono, che Romolo stabilì certi Lari grugnanti detti *grundules*, ad onore de' trenta porchetti, che prestarono i fausti auspizj alla fondazione di Roma.

(11) Nello stabilirsi le alianze, e le paci si uccideva un porco, o secondo i più una porca, per mano de' Sacerdoti Feciali, che le scagliavano in fronte un sasso: e ciò per simboleggiar questo animale l'amicizia, e la pace. (Var. de re rus. 2. 4. Liv. 1. 9., & 9. 5. Virg. *Aeneid* 12. ver. 170. Omer. *Iliad*. 19.)

(12) De' porci sacrificati a Giove molti esempj si trovano negli antichi Scrittori, e tra gli altri ve n' ha uno in Giovenale. (Sat. 13.) A Cintia, o sia alla Luna, ed a Bacco dedicavano gli Egizj nel plenilunio l'estremità della coda, l'omento, la milza, e qualche altro membro del porco. Il rimanente, nonostante l'avversione di cui si è parlato (c. 1. n. 10.) se lo mangiavano dentro al plenilunio stesso. (Erod. 2. *Elia*. 10. 16.) Vedasi la ragione di ciò presso Plutarco nel libro d' *Iside*, e d' *Ofride*. Cibelle è la stessa, che la Terra. Gli agricoltori dopo la raccolta: (Horat. l. 2. Ep. 1.)

Tellurem porco, Silvanum lacte piabant.

Agamemnon allor, che giurò di restituir Briseida intatta ad Achille, (*Iliad*. 19.) sacrificò un verro a Giove, alla Terra, al Sole, ed alle Furie. Ma quando la Terra fosse la stessa, che la Dea Buona, Maia, Fauna, Opi, e Fatua, come pretende Pausania nelle Cose dell' Attica, e Cornelio Labone presso Macrobio (*Saturn*. 1. 12.) rilevasi da questo ulti-

ultimo Autore , e da Giovenale , (*Sat. 2.*) che a lei dedicavasi una porca pregna . De' porci sacrificati a Marte vedi Natal Conti (*Mitol. 2.7.*)

(13) Eumeo quell' onorato , e celebre porcaio , presso cui Ulisse alloggiò , (*Omer. Odij. 14.*) fe' sacrificio di carne di porco alle Ninfe , ed a Mercurio . A Silvano e' insegna Giovenale il sacrificar parimenti un porco , (*Sat. 6.*)

Cedere Silvano porcum , quadrante lavari .

Prima di metter la seure ne' boschi , i quali erano sacri , insegnò Catone , (*de re rus. 39.*) che si sacrificasse un porco . Si trova sacrificato il porco anche ai Genj (*Horat. l. 3. Od. 17.*); ed inoltre ne' misterj Eleusini , nelle lustrazioni delle persone , de' teatri , delle piazze e d' altro .

(14) Pigmaglione Re della Fenicia , il quale , per avarizia uccise alla propria forella Didone il marito Sicco ; visse in tempi , e luoghi affatto diversi da que' di Pigmaglione d' Atene , il quale odiando le donne s'accese poi d'una statua , che gli fu animata da Venere . Quindi l'Offmano ha errato nel suo Lessico , ed ha condotto nel suo errore anche il Moreri nel Dizionario , mostrando l' uno , e l' altro di credere , che que' due personaggi fossero un solo .

(15) Vedi Porfirio (*De abstin. carn. 4.*).

(16) Supposta vera l'asserzione di molti , e specialmente di Varrone , della quale vedi più sopra , (*Nota 4. c. 2.*) e atteso l' avere Porfirio assicurato (*l. 1.*) nell' istess' Opera , che i Fenicj non mangiaron porco , può correre l' argomento del Poeta . Ma un più forte parmi di poterne qui soggiungere . Senza entrar nella questione ancor indecisa se prima del Diluvio tutti gli uomini , o i più frugali solamente si astenessero dalle carni , egli è certo , che il Signore suggerì espressamente a Noè questo cibo a conforto dell' umana natura , dopo il Diluvio troppo indebolita . Questa è la più antica , e sicura memoria , che si ha intorno al principio del mangiar carni . Ma se vogliasi stare anche alle semplici notizie , che si ricavano da Gentili ; il fatto del Sacerdote raccontato da Neante Ciziceno , e da Afelepiade citati da Porfirio non può essere vero altrimenti . Lascieremo da parte le prove adoperate dal Poeta burlesco , tolte da alcuni passi di Omero , e di Ovidio , i quali per essere appunto Poeti , potevano , e dovevano adornar i loro racconti con circostanze , ed avvenimenti d' invenzione ; e ci atterremo a ragioni più sode

fode , e convincenti . Non può essere , che al tempo di Pigmaglione solamente si cominciasse l'uso delle carni per essere vissuto quel Re colla sorella Didone assai tardi , cioè verso gli anni del mondo 3150. , cioè più di sedici secoli dopo la rovina di Troja . In quel tempo , benchè non se ne abbiano dalle storie sicuri fondamenti per essere queste fino alla prima Olimpiade considerate come incerte , e mescolate di favole ; è però molto verisimile , che si trovasse quest' uso anche tra Gentili introdotto . Ma i Fenici spezialmente dovevano averlo più presto , che altri appreso dagli Israeliti , sì per essere loro vicini , come per l'amicizia , che quasi due secoli prima di Pigmaglione ebbe con Davide , e con Salomone quell'Iramo secondo Re di Tiro Capitale della Fenicia , il quale diè i legni di cedro per la fabbrica del Tempio di Gerusalemme (Reg. 3. 5.) allo stesso Salomone .

(17) Omero nell' 8. dell'Odissea.

(18) Odissea 14.

(19) Ovidio Metam. 8. Si dice , che vissero assai prima di Pigmaglione , perchè sono posti da Ovidio ne' tempi favolosi prima dell' incendio di Troja .

(20) *Laridum* , o *lardum* era presso i Latini tutto ciò , che dal porco si fala per mangiarlo , detto anche *succidia a suis cedendis*. (Varr. de ling. lat. 4.) La Crusca intende tutto questo sotto il nome di *salame* , e *salato* ; ma questo , quanto più nobil cosa sia , lo vedremo in appresso . Tali infalature dozzinali si possono vedere dal Columella insegnate in due maniere. (L. 12. c. 53.) Il *laridum* , secondo alcuni è così detto da i Lari custodi delle case ; ma non so qual fondamento si abbiano tali osservazioni . So bene , che questo fu l'ordinario cibo de' Romani soldati , intorno a che vedansi Sparziano , (in *Adrian.*) Vulcazio (in *Avid. Crass.*) , ed altri . Direbbesi il *laridum* in Toscano lardone ; giacchè questi nella Crusca si dice essere carne di porco grassa , e salata .

(21) Il *Prosciutto* , o *prosciutto* presso di noi è la coscia del porco pria tenuta in sale , e poi rasciutta all' aria , e al fumo . Alcuni vogliono , che tanto la coscia colla gamba di dietro , quanto la spalla parimenti con tutta la gamba davanti si dicesse da Latini indistintamente *perna* o *petaso* ; ma i più accurati distinguono , ed assegnano il nome di *petaso* al tutto , cioè dall' estremità del piede , o almen dal nodo di esso fino a tutta la coscia , o spalla , e danno il nome di

per-

perna alla parte inferior solamente della coscia, o spalla in fuori, tolto secondo Varrone (*de ling. lat.* 4.) a *pode suis*. Osservasi in Marziale (*L. 13. Ep.* 55.), che il *petaso* non piaceva tanto invecchiato, e forse egl' intese di volerlo fresco, dove scrisse:

Museus est: propera, caror nec differ amicos.

Nam mihi cum vetulo sit petasone nihil:

il che mi fa dubitare, che per esser detto *petaso* non fosse gli necessario l' essere stato rasciutto, e conservato al fumo. La maniera d' infalar la *perna* appresso gli antichi leggesi in Catone (*de re rus.* 162.).

Non convengono gli Scrittori nello stabilire se la *tomacina* de' Latini, detta dagl' Infubri *tomacula* e da i Galli al tempo di Plinio *tomacella*, e che deriva da una voce Greca, la quale significa carne incisa: fosse lo stesso, che le nostre *tomacelle*, delle quali parleremo più oltre, o piuttosto carne porcina tagliata in fette con arte particolare. Parmi che a questa seconda opinione s' addatti meglio la greca significazione di un tal vocabolo, e che gli vagliano di prova quelle *tomacelle*, che Trimalcione, presso Petronio Arbitro diede a convittati su la graticola d' argento, e quelle altre, che i Galli a Roma trasportavano, poste da Varrone (*de re rus.* 2. 4.) tra le *fucidae*. Ma chi brama di più veda Nonio (*de re cibar.* 2. 14.) Pier Castellani, (*de usu carn.* 2. 2.) e Andrea Bacio (*de conviv. antiq.* 2. 16.)

(22) Il *ventre*, e la *ventresca* a di nostri sono sinonimi. Pure assolutamente, per *ventresca* intendosi ancora il ventre del porco ripieno di carne, uova, cacio, erbe ec. battute insieme teure in soffritto, e poi cotte ec. Ebbe tra i Latini tal cibo l' aggiunto di *Phaliscus* da *Phalisci* popoli dell' antica *Herraria*, da quali è derivato: Marziale (4. 46.)

Et lucanica, ventre cum Phalisco.

Scrive il Biscioni, (*Al Malin. C. 4. ff.* 56.) che *ventre* per *trippa* assolutamente si diceva dagli antichi; i quali tra cibi molto l' usavano, e cita le *Novelle* 87., e 98. del Sacchetti.

L' *ossa*, ovvero *ossella porcina* de' Latini, par, che corrisponda alla moderna *orcollicciata*, o *braciola*, delle quali si parla più avanti. E ben si può credere, che l' *ossa* sarà stata di carne fresca, atteso quel verso di Marziale (14. 221.)

Parva tibi curva craticula sudet offella;
 dove si vede, che l'*offella* suda, cioè gocciola pel grasso, che si stempera; il che non così bene accade alla carne falata, e secca al fumo. Quando era tolta l'*offella* presso alla coda, o ad essa congiunta dicevasi *ossa penita*, quando era più lunga dell'ordinario, dicevasi *ossa taeniaca* da *taenia* cioè fascia, o striscia.

(23) Era grande il trasporto de' Romani per la *vulva* la quale si considerava di tre forti. Quella della porchetta, che non aveva ancor partorito, dicevasi *sterilis*. Quella della Scrofa, che aveva partorito dicevasi *porcaria*. A Marziale piaceva più la seconda, e lo esprime in que' versi (l. 13. Ep. 56.)

Te fortasse magis capiet de virgine porca,

Mè materna gravi de sue vulva capis.

Questa, se era tolta da una *primipara* e nel dì del parto medesimo, era anche in maggior estimazione. La terza era detta *eiectitia*, cioè tolta *eiecto*, o come altri leggono, *enecto partu*. Plinio che fa queste, ed altre divisioni, (11. 37.) dà il vanto all'*eiectitia* sopra delle altre. Quindi i Romani procuravano con arte crudele l'aborto delle Scrofe; (*Plutar. de usu carn.* 2.) e per reprimere questo abuso, furono necessarie alcune Leggi particolari. De' condimenti, che si davano alla *vulva* trattano Ateneo, ed Apicio.

Le zinne turgide di latte, e tolte dalla Scrofa, che abbia partorito di fresco, eran dette *sumen*: da un distico di Marziale (13. 44.) si deduce, che *sumen* non si dicevano se non separate, e tagliate dalla scrofa. Quelli, che si dilettaano di cercar l'origine delle parole, han creduto, che *sumen* a *suggendo* sia detto. Plinio (11. 37.) vuole, che ne' tempi più antichi, in luogo di *sumen* si dicesse *abdomen*, e che il primo ad usar la voce *sumen* fosse Publio Siro Poeta mimografo, liberto di Cesare, (*Macrob. Satur.* 2. 7.) Ma Plinio vien contraddetto tacitamente da Lucilio, che visse prima di Publio per essere stato Zio materno di Pompeo, ed ha nelle sue Satire il *sumen*, e da Plauto ancor più antico, perchè vissuto nella seconda guerra Cartaginese, che nomina il *sumen* nel Curculione, (2. 3.) nel Pseudolo, (1. 2.) ne' Captivi, (4. 3.) e altrove. Il quale abbaglio di Plinio nol trovo notato dal suo gran Commentatore il P. Arduino. Grande strage facevano i Romani delle scrofe per toglier loro le zinne.

sinne prima, che i parti ne fuggessero il latte. Fu necessaria una Legge Cenforia, (*Plin.* 8. 51.) e poi un Editto di Alessandro Severo, (*Lamprid. vita Alex.*) per moderar questo abuso, che veniva ad estinguere la specie porcina. A nostri tempi è stata in uso la *summata*; voce non ammessa ancora nella Crusca; ma, che fuona quasi universalmente nelle bocche Italiane de' cuochi, la quale secondo la descrizione, che ne fa Domenico Romoli, detto il Panunto, *quem honoris causa nominis*, nel suo Libro *dell' Uffizio della Scalca*, (5. 39.) è lo stesso, che il *sumeni*. Qualche Nazion Lombarda usa la *panzetta* che è lo stesso; salvo, che un tal nome l'attacca alla pancia ancora de' porci maschi stesca, e salata.

(24) Vedasi Livio (*lib. 35. cap. 36.*) Fin da suoi tempi Plinio (*lib. 8. cap. 51.*) aveva notati nel Porco cinquanta sapori. Il Tanari nell'*Economia del Cittadino in Villa* si sforza di trovarvene centodieci. Io non m' impegno a tanto. Solo soggiungo, che appresso gli Antichi, oltre alle vivande già mentovate, si formarono dal Porco ancor le seguenti. Il *gladium porcinum* cioè l'estremità delle fauci alla radice della lingua, secondo alcuni, o la parte glandulosa della cervice, secondo altri, che noi coppa appelliamo, e tagliata in grossolani pezzi, lavata con buon vino, salata, e condita di aromi, chiudiamo in budello, come salami; ed il *callum porcinum*, cioè le parti callose, o pure i lombi giusta il sentimento di Pier Castellano (*de carn. usu. 22.*).

(25) Così Lodovico Corbelli della Mirandola, Cavallarizzo del Re di Spagna, al riferir del Ramazini (*de morb. eret. 33.*) essendo soggetto ad uno sbocco di sangue, e disperato da Medici, si diede a mangiar carne di porchetto lattante, col qual genere di cibo si prolungò la vita oltre ad un anno. Il porchetto è buono d'un mese; e allora vale il proverbio. *Porco d'un mese, uca di tre, mangiar da Re.*

(26) L'origine della funzione della porchetta arrostita, che in Bologna dal Palazzo si getta al popolo con altri animali nel dì di S. Bartolommeo, viene dai Tassoni nella *Secchia rapita* con poetico anacronismo assegnata ad un fatto posteriore ad un altro (Barotti Not. alla *secchia* t. 12. St. 40.) che ha dato veramente origine alla funzione. Sopra di che Bartolommeo Bocchini Bolognese, nel passato secolo ha tessuto un Poema eroicomico intitolato *Le pazzie de' Sorj*, ov-

vero il *Lambertaccio* per contrapporlo alla *Secchia*, ma con infelice riuscita.

Il fatto fu, che ritrovandosi nel 1281. rifugiati in Faenza quegli del partito de' Lambertacci cacciati da Bologna; commettevano molte insolenze, l'ultima delle quali fu il rubare un Porco a Tebaldello Faentino, il quale per vendetta chiamò a Faenza i Bolognesi Guelfi nemici de' Lambertacci, e diè loro le forme delle chiavi della Città. Entrati questi per tal modo nascostamente di notte tempo in Faenza, fecero grande strage de' Lambertacci. Ritornati finalmente a Bologna in memoria di ciò fecero alcune feste, e fra esse quella della porchetta, che dura tuttavia.

(27) Il *peduccio* in Toscana corrisponde alla *perna* in Latino. *Peduccio* si dice staccato, che sia dall' animale, sia porco, sia capretto, ed agnello, o altro. Benedetto Varchi scrisse sopra i *peducci* un Capitolo giocoso, che va colle Opere del Berni.

(28) Dalla membrana adiposa, o cellulare, la quale è di tanto uso negli animali, e che è stata messa nel suo vero lume dal grande Hallero (*Physiol. T. 1.*) separata che sia dal cuojo, o integumento del Porco, e ridotta in minuzzoli, si espelle per viadi fuoco, e di stretto quel grasso, che sia in essa raccolto, come in tanti sacchetti, e questo filtrato per un canavaccio vien detto volgarmente *strutto*. Andrea Bacio (*de conviv. antiq. 2. 14.*) crede, che venga tal voce a *struendo* senza portarne la ragione. Potrebbe essere perchè *struitor* in Latino vale quanto Credenziero, o Scalco in Italiano. (*Marz. 10. 48.*) Ma non sarebbe più naturale il trarre lo *strutto* da *struggere*? Il fevo poi, o fego, era da Latini detto *sebum*; quasi *suebum a sue*. Così hanno immaginato alcuni. Cavato lo *strutto*, que' lobuli, o sacchetti, che lo contenevano, e tutt' altro, che resta s'appella *cicciole*, o *ficciole* in Toscana, e in qualche parte di Lombardia *grassola*. Il Minucci al Malm. (*C. 11. St. 29.*) attesta, che altri chiamano questi avanzi *Lordinzi*, e che *cicciole* è diminutivo di *ciccia*, voce da balie, e da fanciulli.

(29) La *braciucola*, o *arolicciana* è una fetta di carne arrostita alla dozzinale. In qualche paese per *bracinola* s'intende più strettamente la costola con appresso la carne dalla parte, dove questa più abbonda, cioè su la schiena verso la spina. In tal caso la *braciucola* è lo stesso quasi, che l'*arista*,

sta, se non che quella forse è parte di questa. *L'arista è una vivanda fatta della schiena del porco, che dall'Ogusanti fino a tutto il carnevale sempre si tiene dagli osti su la mostra della bottega, e si dà per antipasto a chi va a mangiare all'osteria.* Così il Papini (*Lex. 9.*) sopra il Barchiello. *Cosforaccio è laparte medesima appiccata alle coste.*

(30) La carne del porco insalata, e non rasciutta è detta *mifata*; salata, e rasciutta al fumo dicefi *carnefalata*, o *carnefecca*, e perchè somiglia al cuojo nella tenacità; disse il Buonarruoti (*Tanc. Ar. 4. St. 9.*):

E mi avza con qu' dato un tacconcino

Di carnefecca, che a cosfor la costi.

(31) *Migliaccio* secondo la Crusca, è vivanda simile alla torta. Il Minucci al Malmantile (*Can. 7. St. 55.*) lo definisce: *Sangue di porco, o d'altro animale mescolato con uova e farina, e poi fritto nella padella a uso di frittata*: da alcuni Latini detto *Tyrosavicbus*, sebbene questa era una *composizionne di cario, e salame*. Prendesi però anche per lo *sanguinaccio*, la qual voce però vale anche a significare qualsivoglia effusione di sangue, come il Biscioni al detto Malm. afferma. (*Can. 9. St. 30.*) Prendesi anche per lo *boldone*, a mio credere, cioè per quella vivanda di sangue di animali, che Plinio, (*28. 14.*) proponendo il sangue de' capretti per rimedio di certi mali di ventre, chiamò latinamente *sanguiculus*, che l'Arduino traduce in Francese *boldin*. Ma il *migliaccio* contiene più spezie, poichè il Boccaccio (*Labir. 191.*) fa menzione ancor di *migliacci bianchi*. Il popolo di Firenze chiama talvolta il *migliaccio roventino*. Il sangue di porco, onde si fanno *migliacci* vien detto in particolare *dolce*, o *dolcia*. Franco Sacchetti: (*Nov. 140.*) *Ben areno de' migliacci, che mai di piccol porco, come quello, che non credo, che tanta dolcia uscisse.* Nella patria dell'Autore questo sangue, ridotto in budelli sottili vien detto *carvellato*; benchè sotto tal nome s'intenda una diversa vivanda di porco alla Milanese. Il lodato Panonzo descrive il *Paracuore*, che in buona lingua vale quanto il polmone, ma presso quel Maestro, e gli altri suoi pari è un mescolgio di sangue, fegato, polmone, cuore, ed altro cotto insieme.

(32) *Tomacelli*, o le *tomacelle* si fanno, almeno in Lombardia, col fegato di porco cotto lessò, poi gratugiato, e im-

pastato con uova, cacio, ed altro ec. finalmente ridotto in pallottole involte nella rete, o sia omento del porco, si cuoce in padella, o teglia. Descrivono tai lecumi l'antico libro intitolato *Epulario* attribuito dal March. Maffei (*Esame dell'Elog. Ital. del Fontanini Par. 2.*) a Giovanni Roselli, Venanzio Mattei da Camerino nel *Testro di scaleberia*, Maestro Panonto, ed altri egualmente classici Autori, benchè manchi tal voce alla Crusca. Della ventresca si è parlato di sopra.

(33) Il goffo Bertoldino tornato da merenda, alle tante che si provò, non seppe mai dire alla Regina, che aveva mangiato salame:

Perchè imparato non avea mai

Tal nome, e s'era forse ubbriacato;

Fatto, che alquanto fu sospeso, e muto;

Del lassamo, e del pan, rispose, ho avuto.

Di che hai avuto, quella replicò?

Ed ei, dico, che ho avuto del samallo.

Chi mai t'intendè? ella soggiunse; io no,

E per altro in udir io mai non fallo.

Ed esso: io pur intendere mi fo.

Non capite, che ho avuto del massallo?

V'è forse nuovo il nome di lamasso?

Parlo pur chiaro, ho avuto del malasso.

Così il Canonico Pier^o Niccola Lapi Bolognese, Autor del Canto XIII. del *Bertoldo*, *Bertoldino*, e *Cacasenno* ridotto in ottava rima da varj bei cervelli, e tolto da quello di Giulio Cesare Croce.

(34) *Sus* in latino comprende il *sus ferus*, ovvero *aper*, cioè cinghiano, il *sus domesticus*, o sia *porcus*. Questi non castrato dicesi, *verro*; castrato, *majale*; voci ambedue dal latino. La femina chiamasi *porca*; quando ha partorito *ferosa*, forse, secondo alcuni, da *serobes* latino, che vale buca, o fossa; perchè scavano tai bestie le fosse col grugno. I Latini distinguevano talvolta dalla *ferosa* la *porcetra* che era quella, la quale aveva partorito una sola volta. Il verro, e la *ferosa* mal riefcono negli usi della cucina.

(35) I porchetti, e gli agnelli lattanti dicevanli in latino *subrumi*, dall'antica voce *ruma*, che significava mamella. I porchetti più grandicelli, e già tolti alle poppe della madre

dre dicevansi *nesfrender*, perchè non potevano ancor *fronderes*, cioè frangere la fava, o pur *Delici*, ed anche *sacres*, perchè dopo dieci giorni potevano legittimamente essere sacrificati. Compiuti sei mesi di età, e prima, che passi l'anno, quando vogliasi ingrassare il porco per mangiarlo, si castra, e castrato, dicefi *majsle*, perchè vuolsi fare questa funzione a principio di Maggio. Usasi fare lo stesso delle femine, e Plinio ne addita il modo (8.51.). Perchè tra que' di Norcia Città dell' Umbria molti si vantano di saper con eccellenza quest' arte, così quelli, che l' esercitano, chiamansi *Norcini*. A tanto ingrassano i *majali*, che Varrone attesta (*de re rus.* 2. 14.) d'averne veduto uno nell' Arcadia, che non poteva più alzarsi, a cui un forcio aveva corrosa la cotenna, ed escavato un nido nel grasso, vi aveva partorito i figliuoli. Al qual passo Scaligero aggiunge, che un simil caso avvenne in Agen Città della Guienna sua patria. Portentosi ancora dovean essere, quei porci alti due cubiti, e mezzo, che comparevansi da Eumene a quattromila dracme l' uno. (*Æneid.* 9.)

(36) Avvi proverbio, che dice: *cavallo, e porco vuol aver gran corpo*. Altre qualità, che deve avere il porco, che si vuol faginare si leggono appresso Varrone: (*de re rus.* 2. 4.) in quanto a colori è pratica osservazione, che il porco è lodato di un sol colore; ma i divisiati, e pezzati, chi se n' intende li fugge. Così il Buommattei nella Cicalata sopra la somiglianza del pepone, e del porco. (*Trofi Fior.* P. 2. v. 2.) Fecondissimi sono i bianchi di pelo, e perciò la famosa scrofa d' Afcanio era bianca, e Niobe madre di tanti figliuoliche alcuni fanno giungere fino a trecento, (*A. Gell.* 20.6.) viene da Giovenale paragonata ad una bianca scrofa;

Atque eadem sevesa Niobe secundior alba.

Più gustosi di tutti sono i porci rossi, e le donnicciole ricavano da essi medicamento alle contusioni de' loro bambini quando danno del ceffo in terra, come si allude nella stanza seguente.

(37) I porci nutriti al monte sono i più fieri, e i più gustosi. Aristotele scrisse (*Ist. degli anim.* 8. 29.) che le porche del monte Ato, al solo farsi vedere, mettevano paura a i verri del piano. La Liguria, al riferir di Strabone (1.5.) cogli alberi glandiferi teneva provveduta tutta Romadi porci. Ma in-

torno alle diversità delle ghiande vedi Plinio (166.). Dall' inclinazione de' porci alle ghiande è sorto il proverbio *sevo-
fa magra ghianda segna*; (*Tomaf. Buoni Tesoro di prov. Ital.*
P. 1. c. 1.) che equivale alla sentenza nelle tragedie di
Seneca:

*Quod miseri volunt,
Hoc facile credunt.*

e l' altro: *aspettar il porco alla quercia*, cioè aspettar l' oc-
casione sicura. Ma è da far gran conto de' luoghi palustri
come dicono i Maestri d' Agricoltura, per rinfrescarsi nel fan-
go il porco:

Perchè porco pulito mai fu grasso:

dise Alessandro Adimari in un Sonetto fatto di proverbj .
Lo star del porco nel pantano diceasi ancora *stare in brogo* .
(*Dant. Infern. 8.*)

(38) Imbratto è sinonimo della broda , e del beverone .
Lorenzo de' Medici scrisse (*simpos. 4.*):

Che come porci corrono allo 'mbratto:

e il Malmantile (*cant. 10. St. 43.*).

E il porco a beveroni ed alle ghiande.

(39) La materia che, spremutone l'olio, rimane nel torchio det-
ta ancora in qualche paese *forma*, fa le carni ranciose e di
poca durata

(40) Più giusto è l' altro : *non gittar le margarite al ciaco*
; che vuol dire , come il primo , non far cosa vana , ed
inconvenevole . Nella raccolta di Viaggi del Ramusio (T.
1. p. 117.) si legge , che nell' Isola di S. Tommaso nel Gol-
fo di Guienna in Africa, occupata da Portoghesi l'anno 1495.
si gettano canne di zucchero a porci, i quali perciò crescono a
dismisura, e riescono agl' interni più delicati, e digeribili
de' polli. Lo che ho inteso usarsi ancora in qualche parte dell'
America dalla bocca di alcuni di que' Nazionali. Apicio cre-
deva d'ingrandir il fegato de' porci col dar loro fichi secchi.
Dal che, dicono, essere derivata la voce *ficatum*, dove pri-
ma non si usava che quella di *jecur*. Orazio accenna un fe-
gato d'oca con tal arte pasciuto. (*Sat. 8. l. 2.*)

(41) Corre proverbio in Toscana : *San Tommè , piglia il
porco per lo piè* . (*Fran. Sacchetti Nov. 146.* , e *Papini Lett.*
9. *sopra il Burch.*) In Ferrara in luogo di S. Tommaso met-
tono S. *Andrè* .

(42) Capitano costoro a Mantova, Verona, Padova, Ferrara ec. col nome or di Trentini, or di *sfangi*, e *sfangini*. Nella lingua Tedesca *Schwein* significa porco. Sarebbe un bel colpo d'ingegno etimologico il tirare la voce *sfangio* da *Schwein*, giacchè tal gente abita a' confini della Germania, e l'arte loro versa intorno allo *Schwein*, che pronunziato nella prima sillaba quasi col f. Italica, secondo l'uso de' Tedeschi suona *sfein*, e facilmente potrebbe essere cangiato in *sfain*, e *sfangio*.

(43) La presente ottava nel dialetto di costoro, suona così in Italiano comune. *Noi fiam sfangini dalle montagne di Trento, da Bormio, da Morbegno, e da altri Stati, che caliamo così in truppa a dieci, e a venti, quando incomincia il tempo de' porci, e divoriamo a questa poltrona gente la polenta, e il formaggio, che ha i vermi, (per la grassezza) poi come l'inverno va a far i fatti suoi, portiam su dei Filippi a i nostri figliuoli.*

Non mi farei mai creduto, che la voce *slapare* di alcuni dialetti di Lombardia avesse l'alta origine dal Greco *Lapis*, che vale mangiar con avidità, o da *lapitum*, aggiunto di convito funtuoso, ed abbondante, o da *lapignum*, che spiega l'avidità, e voracità de' cani, e de' porci; se Celio Rodigino, parlando di tal voce *slapare* usata da suoi concittadini, non me ne avesse fatto certo. (*Lecl. antiq.* 25.26.)

(44) Grunio Corocotta fu antico porcello, il quale vicino ad una morte inevitabile, impetrò tempo a far testamento, e si lo fece, disponendo d'ogni sua sostanza, e d'ogni parte eziandio del suo corpo. Questa favoletta correva per trattenimento de' fanciulli nelle scuole fin da' tempi di S. Girolamo, che ne fa menzione. (*Ad Rufar.*) Vedesi a di nostri la formola di tal testamento in Latino estesa non fo per mano di cui. La produsse prima al Pubblico in Magonza Gio: Alessandro Brasicano, e poi ogni altro Scrittore annoverato dal Fabricio nella Biblioteca Latina, (*l. 4. c. 5.*) a quali si devono aggiungere l'Aldrovandi, (*de quadrop. bisulci* 1. 36.) Lorenzo Abstemio Maceratense tra le altre sue favole, (in Fano per Girol. Soncino 1505.) e Lodovico Domenichi, il quale la diè tradotta in italiano nella sua *Raccolta di Favole*. Il Lambeccio (*Bibliot. Cesar. Vindobon.* 3.) pensa, che ella contenga una Satira, e che sotto nome di Grunio s'alluda all'ultimo Gordiano Imperatore; ma il Fabricio nel-

le Note alla Biblioteca, chiama questa una inetta conghiettura.

(45) In questi ultimi versi si allude a due favole Esopiche, (46) Maggior utile, che di pennelli, e spazzole avranno ricavato i beccai di Francfort da quel porco, che aveva la lana fu la schiena; (*Ginna Fif. Sottterr. T. 1.4. 7. 3. 29.*) il qual fenomeno, se crediamo a Gonzalo de Ovicoło (*Som. dell' Ind. Occid. ap. Ramus. T. 3.*) si osserva di continuo nelle Isole Occidentali, dove i porci non solo la lana, ma, quel che è più, mostrano il belico fu la schiena. Colà non vi starà bene il proverbio: *assai rumore, e poca lana: dicea colui, che toglia il porco*, (*Paoli Prov. §. 8. 3.*) il qual si applica a chi ha più parole, che fatti.

(47) Un dispetto ricevuto dal giovane Autore da certa vecchia femina, in tempo, ch' era qua giunto col suo lavoro lo se' prorompere in questo sfogo, il quale però non istette in sì pochi versi, ma si estese ancora alle seguenti stanze a parte.

Dammi la penna, dammi 'l temperino,
 Dammi l'ampolla del già nero inchiostro,
 Che m'è saltato al naso il moscherino,
 E vo' cantar d'un efecrando mostro.
 Aperto han lo sportello al magazzino
 I miei capricci con i piedi, e il rostro,
 E s'han rotto la briglia, e fan rombazzo,
 Sì che se non gli sfogo or or impazzo,
 Io l'ho con una vecchia sciajurata,
 Che son sedici lustri, che manuca,
 E nessun boja ancor se l'ha impiccata,
 Nè alcun le diè d'un bacchio fu la nuca;
 Credo, che Morte se la sia scordata,
 O il diafcol non la voglia in quella buca:
 Tanto ella vive ad onta de i malanni,
 Che le han tirato adosso i vizj e gli anni,
 Nacque costei nel dì, che gli Ottomani
 Poser l'assedio alla Città di Vienna;
 Ma pur tal Donna fu per i Cristiani
 Un mal peggior, come la storia accenna;
 Perchè sciolser l'assedio i capitani,
 E bucoron a i Turchi la cotenna;
 Ma questa vive ancor, ed han previsto,
 Che un prefagio ella sia dell' Anticristo,

La sua genealogia rimane oscura,
 Perchè non ebbe umano il nascimento.
 Dicon, che prima l'abbozzò Natura,
 Ma poi ruppe il model per lo spavento;
 Onde poi con sacrilega mistura
 Fu composta una notte a Benevento
 Da freghe accorse al noce da ogni parte,
 Per far l'estrema prova di quell'arte.
 Pensa se v' adoprâr unti, e decotti,
 Ampolle, suffumigi, erbe, napelli,
 Mestole, teglie, e pentolini rotti,
 Lambicchi, piume, treppieli, e pestelli,
 E lagrime d'amanti a mal condotti,
 E cuffie vecchie, e bigheri, e capelli,
 E quanti diavolotti andarò attorno
 Per far al germe uman sì grave scorno.
 Scorno, che il germe uman fin qui sollenne,
 E forse fosterrà non so dir quanto;
 Che dalle freghe allor, credo, a lei venne
 Fatto quel dono, per virtù d'incanto,
 Che, mal cauta, a Titon l'Aurora ottenne,
 Pentita poi d'aver quel vecchio a canto;
 E sì l'architettar tenace, e forte,
 Che in lei non può Fortuna, o Tempo, o Morte.
 Quando le salta alcun malore adosso
 Ella burla il Piovano, ed il becchino,
 Il qual va spesso per cavare il fosso,
 E acconcia alle candelè lo stoppino;
 Poi se la vede, che ogni male ha scosso,
 Fiera, e bizzarra, come un Paladino;
 Ond'ei corre dal Prete, e il manda indietro,
 Che a lei veniva incontro col feretro.
 Le petecchie, e l'acuta pleurisia,
 Le schinelle, la reuma, e la quartana,
 E quella traditrice apoplezia,
 Che d'improvviso ogni superbia appiana,
 O non le viene attorno, o fugge via,
 E in pochi giorni te la rende sana,
 Perchè non trova in quel telajo d'ossa
 Umore, o carne, ove appiccar si possa.

Umore , o carne , dio , non si trova
 In quel graticcio , in quell'uman carcame ,
 Presso cui , giurerei , se viene a prova ,
 Grassa , e passuta pareria la fame .
 Veder quel corpo a gli architetti giova ,
 Che gli è un model per farvi sopra esame ,
 Per far castelli , e macchine di travi
 Da alzar colonne , gulle , e pesi gravi .
 Musa tu , che vedesti un di Gabrina ,
 E l'amica del Berni , e la fantesca ,
 E la delusa , e smascherata Alcina ,
 Rotta che fu di Ruggier la tresca ;
 Vieni , se vuoi veder la lor cugina ,
 Che fors' egli avverrà , che non t'incresca ;
 Dirai forse , che quelle a petto a questa
 Son , come la vigilia , e il di di Festa .
 Vedrai da prima sopra un collo torto
 Confitta a caso una tesfiaccia aguzza ,
 E un cesso arcigno , rincagnato , e corto ,
 Comesso a bozzi , come una cucuzza .
 Curzio , e il cavallo restarebbe afforto
 In quella bocca , che col fiato appuzza .
 Non faccio onore a suoi capelli , e a i denti ,
 Perchè son tutti dal servizio absenti .
 Le nere labra , e l'increspate gote ,
 E il mento , che è un model per far le pialle ,
 Meritan un Poema con le Note ,
 E l'orecchie , che pajono due stalle ,
 E l'altre parti a gli occhi altrui rimote ,
 Farian fuggir dall'Italia Anniballe ,
 Senza l'ajuto d'altro Fabio Massimo ,
 Se ben con cento amori lo legassimo .
 Il color della pelle è d'un cangiante ,
 Com' uom , che allo spedal fermi 'l foggiorno ,
 O come il viso d'una comediante ,
 Che salti fuor del letto a mezzo giorno ,
 Prima , che la pezzetta di Levante
 A corregger l'età faccia ritorno ;
 Sì che in teatro fingasi pupilla ,
 Quella , che in casa pare una sibilla .

Sorge nel mezzo a quel color di finalto
 Schiacciato, ottuso, e rintuzzato un naso,
 Che avendo tratto tratto alcun rifalto,
 Non è inutil poi tanto in ogni caso;
 Anzi sostiene un par d'occhiali in alto,
 Che piglian dal Giapon fin all'Occaso,
 Poi, ch' ella ha una vista così breve,
 Che un bufalo non vede entro la neve.

Ma già son giunto a gli occhi anzi a i due Soli,
 Soli appannati da perpetua eclissi,
 Che giran sempre obliquamente a i poli,
 Nè le tenebre invidiano a gli abissi.
 Boscovich, Galileo, Scheiner, Riccioli
 Vi tengan pur i telescopj fitti,
 Che non potran le macchie numerare,
 Nè scoprirvi alcun moto regolare.

Bensì gli scopriran pregni d'amore,
 E non di luce, che continuo piove,
 Perchè le diè natura un tal favore,
 Ch'ebbe il don delle lagrime da Giove:
 Cosa da far invidia a un Oratore,
 Che diletta, convince, e poi non muove.
 Ma diciam di quel bel, che anco rimane,
 Che pur ne resta a dir fino a domane.

Le costole fra lor giocano a tocchi,
 A qual farà la prima, che si stacchi.
 Paion una bilancia, che trabocchi
 Que' fuoi due fianchi scassinati, e stracchi.
 Due teste di caviglie ha su i ginocchi,
 Che la beretta, se tu vuoi, vi attacchi:
 Son lunghi, e stretti i piè, concavi, e fecchi:
 Col rostro avanti, come due sciacbecchi.

Servi d'Amor se fia, che mai vogliate
 Trar da i molli pensier la fantasia;
 Soffermatevi un poco, e poi guardate
 Quest' imagin del di di Befania,
 Che in virtù cangerassi, ed onestate
 L'amorosa insanabile follia,
 E senza gran digiuni, e gran contrasti,
 Dieci anni almeno viverete casti.

Ma il Ciel vi tolga poi l'occasione
 D' aver solo una volta a far con lei:
 Io vorre' prima dir la mia ragione
 A birri, o a corsari, che a costei,
 E a miglior patto una civil quistione
 Coll' ufurario Salomon vorrei,
 Se ben gli è così duro, e sì tenace,
 Che mai non lascia i debitori in pace.
 Ella è rozza, superba, ed arrogante,
 Indocile, crudele, e prepotente,
 Avara, ambiziosa, intemperante,
 E nell' invidia il fesso in lei non mente:
 Col riso in bocca il mel ti porge avanti;
 Poi t' affibbia alla schiena un gran fendente,
 Bacia le pile, e ruba l'olio in Chiesa,
 E vien col Sacristan spesso a contesa.
 Ma nel tradir, ma nel mancar di fede,
 Ma nel mentir, nel calunniare altrui;
 Bruto, e Gan di Maganza a lei pur cede:
 Dante l' egual non vide a regni bui,
 Catilina, e Sinon più degno erede
 Mai non conobbe negl' inganni sui.
 Zingari, ciurmadori, e borsaiuoli
 L' additan per esempio a i lor figliuoli.
 O maladetta vecchia, empia, e proterva
 Ti vedefs' io pur dentro a una caldaja
 Maggior di quella ancor, la qual si osserva
 Dove vivono i Frati a centinaja,
 Siccome ad Aracelli, o alla Minerva,
 Dove si cuocon i legumi a staja;
 E bollir ti vedefs' in pece, o pania
 Fin che diventi colla di Germania.
 Qui sapessi pur dir motti, ed offese,
 Quante fa un barcajuolo Veneziano,
 Quante un uom della plebe Bolognese,
 Ovvero un Vetturino Marchiggiano,
 O quante un oste del Toscan Paese,
 O un irato cocchier Napolitano,
 O un contrabbandiere Romagnuolo;
 Che tante or ne vorrei dirten' io solo.

Ma torna meglio , che per or fia zitto,
E mi riservi a miglior tempo , e lena,
Per dirvi le fue gesta , i panni , e il vitto,
E la cagion , che in tal furor mi mena .
E' una colezion quel , che v' ho scritto,
E a darvi ancor mi resta e pranzo , e cena,
E dopo cena ancor v' ho a dar lo spasso
Di mostrarvela in grembo a Satanasso,

NOTE

AL CANTO TERZO.

(1) **N**on è altro la *fugna*, che quella porzione dicellulare posta su i reni fra la membrana, detta da' Greci Anatomici *Peritonzo*, ed i muscoli. S'empie in quasi tutti gli animali di molto adipe, o grasso, onde staccata, ed ammontata quella del porco entro a barili, si conserva naturalmente lungo tempo, e serve a molti usi.

L'*axungia* de' Latini deriva dal Greco, (*Plin.* 28. 4.) e fu detta da *axis*, & *ungo* perchè ungevano anche gli antichi l'asse delle ruote. Serviva la *fugna* a varj usi, e fu anche cosa religiosa, perchè le spose nell' entrar la prima volta in casa del marito, ne ungevano la porta con *fugna* di porco, forse, come congettura il Belacampio al luogo citato di Plinio, per augurar a loro stesse la fecondità delle scrofe. Massurio addotto da Plinio dice, che si valsero anche del grasso di lupo, e ciò per sciorre ogn' incantesimo, che fosse sotto la foglia: la qual unzione poi, scrive Servio, (*ad Aeneid.* 4.) se' chiamar le mogli *uxores*, quasi *unxores*.

(2) Fu l'anno 1485., che il Re Ferdinando acquistò il Regno di Granata, e liberò la Spagna da Mori.

(3) Lo raccontano Galeno, Avicena, ed altri molti.

(4) Furono già in prezzo i prosciutti della Gallia Cisalpina, che fu quasi lo stesso che l'odierna Lombardia, de' Sequani, (*Polib.* 4.) che abitavano circa dove al presente è la Franca Contea in Francia, de' Menapij, (*Marz.* 13. 54.) che furono o nella Vestfaglia, o nella Gheldria presente de' Paesi Bassi, di Magonza, di Vestfaglia della Cantabria, oggi Biscaglia, de' Ceretani, (*Marz.* 13. 54. *Strab.* 3. *Aten.* 14.) che erano nella Navarra poco discosti da Pamplona, della Licia, che era parte della odierna Caramania, e di Cibira (*Aten.* 4.) Città parimenti dell' Asia minore. A nostri giorni sono saliti a gran riputazione i prosciutti di S. Daniele grossa Terra del Friuli.

(5) Plu-

(5) Plutarco nella vita di Licurgo . Di un costume simile presso gli Egizj in alcun tempo, parla Gellio . (11. 18.)

(6) E' antichissimo il costume, che si osserva anche oggidì di piantare un olmo, o altr' albero frondoso davanti alle Chiese di Villa. Lo accenna il Boccaccio nella burla del porco fatta a Calandrino, dove parla delle galle dispenfate *la mattina venente dinanzi alla Chiesa intorno all' olmo*; ed il Burchiello in un Sonetto de' più belli della maniera chiara, e intelligibile, che comincia:

Cristo abbia l' alme di quelle persone:

dove dice parlando de' villani:

E sotto l' olmo ciaschedun si tiene

Di saper Leggi, e Decretali a monte ec.

(7) *Mannaja* in Toscana tanto è lo strumento con cui taglia il carnefice la testa a malfattori, e che ha due manichi, secondo la Crusca, quanto quello del beccajo da tagliar il bue, che in alcuna parte di Lombardia dicesi *falcione*, e in oltre quello del legnajuolo, che dicesi anche *seure*. Quello, che serve a tritar il porco è simile al primo, se non che è più piccolo assai. Il Vocabolario della Crusca non lo accenna; ma il Tassoni molto acconciamente lo chiama *pestarola* da *falciccia* (*St. 1. 31.*).

E gli tagliò quella testaccia viccia

Con una pestarola da falciccia

Il P. Bergantini nel supplemento alla Crusca dà a quest' ordigno per sinonimo il *pestarajo*, o *pestello*, ma sì l' uno, che l' altro in buon Toscano significa tutt' altro, cioè quello strumento, che serve al mortajo.

(8) M. Gaio Apicio visse in Roma a tempi di Ottavio, e di Tiberio. Mostrò un ingegno in ogni genere di lusso maraviglioso (*Plin. 9. 17. & 10. 48.*). Consumò nella cucina un ricco patrimonio, ed anche parte del pubblico erario. Finalmente oppresso da debiti fece suoi conti, e trovatosi un avanzo di cento sesterej; parendogli poco, per non morir di fame si uccise spontaneamente col veleno. (*Sen. de' Consol. c. 10. Epist. 95., & 120. ec. Marz. 3. 22.*) Avvi un trattato intit. *Apicii Celsii de re coquinaria libri x.* del quale ho veduto la prima edizione rarissima in data di Venezia per cura di Biagio Lancelloto, presso Bernardino Veneto in 4. senz' anno; ma anteriore però all' altra, che lo stesso Lancelloti

pro-

promosse in Milano nel 1490. (*Fabric. Bibl. T. 2. c. 25.*) la quale fu seguita da più altre dal Fabricio annoverate, e specialmente da quelle di Londra 1705, e d'Amsterdam 1709. per Teodoro Janfonio col Commento di Gabr. Humelbergio, e di Martino Listero. Fu ritrovata quest'Opera sotto il Pontificato di Niccolò V., il quale morì nel 1455., da Enoch d'Assoli insieme cogli Scolj di Porfirione ad Orazio. (*Platina V. Nic. V.*) Ma chi fosse quest'Apicio, che il Platina chiama Marco Celio, non v'è chi lo sappia. Molti Apicj furono famosi per l'ingordigia; anzi sotto questo nome presso i Latini (*Juven. Sat. 11.*) non altrimenti, che sotto quello de' Filosseni presso i Greci, cadevano tutti i golosi. Alcuni dicono, (*Harduin. in Plin. 8. 51.*) che gli Apicj furono tre. Quello descritto di sopra si vuole dell'età intermedia agli altri due. Quindi col Lancellotto è da credere, che il Trattato non sia nè del primo, nè del secondo; si in grazia di quel Celii, come per altre giuste congetture, ma che attea la materia siasi attribuito a sì famoso Personaggio. Anzi il Listero pensa, che *Apicius* sia il titolo, e Celio l'Autore, e che debbasi leggere: *Apicius Celii, de re coquinaria*. Nonostante, se in questi versi par, che si attribuisca l'Opera a quel Marco Apicio; non farebbe ciò senza fondamento, avendo scritto Isidoro Ispalense (*Orig. 20. 1.*), parlando dello stesso M. Apicio; *coquine apparatus Apicius quidam primus composuit, qui in ea absumptis bonis, morte voluntaria periit ec.*

(9) *Pizzicaiuolo*, come dicono i Sanesi (*Adrian Politi Dizion.*) *pizzicaruolo*, come scrisse il Mauro (*Cap. delle bugie*) *pizzicarolo*, come più presto usano i Lombardi, e come disse per altro il Toscanissimo Francesco Redi in una sua Lettera al Signor Stefano Pignatelli, e finalmente *pizzicagnolo*, come nella Crusca, sono tutti sinonimi. Il Papini (*Lex. 4. sopra il Burch.*) dice, che *pizzicagnolo* viene da *pizzicare*, che vende tutta roba, che *pizzica*, come *Salame*, *cacio*, &c. altro ec. I Latini lo dissero *Porcinarius*, i Greci *Allantopola*, *Allantopus*, e *Salsicopola*. (*Cel. Rodig. Leß. Antiq. 24. 5. Laurent. Onom. Amalt.*)

(10) L'Autore seguita l'Ariosto (c. 36. 70.) il quale per bocca di Ruggiero fa derivar la Serenissima Casa d'Este, la quale ebbe il dominio di Ferrara fino al 1598. da Astianatte. Ve-

di un tal passo illustrato , e difeso dalle censure del Niseli nelle annotazioni del Barotti all' Orlando furioso ,

(11) Due specie di Salami si fabbricano in Ferrara assai riputati , e gustosi , cioè il *corichino* , e il *salame di fegato* . L'uno si distingue dalle cotiche , l'altro dal fegato , che ben trito si framischia colla carne . E' antico un tal pregio assai , mentre per lasciar molti altri , Ortensio Lando nel suo *Commentario delle più notabili , e mostruose cose d'Italia ec.* stampato nel 1548. in 8. alla pag. 6. ne fa onorevole menzione con questi termini : *Che ti dirò della magnifica Città di Ferrara unica maestra del far salami & di confettare erbe frutti & radici ? dove berai l'estate certi vinetti detti Albanelle , che non si può bere più grata bevanda: vi si godono buone ceppe , sturioni , e buratelli, & fanno le migliori torte del mondo . I cotichini , e le perficate , le quali sono una pasta , o conserva di perfiche tirata fottilmente , e tagliata in piccole forme , per lo più circolari , ed in oltre gli sturioni ottimi , e famosi del Po; sono il più nobile , e squisito regalo , che nel genere de' comestibili possa da quella Città mandarli altrove .*

(12) *Gemignano* all'uso della *Secchia rapita* , in cui , secondo scrive il Tassoni nelle Note , sotto nome del Salviani ; i Bolognesi sono chiamati *Petronj* , e i Modonesi *Gemignani* per la moltitudine de' Cittadini dell' una parte , e dell' altra , che hanno questi nomi , tolti dai Santi Protettori di quelle due Città .

(13) Il Galileo nel Capitolo in biambo della Toga fa menzione di quest' antichissima osteria in que' versi :

*Quando tu vai la state all' osteria
Alle Bertucce , al Porco , a S. Andrea,
Al Chiassolino , o alla malvagia ec.*

ed il Menzini nella sua Satira 4.

Andar le rimo in vin del Porco tinte . e
a cui si legge la seguente Nota nell' edizione del 1759. colla falsa data di Leida : *L'osteria del Porco , che è nel corso degli Adinari , oggi detta via Calzaioli vicino al Duomo : oltre al Canto de' Lanzi Alabardievi tra i Carnafcialeschi; ove si legge :*

*Prima in Porche , e in Chiassoline
Empir corpo di buon vins ec.*

(14) Sopra questa voce il Barotti (*Note alla Sech. Rag. c. 1. St. 31.*) porta la seguente spiegazione: *Il Tassoni scrive falsiccia, come pronunziano i Lombardi. La Crusca scrive falsiccia, perchè da falso. Il Ferrari nelle origini più alla Lombarda del Tassoni scrisse salezza. Ma oltre all'etimologia da falso alcuni ne han tirata un'altra da sale e ciccia. Il Papini (Luz. 9. sopra il Burch.) vorrebbe, che la falsiccia fosse lo stesso, che il solcio. Ma sono contro di lui il Vocab. della Crusca, e l'Ubaladini nelle Note ai Documenti d'Amore di Francesco da Barbarino, i quali d'accordo spiegano il solcio essere condimento, o cosa in conserva detta da solz voce dichiarata nel rimario Provenzale: *carnes in aceto*. Il Salvini (*Nor. alla Tancia del Buonarr. A. 5. Sc. 5.*) trae la falsiccia da *falsa iscia*. Ed infatti la *iscia* de' Latini è una specie di salame da Varrone (*de ling. lat. 3.*) detta: *iscia ab eo quod inflecta caro*; e da Macobrio (*Satur. 7. 8.*) *iscium* voce più antica, *ab inflectione*; benchè appresso Apicio (*l. 2.*) si trovi, che l'*iscia* era di varie specie, e per lo più diverse dalla nostra falsiccia. Ciò che a questa più, che altro somiglia tra i Latini è l'*Hila* o *Hilla*, ed anche la *lucanica*. La prima consisteva nel più sottile intestino, che fra i tenni dicesi *ileum*, ripieno di carne di porco trita, benchè Festo voglia, che si formasse ancora coll' intestino *ieinum*, che poi non è altro, che il principio dell' *ileum* il quale continuato prende il nome di *ieinum*, e dal primo differisce nella sola situazione. Dividevasi in più parti: *Quod in hoc forcimine summo vminet, ab eo quod, ut in capite apex, Apexabo dicitur*. Così Varrone (*de ling. lat. 4.*) il quale vi aggiunge il *Longano*, che era l'*Hila* più lunga, cioè la stessa nostra falsiccia. E forse di qui venne la *longaniza* degli Spagnuoli, e la *luganiza* de' Veneziani; se pur non ebbe origine, come è più verisimile, dalla *Lucanica*. Questa, se stiammo ad Apicio, (*l. 2.*) era una composizione poco, o nulla diversa dalla nostra falsiccia, rinchiusa nell' intestino, *perquam tenuatim productum*; così che Aristotele stesso, non dubiterebbe d'equipararla alla falsiccia nostra, per esserle somigliante così nella materia, come nella forma.*

(15) A Modona i Pizzicagnoli si pregiano fra le Città vicine di far falsiccia fina, benchè quella di Lucca l'avanzi: così il Tassoni sotto nome del Salviani nelle Note alla sua Sechia

Secchia (c. 5. ff. 23.) dove a Modona dà il titolo: *De la Città della Salsiccia fina*. Il Garzoni, che era da Bagnacavallo, e però non sospetto di parzialità, nella *Piazza* conferma una tal lode a Modona (*Disc. 93.*) Antonio. Abbondanti da Inola nel suo *Viaggio di Colonia* (*Cap. 3.*) scrisse:

Partimmo poi per la Città del Pota,

Ove si vende la salsiccia fina:

e finalmente loda la salsiccia di Modona, e di Lucca, Ortenso Landi nel *Commentario delle cose più notabili ... d'Italia*.

(16) Di qui nacque il Toscano proverbio: *vi sta, come il finocchio nella Salsiccia*, cioè, come spiega la Crusca, per soprappiù. Di una certa polenta condimento esterno delle Iucaniche Latine parla Marziale (13. 35.). Meritano d'esser veduti i due Capitoli in lode della Salsiccia l'uno del Lasca, e l'altro del Rucelli, e la canzone fu lo stesso argomento del Firenzuola; non senza la Lezione di Maestro Nicodemo della Pietra al Migliao, sopra il Capitolo del Lasca (*Stamp. in Firen. per Dom. Manzani 1589. in 8.*)

(17) *Rocchio* dicesi ad un pezzo di legno, o di fasso, o d'altro di figura breve, e che tiri al cilindro. Il Burchiello adatta questa voce ad un pezzo di salsiccia in quel verso:

E recami sei rocchi di salsiccia.

Di sopra questo pezzo si è chiamato *tagliuolo*. Può anche dirsi *salsicciuolo*. In Lombardia lo dicono alcuni *murello*.

(18) L'Ubal dini commentando quel verso del Barberini (*Docum. d'amore p. 7. doc. 9.*)

Ove, e solci, e mortia.

Scrive: *Mortia*, una specie di vivanda salata. Forse di qui viene *mortadello*, come è nel *Boccaccio*, e *mortadella*, come oggi si dice. La Ricetta di così famoso cibo, convien apprendere dal Tanari nell'*Economia del cittadino in Villa*, il quale, come Bolognese di Patria, non può incontrar in questo eccezione alcuna.

(19) Non è già questa la *cervellata*, che il Minucci (*Note al Mal. 11. 45.*) chiama specie di salsiccia di carni, e di cervelli di porco, nè quel *cervellato*, di carne, che si loda in un burlesco Capitolo da Silvio Geloso Accad. Inquieto di Milano, in fine della Par. 3. delle *Rime Piacentoli* di varj Autori ec. (*in Vicenza per Franc. Grossi 1610.*, e *in Ven. per Franc.*

Franc. Baba 1627.) ; ma quello , che magistralmente s'insegna a comporre da Bartolommeo Stefani già cuoco del Duca di Mantova nella sua *Arte di ben cucinare* , e stampata ec.

(20) Scharneccia fu montimbanco in Firenze , detto così dallo scarnificarsi per far prova del suo unguento . Così trovo nelle note alla Sat. 3. del Menzini al verso:

O a vender con Scharneccia gli alberelli .

Ma di lui più diffusamente nelle Note del Minucci al *Mantile* (*Can. 3. St. 62.*). Dello stesso mestiere furono l'Orvietano nel secolo passato , e lo Straccioni in principio di questo. *Cosui era un Celebre Ciarlatano Napolitano , i di cui eredi hanno tuttavia bottega aperta nel largo del Castello , e vendendo un olio atto a sanare molte infermità vestiva sopra l'abito un caniciotto di tela bianca ma unto tutto , e stracciato.* Così di lui scrisse il Paoli ne *Modi di dire Toscani* §. 132.

NOTE

AL CANTO QUARTO.

- (1) **L**orenzo Bellini Fiorentino nella *Bucchereide* (P. 1.
Pr. 2.)

*Che non gli riverria Numa Pompilio,
Che trovò la falsaccia, e le cuscine.*

- (2) Anton Francesco Grazzini, detto il Lasca: (*Cap. della Sals.*)

*O Grecia, o Roma, abbiate pazienza,
Perocché prima fu cosa sì bella
Fatta, venduta, e mangiata in Fiorenza.*

- (3) Ecco la stanza intera del Tassoni. (*Secch. 1. 31.*)

*L'oste del Chià Zambon del moscadello
Facca tra gli altri, una crudel ruina:
Una zazzera avea da farinello,
Senz' elmo in testa, e senza cappellina.
Si riscontrò con Sabatin Brunello,
Primo inventor della falsaccia fina,
Che gli tagliò quella testaccia riccia
Con una pestarella da falsaccia.*

- (4) Fu il Tassoni stesso sotto nome del Salviani, che nelle Note alla *Secchia* (p. 5. ff. 23.) diè fuori questa opinione scrivendo: *E veramente pare, che gli antichi chiamassero la falsaccia Lucanica da Lucca.*

- (5) Carino secondo Laerzio, ma secondo altri Lisania fu padre di Eschine filosofo, e faceva il falsacciaio. Nuno ha scritto che costui fosse vivo a tempi della famosa battaglia di Salamina, e molto meno, che vi fosse presente. Pure l'aver trovato, (*Laerz. V. di Eschine, e Socrate*) che suo figliuolo Eschine fu contemporaneo ed amico di Socrate, ed il saperli per via di computi, che Socrate fiorì trenta, o quarant' anni dopo la vittoria Salaminica; ha fatto, che l'

Autore metta Carino padre d'Eschine fra le angustie di quella guerra.

(6) Non è da far caso, se qui si rende famigliare l'uso di certi aromi a Greci in tempi, ne quali veramente colla o non si conoscevano, o si guardavano per cosa rara, e preziosa. Il Poeta giocoso, che ha dietro la storia può far di queste spezie di anacronismi. Non si refero tali prodotti tanto comuni, se non dopo, che la navigazione, ed il commercio si estese a tutti i confini della Terra.

(7) Contro il veleno, similmente scherzando, ci diè il Latèa la falsiccia nel citato suo Capitolo:

Da poi, che il Serafin cantando dice:

Che la falsiccia val contro il veleno.

(8) Celio Rodigino (*Less. antiq.* 24. 5.) parla di una vivanda da Greci detta *Physca*, e la definisce: *intestinum crustus, in quo farina insarciatur, & caro*. Soggiunge, che coloro, i quali aveano il mostaccio simile ad un falsiccio, o pel color della pelle, o per le ontuose, e passutte gote, erano per soprannome da Greci detti *Physcones*. Il Laurenzio (*Anal. Onom.*) aggiunge, che facevano ancora l'*Allantus*, cioè un *sarcimen ex intestino crasso & sanguine carne adipe*.

(9) Dalla Grecia o per interne turbolenze, o per soverchia moltiplicazione di que' popoli, molte colonie si trapiantarono altrove, e specialmente nell'Italia. Di qui ebbe origine la *Magna Grecia*, che niuno sa per qual ragione a distinguerla dalla Grecia propria fosse detta *magna*. I suoi confini sono da taluno estesi a tutta l'Italia. Ovidio (*Fest.* 4.)

Italia nam tellus Grecia major erat:

forse perchè in quasi tutte le sue parti (*Giuss.* 20.) anzi per quasi tutta la Sicilia, sono state Colonie Greche. Questo può aver luogo ne' tempi più antichi, non già ne' posteriori. In fatti nella prima discesa de' Galli al tempo di Tarquinio Prisco, la parte superiore d'Italia da essi occupata, cominciò a distinguersi col nome di Gallia cisalpina. La parte media, nella quale fiorivano i Latini su detta Italia propria, e quindi non rimase il nome di Magna Grecia, che alla parte inferiore. Ma troppo discordano ancora nello stabilire i confini a questa parte. Il Cellario (*Notis. Orb. antiq.* 2. 9. 4.) fondato sopra un passo di Cicerone congettura, che

la Magna Grecia cominciassè nella Campania , oggi Terra di Lavoro . Altri (*Seneca ad Helv. 6.*) la restringe alle sole spiagge Orientali dell' Italia sull' Jonio , ed il Golfo di Taranto , ch spettava a Lucani , ed a Bruzi . Ma più angusti confini le assegna il Console Sulpizio in una sua parlata, appresso Livio : (*lib. 31. cap. 6.*) poichè includendo nella Magna Grecia Taranto , ne esclude i Bruzi , i Lucani , ed i Sanniti . Finalmente Tolomèo (*3. 1.*) la colloca sul litorale da Tarento a Locri , assegnandole ben poche altre Città dentro terra . Quello , che può stabilirsi in tanta incertezza è , che la Magna Grecia ha in prima occupato quasi tutto il lido Orientale dell' Italia ; ma che poi venne diminuendosi , a misura , che i Romani conquistavano que' luoghi per modo , che a tempi di Cicerone , era il nome di Magna Grecia abolito , chiamandola egli l' antica Grecia d' Italia , *que quondam magna vocitata est ; (de Orat. 3.)* e che molto più questo nome rimase estinto a tempi di Cesare Augusto , quando divise l' Italia in undici Provincie , delle quali la seconda in parte , e in parte la terza comprese l' antica Magna Grecia .

(10) Non per origine primitiva i Lucani discendono da Greci , ma bensì dagli Umbri , i quali venduti da Galli , nelle parti Occidentali d' Italia in prima si erano fermati . Così vogliono Solino (*cap. 7.*) Servio , (*Ad Aeneid. 12. vers. 753.*) Isidoro (*Orig. lib. 9.*) Isacio Tzetze (*vers. 1360.* dell' Alessandria di Licofrone) ed il P. Stanislao Bardetti nella sua Opera postuma recentemente pubblicata *De' primi Abitatori dell' Italia (Part. 2. art. 3.)* contro l' opinione del Signor Marchese Maffei (*degl' Itali primitivi*) . Nonostante per altra opinione sono fatti i Lucani discesi da Sanniti , o Sabelli (*Plin. 3. 5.*) derivati da Greci (*Giust. lib. 20.*) . E' verisimile , e più s' accorda colla prima opinione , che avessero benissimo la più antica origine dagli Umbri ; ma , che si mescolassero poi ne' tempi dopo co' Greci ; o sia co' Popoli derivati da Greci . Infatti Giustino (*l. 23.*) dice apertamente , che i Lucani vivevano (in qual tempo non lo dice ,) colle stesse leggi de' Laconi . La qual cosa ha dato occasione al Poeta di fingere , che per questo appunto Lucani da i Laconi fossero denominati , benchè Felfo abbia scritto *Lucani appellati dicuntur , quod eorum Regio fi-*

ta est ad pariem stella Lucifera, vel quod loca cretosa, o come altri leggono *aerosa sunt, id est multae lucis, vel a Lucilio*, o come altri, *Lucio duce, vel quod primitus in loco confederunt*. Abitarono i Lucani da un mare all' altro inferiormente agli *Apuli*, agli *Ispini*, ed ai *Picentini*, e al di sopra de' *Bruzi*, i quali dominavano l' estremità dell' Italia verso la Sicilia.

(11) Varrone attesta, che i soldati Romani appresero dai Lucani la composizione della *lucanica*, e che da loro Maestri così la denominarono. Osservo nelle storie di Tito Livio (*lib. 8. cap. 22.*) che i Romani non ebbero che far con quelle Nazioni, se non dopo l' anno di Roma 429. nel quale *Lucani atque Apuli, quibus gentibus nihil ad eam diem cum Romano populo fuerat, in fidem venerunt; arma virosque ad bella pollicentes; sedere ergo in amicitiam accepti*. forse dunque fu quella l' occasione fortunata espressa da Varrone.

(12) Vedemmo, che *salams* in genere comprende ogni carne salata. Ora è da sapere, che in ispezie, e massimamente in Lombardia denota ciò, che i Toscani amano piuttosto di chiamar *salsiccio*, e *salsicione*. Non è dubbio, che salame dal sale principal ingrediente non sia derivato. *Salame* si trova nella barbara Latinità de' bassi tempi. Nel Glossario del Dufresne si vuole, che *salamen* fuoni *tamquam irrigatum, vel madefactum*. Ma il Martini nel Lessico legge: *salsamen*, e intende *maceratum*. Il nostro salame nel citato Glossario sul fondamento di antichi documenti si dice anche *salamentum*, e *salamerium*. Chi cercasse più fu, troverebbe tra Latini il *farcimen*, e il *fartum*, derivati da *farcio*, che vale ingrassare, e riempire quasi *fare impleo*, come dicono alcuni. Ma questo può abbracciare ogni vivanda composta di più cose stivate, e mescolate insieme, come sono quelle, che in Toscano s' appellano manicaretto, piccatiglio, intingolo, guazzetto, tochetto, cibreo, ed anche *palluccio*, o altra simil cosa. Apicio in fatti sul fine dell' opera sotto il titolo di *farcimina* insegna varie sì fatte composizioni. Nonostante anche assolutamente s' intende *farcimen* per quello che noi salame appelliamo, e tale forse era quel *slicernium*, che pur era un *farcimen*, mangiando il quale i Gentili purgavansi dal pianto nella cena funebre detta però *slicernium*, a cui invitavansi soprattutto i vecchi,

anch' essi chiamati *flicernii*, cioè decrepiti, perchè colla testa bassa *cernunt flices sepulcri*.

(13) Pitagora il quale s' astenne religiosamente dalle carni d' animali, e mangiava erbe, e frutta: nulladimeno, secondo scrisse Aristosseno Musico presso Aulo Gellio; (*Not. At. 4. 11.*) s' indusse alcuna volta a mangiar porchetti ed agnelli.

The first of these is the fact that the
 of the world is a very different
 than it was in the days of the
 of the world. The second is the fact
 that the world is a very different
 than it was in the days of the
 of the world. The third is the fact
 that the world is a very different
 than it was in the days of the
 of the world.



40

[10], CXXXV *in scriptis* n. 8°